

IL RIFORMISMO COLLABORAZIONISTA STA CAMBIANDO PELLE MA NON FUNZIONE SOCIALE

Dopo i risultati negativi del referendum sui 4 punti di scala mobile e alle elezioni amministrative, e dopo un ripiegamento ulteriore rispetto alla gragnuola di bordate antioperaie sparate dal governo e dalla confindustria, CGIL e PCI vanno a scovare nel loro arsenale riformista un motivo di rivitalizzazione per uscire dalla cocente sconfitta subita quest'anno.

La congiunzione delle iniziative economiche e politiche borghesi nella situazione generale non certo florida dell'economia nazionale, al cui carro il riformismo collaborazionista è strettamente legato ha ulteriormente messo in difficoltà i due massimi rappresentanti del riformismo "operaio" borghese. D'altra parte, la situazione di costan-

te peggioramento delle condizioni di esistenza proletarie non ha ancora prodotto quel movimento sociale e operaio di fabbrica di rottura, rispetto al quale il riformismo collaborazionista è chiamato a svolgere una funzione basilare, ed urgente, per conto della pace sociale: quella di affrontarlo spegnendone i focolai e isolandone il raggio d'azione naturalmente in nome degli interessi "generali" del proletariato. Rispetto allo sciopero spontaneo e ad oltranza degli operai FIAT nell'ottobre '80 contro i licenziamenti, il collaborazionismo ha funzionato pienamente, nonostante le difficoltà di presa sulla classe che già da tempo aveva cominciato a mostrare. Ma si è trattato

Pag 2

SOLIDARIETA' DI CLASSE COI PROLETARI NERI SUDAFRICANI

Non possiamo soffermarci in questa sede sulle molteplici questioni sollevate dalla fiammata di ribellione che è divampata nel cuore industriale del Sudafrica, questioni che intendiamo trattare più estesamente in articoli specifici, e che iniziamo ad affrontare in questo stesso numero del giornale pubblicando i due contributi dei compagni del "Prolétaire".

Qui vogliamo occuparci principalmente di un aspetto del problema: le caratteristiche che devono contraddistinguere i comunisti sul terreno della solidarietà coi loro fratelli di classe sudafricani in pelle nera.

La solidarietà dei comunisti rivoluzionari nei confronti delle masse di colore impegnate da anni in una lotta accanita e sanguinosa contro l'infame regime bianco di Pretoria si deve svolgere su un duplice piano per evitare il binario morto del comunismo minimalista come pure quello di una predicazione astratta.

Da un lato si tratta di rompere il monopolio della lotta antirazzista, attualmente detenuto

Pag 8

GLI ANNI SETTANTA RIVISITATI DALLA MAGISTRATURA

A sorpresa, la magistratura milanese, per opera dei giudici istruttori Salvini e Grigo, ha rimesso in primo piano un periodo certamente turbolento in cui a Milano le formazioni "extraparlamentari" di sinistra, sull'onda delle vittorie elettorali del Pci nel '75 e '76 e in conflitto permanente con i gruppi più violenti dell'estrema destra, tenevano le piazze.

Su questi anni '70, sulle tendenze e sui contrasti politici e fisici che li hanno caratterizzati, torneremo in articoli appositi con l'obiettivo anche di passare al vaglio le posizioni del partito di allora. Ora, mentre stiamo andando in stampa con questo numero, ci interessa fare alcune considerazioni preliminari.

Innanzitutto va sottolineato come il periodo dell'emergenza - dal punto di vista della magistratura - non sia affatto terminato, nel senso che tutto ciò che è relativo al periodo della

"violenza di massa", della "illegalità diffusa" degli anni 70 fa parte del periodo dell'emergenza acuita a sua volta dalla comparsa, e dalla sua lunga durata, del terrorismo rosso.

Il punto di vista della magistratura, dunque, addossa le cause dei conflitti politici e fisici di quegli anni all'intero arco di forze politiche, o "aree politiche" che si collocavano a sinistra del Pci in vario modo e con progetti, programmi, obiettivi, intendimenti e metodi anche molto diversi fra loro.

PAG. 2

NELL' INTERNO

- AVREMO IL DOMANI CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

- SUDAFRICA, POLVERIERA DEL CONTINENTE NERO

- Materiali per il bilancio della crisi del partito :

APPUNTI SULLA QUESTIONE DELLA LOTTA IMMEDIATA E DEGLI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI

NOSTRI COMPITI NEL PRESENTE E NOSTRE PROSPETTIVE

LE BASI DI ADESIONE AL PARTITO NEL 1952

- Pubblicazioni di partito

GLI ANNI 70 RIVISITATI DALLA MAGISTRATURA

da pag 1

In questo modo, la magistratura ha operato, colpendo soprattutto a sinistra, sotto la protezione politica, sotto la copertura dell'intero arco dei partiti politici collocati nella struttura istituzionale e per lamentare; la "violenza diffusa" di massa - anche se motivabile sotto l'aspetto della "legittima difesa" che, in quegli anni, voleva dire essenzialmente difendersi dagli attacchi dei fascisti in genere "coperti" dalla polizia - e la "violenza specifica" attuata da formazioni ben precise come nel caso del "partito armato", sono motivi più che validi per la magistratura per dare all'emergenza politica dei governi di allora il saldò attraverso l'emergenza diffusa del governo attuale.

In questa ottica la loro "lotta al terrorismo" non è finita. Considerando la turbolenza virtuale, incipiente, delle masse che devono affrontare periodi di grande insicurezza sociale e di miseria come gli stessi governanti ammettono;

considerando la spinta ribellistica con cui le masse possono rivendicare il loro diritto a vivere decentemente e con la quale "rispondere" ad una situazione divenuta intollerabile (i fatti di Brixton, di Liverpool e di Francoforte parlano anche ai borghesi);

considerando la potenzialità obiettiva che gruppi politici e estremisti riescano a collegarsi e a rappresentare quelle spinte ribelli di massa,

e in considerazione del fatto che una buona ed efficace difesa dell'ordine costituito è possibile alla condizione di prevenire situazioni e avvenimenti incontrollabili o comunque pericolosi per la stabilità politica soprattutto se la spinta ribelle delle masse tende a trasformarsi in lotta operaia organizzata,

alla magistratura viene demandato il compito di tenere viva l'emergenza da terrorismo, di mostrare la capacità di punire i colpevoli di un qualsiasi crimine anche a distanza di anni ("alla giustizia non si sfugge"), di stimolare e alimentare il collaborazionismo con i poteri dello Stato attraverso le diverse operazioni innestate sull'onda della "lotta al terrorismo": dissociazione e pentitismo.

L'arresto di una decina di militanti di sinistra, perlopiù appartenenti oggi a Democrazia Proletaria, ma nel '75 appartenenti ad Avanguardia Operaia e ai Comitati Antifascisti, con imputazioni diverse e pesanti, e che riguardano colpi portati contro e-

sponenti della destra fascista (Ruselli, e i fascisti sprangati in un bar di città studi a Milano, nel '76), ha effettivamente colto di sorpresa un po' tutti, e in particolare Dp; abituati a veder colpire i presunti terroristi e gli autonomi ormai da anni, chi andava a pensare che la magistratura andasse a ripescare fatti che sembravano ormai "archiviati" dalla storia? Non è forse vero che non si è mai fatta luce e non si sono ancora puniti i colpevoli di tante stragi nere e di tanti ammazzamenti (Varalli, Zibecchi, Franceschi per citarne alcuni di quegli anni, per non parlare di Pinelli o di Walter Greco)?

Ma l'attenzione del potere borghese e delle sue ramificazioni verso la sinistra è un fatto storico, è una sua necessità perché sa, per esperienza storica, che prima o poi le masse imbrigliate nella vischiosa illusione democratica strapperanno le catene che le tengono avvinte al capitali-

smo e avranno bisogno di una guida rivoluzionaria. L'arte di governo della borghesia democratica e riformista sta nel fare in modo che prima o poi le diverse correnti radicali o "rivoluzionarie" che si formano e si sviluppano nella società diventino dei pilastri della democrazia - e quindi del potere borghese tanto contestato - o siano neutralizzate. E in questa opera di ravvedimento, di "recupero alle regole del vivere civile", la giustizia borghese ha un ruolo importantissimo.

Il caso di questi arresti si differenzia da quella che poteva sembrare ormai una pratica costante della magistratura, cioè di colpire un'area politica dichiaratamente perché si tratta di quella area politica (come è stato nel caso di Autonomia, e come in parte è stato nel caso dei comitati contro la repressione recentemente).



IL RIFORMISMO COLLABORAZIONISTA STA CAMBIANDO PELLE

da pag 1

di uno sciopero isolato, sebbene molto duro, e perciò controllabile.

Il motivo su cui PCI e CGIL poggiano attualmente il loro rilancio è costituito dai conti dello Stato, cioè da quella che passa normalmente come legge finanziaria. Dato che non è difficile criticare la politica di austerità perseguita con spirito thatcheriano dal decisionismo pentapartitico (lo stesso governo, da quando si è costituito, ne ha proclamato l'urgenza e la ragione vitale per l'economia nazionale), questo terreno risulta un buon punto d'appoggio per il gioco tradizionale del riformismo, che è quello di spostare continuamente l'attenzione e le forze del proletariato sulla linea di minor resistenza rispetto agli attacchi del capitale. Rispetto alle effettive indicazioni che il collaborazionismo politico e sindacale darà ai proletari sul piano di austerità previsto dalla legge finanziaria, i primi timidi tentativi di questo inizio d'ottobre non possono ancora dare l'idea generale; d'altra parte PCI e CGIL attendono - come al solito - di conoscere fino all'ultima virgola il testo definitivamente approvato dal governo. Intanto temporeggiano.

Non è stata sufficiente l'oceani

ca mobilitazione operaia contro il decreto di San Valentino per resistere al taglio della scala mobile - di cui, anzi, la Confindustria ha disdetto l'accordo coi sindacati del '75 qualche ora prima che terminasse la votazione ufficiale del referendum - sarà tanto meno efficace la dichiarazione di sciopero generale di due ore per il 9 ottobre, rispetto alla legge finanziaria statale che prevede salari aumentati nelle spese "sociali" da parte dei lavoratori, e che richiede ben altra pressione sul governo e sullo stato.

Vale comunque la pena di fare alcune considerazioni di carattere generale.

Quella della minor resistenza rispetto agli attacchi del capitale è una linea, tuttavia, che non contraddice le iniziative sindacali o politico-sociali che il riformismo collaborazionista si propone in fabbrica (contrattazione aziendale e articolata, cassa integrazione) e sul terreno sociale (iniziative per la riduzione delle spese militari, contro l'inquinamento, contro la gragnuola di sfratti ecc.), e attraverso le quali il riformismo tenta il suo "cambiamento" e si sforza di riguadagnare una certa credibilità.

Sul piano delle indicazioni,



RIVISITATI DALLA MAGISTRATURA

Ora si va a colpire in modo "classico", per fatti criminali ben precisi previsti dal codice penale e sui quali nessuno può addurre critiche ad una inquisizione per presunte "intenzioni criminali".

Il caso Ramelli, oltretutto, si presta ad un'operazione politica di non poco conto. Il fascista Ramelli è stato sprangato sotto casa come "rappresaglia" ed è certo che nessuno degli sprangatori voleva ucciderlo. Nelle intenzioni doveva evidentemente essere una "dura lezione" ai fascisti, così come nel caso dell'assalto al bar di città studi. Ma la sorte vuole che Ramelli dopo oltre un mese di agonia muore; i fascisti picchiano al bar se la cavano.

Nessuno voleva uccidere, ma il fascista è morto. Le indagini della magistratura di allora non portarono ad alcun risultato, e non c'è da illudersi che i magistrati di allora incaricati del caso se ne fregassero.

Ci sono volute le confidenze di pentiti recenti per dare alla magistratura un appiglio reale per far scattare le manette.

È il giudice Salvini, figlio del '68 anche lui e con un passato politico che va dall'anarchia al Pci passando per i trotzkisti della IV Internazionale, ha vissuto quegli anni, ha respirato il clima politico milanese delle formazioni extraparlamentari e delle tensioni provocate dalle curie della polizia, dalle perquisizioni e dai fermi indiscriminati, dagli attacchi dei fascisti e dalla loro impunità; e non si lascia sfuggire l'appiglio.

DP si sente ingiustamente colpita, militanti della sinistra estrema di allora vengono scollati brutalmente dalla quiete democratica e parlamentare in cui si sono rifugiati, sorge il problema della rimozione (quello della morte di Ramelli), sorge il problema di una lunga riflessione a dieci anni di distanza; e nelle colonne del "manifesto" si posso

MA NON FUNZIONE SOCIALE

delle proposte alle "controparti" sindacali e politiche, PCI e CGIL hanno, nel passato, anche anticipato mosse e "soluzioni" intese a far marciare più speditamente il "nuovo modello di sviluppo" dell'economia nazionale (svecchiamento dell'apparato produttivo, mobilità della forza-lavoro, salari legati alla professionalità e alla produttività, distribuzione più equa del prelievo fiscale, investimenti produttivi ecc.). Si era, allora, ancora nel periodo in cui le inerzie dell'espansione precedente permettevano di giocare ancora con qualche briciola sul tavolo delle trattative e in nome di qualche vantaggio futuro, di cui si faceva garante, il collaborazionismo faceva passare sacrifici immediati sia sul piano economico e normativo sia su quello del peso politico del sindacato, in fabbrica e fuori di essa, rispetto al padronato e allo Stato.

Nella situazione attuale, in cui le possibilità di sostenere finanziariamente la costellazione di ammortizzatori sociali che il sistema democratico ha attuato sono sensibilmente diminuite, e in cui le eventuali "riprese economiche" non segnano una effettiva inversione di tendenza rispetto alla generale recessione e crisi di sovrapproduzione, il collaborazionismo è ancora

più condizionato dalle oscillazioni della situazione, sia interna sia nelle relazioni internazionali, ha meno "libertà di manovra"; e visto che può utilmente svolgere la sua funzione di pilastro della pace sociale in condizioni, soprattutto, di stabilità politica, mai e poi mai andrà contro la politica di un governo che si presenta politicamente stabile; si limiterà a criticarne i modi di applicazione. E' infatti il modo di applicare la politica di austerità che differenzia il riformismo collaborazionista dal governo.

Se nei periodi di espansione il riformismo collaborazionista si fa "audace" nelle sue rivendicazioni nei confronti dello Stato, grazie alle contropartite che l'andamento economico permette di offrire al proletariato in termini di "garanzie" sociali, nei periodi di stasi e di recessione esso tende ad essere esaurito, privato di forza contrattuale e di prestigio. E vengono alla luce le pecche del "vecchio apparato" e le esigenze di cambiamento che premono da tempo dalla base fanno fare severe autocritiche ai vertici sindacali e politici. Pizzinato, che sta per prendere il cadreggino di Lama alla direzione della CGIL, in una recente assemblea di delegati di

no leggere accorati appelli a capire - da parte della magistratura e delle forze politiche - la complessità di quegli anni di cui si sottolinea che il pericolo per la stabilità della democrazia non veniva da sinistra, bensì da destra.

Ma l'operazione Ramelli, a dispetto di quel che sembra, è funzionale proprio alla stabilità democratica, non solo perché la giustizia deve fare il "suo corso" e punire i "colpevoli di atti criminali" - e su questo né DP né altri trovano nulla da eccepire - ma perché, attraverso operazioni di questo genere, le formazioni di sinistra formatesi in quegli anni vengono spinte a solidarizzare con la democrazia e con la sua progressiva blindatura anti-terroristica, anti-violenza-di-massa, anti-illegalità-diffusa; una blindatura che in realtà è prevista per situazioni di tensione sociale avvenire ma che nel presente ha iniziato il suo collaudo.

Infatti, difendendosi rispetto alla possibile accusa di simpatie per la violenza, quelle formazioni politiche che sono basate sulla difesa della democrazia - magari quella "vera", quella "autenticamente antifascista" - sono inevitabilmente portate a solidarizzare con lo Stato borghese, anche se all'inizio a denti stretti e pentendosi "con tutto il cuore" e con atti politici determinanti degli "errori di gioventù".

Esse saranno quindi costrette a rifarsi una credibilità democratica in atteggiamenti pratici sul terreno sociale e su quello sindacale. La questa strada porta dritta alla difesa dell'ordine democratico tout-court.

Quando si tratterà di attuare una lotta operaia dura, con picchetti o con occupazioni di strade o stazioni ferroviarie, o difendere una famiglia da uno sfratto duro, che faranno?

Si daranno daffare ancor più di oggi perché siano utilizzati tutti i canali istituzionali e riconosciuti dalle "parti sociali", con grande soddisfazione del Pci e del potere borghese.

La loro dannazione non è nell'aver difeso le proprie manifestazioni di piazza dagli attacchi fascisti e polizieschi con dei "servizi d'ordine", ma nell'aver impostato tutta la loro prospettiva politica sull'illusione di democratizzare di più la vita sociale e politica e di raggiungere per questa via - forti del ravvedimento del Pci ottenuto con la loro pressione - il socialismo.

A nulla serve che essi oggi piagnucolino sul fatto di aver contribuito nel passato a difendere lo Stato democratico e la Costituzione posti a repentaglio da fascisti e "corpi separati"; in effetti così è stato. Ma l'iniziativa attuale della magistratura, oltre che a rendere il giusto com-

SULLE INIZIATIVE REPRESSIVE DELLA MAGISTRATURA VENEZIANA

Abbiamo ricevuto, e pubblichiamo, il manifestino qui a fianco del "gruppo promotore delle iniziative di solidarietà con gli arrestati ed inquisiti", il quale cerca di rispondere alle iniziative repressive della magistratura veneziana sul piano della controinformazione e su quello della solidarietà pratica con i colpiti.

La "colpa" degli arrestati ed inquisiti (un'ottantina finora di cui 14 arrestati tra il biis di febbraio e quello di giugno) sarebbe di aver partecipato ai comitati contro la repressione che facevano riferimento al Coordinamento che pubblica il Bollettino. Nel mirino della magistratura sono entrati infatti da qualche tempo questi comitati che sono nati e fanno attività da anni sul piano della solidarietà proletaria con i detenuti politici; una solidarietà non generica, ma basata e rivolta sul piano della non dissociazione e contro il pentitismo. Questi comitati si sono distinti in particolare per la lotta contro i carceri speciali, contro il famigerato articolo 90, contro le condizioni di annientamento psico-fisico dei detenuti che non accettavano la collaborazione con lo Stato. Ed è quindi

da pag 3

GLI ANNI SETTANTA

penso a questi servi sciocchi, serve a farli affogare fino in fondo nel pantano del legalitarismo borghese, cioè ad estorcere loro dichiarazioni e atti sempre più espliciti e servili di ossequio a questo Stato, e di fede nelle soleami e alate parole della sua borghesissima carta costituzionale.

Ciò non toglie che le diverse operazioni messe in atto dalla magistratura negli ultimi tempi debbano essere considerate con la massima attenzione poiché questa "rivisitazione" degli anni 70, che riguarda tutte le forze politiche, costituisce un episodio saliente nel processo di controterrore preventivo che la classe borghese ha da gran tempo avviato a beneficio non tanto degli oppositori democratici di ieri, quanto degli oppositori di classe di domani.

A CHI RISPONDE IL GIUDICE ?

PARTE L'INCHIESTA

L'8 febbraio 1985 i P.M. Ferrari e Dalla Costa e il G. I. Mastelloni della Procura e Tribunale di Venezia emettono una quarantina di comunicazioni giudiziarie, arrestando subito 6 persone.

Passano i mesi...

Il 18 giugno 1985, senza che emergano nuovi elementi vengono arrestate altre 8 persone tra quelle che avevano ricevuto la comunicazione giudiziaria a febbraio. Alcune sono della Lombardia, molte del Veneto.

A tutti viene contestato l'art. 270 bis: associazione sovversiva con finalità di terrorismo. A tutt'oggi non sono emersi fatti specifici che giustifichino l'operazione nelle varie fasi e la gravità della imputazione. Fino a questo momento le contestazioni del Giudice riguardano la partecipazione degli arrestati a manifestazioni per la pace (Comiso), per il ritiro dei militari italiani dal Libano (Mestre), aver presentato al processo contro i NOCS, aver partecipato al movimento degli autoconvocati e di aver aperto una campagna di solidarietà materiale e morale con detenuti comuni e politici.

Le accuse del giudice si articolano principalmente attorno a questo ultimo elemento. Un precedente: il G. I. Spataro di Milano aveva aperto un'inchiesta sullo stesso argomento coinvolgendo alcuni degli attuali arrestati, accusati anche allora di partecipare al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione e di curare la redazione del "Bollettino", rivista regolarmente registrata ed in vendita nelle librerie nazionali. Quegli inquisiti sono stati tutti prosciolti per mancanza di indizi.

Il Giudice Istruttore Mastelloni ha ripreso la stessa inchiesta allargandola al Veneto, facendo passare in modo pretestuoso tutti gli inquisiti come dirigenti di organizzazioni e di movimenti al solo fine di aumentare i termini di carcerazione preventiva.

Le attività degli inquisiti e arrestati sono sempre state pubbliche e portate avanti tramite le radio locali ed altri mezzi di comunicazione.

Alcuni si sono trovati arrestati semplicemente perché avevano legami di parentela, rapporti affettivi e di conoscenza con altri inquisiti nello stesso procedimento.

IN CARCERE... QUINDI COLPEVOLI

Siamo in difficoltà nel fare informazione su questi fatti, perché comunemente si dice: « se sono stati messi dentro vuol dire che qualcosa hanno fatto ». Si è talmente abituati ad accettare per buona la « verità » fornita dall'ordine costituito, giornali e TV, che si dà per scontato tutto, senza conoscere le persone che sono state incriminate, senza sapere ciò che realmente hanno fatto e senza chiederci grazie a quali articoli di legge siano stati arrestati, senza avere dubbi sulla giustizia delle leggi stesse e della carcerazione preventiva.

È incredibile, ma questo sta succedendo e viene accettato come « fatto normale », queste 14 persone sono in carcere solo per essere interrogate e per poter dare al G. I. la possibilità di costruire l'inchiesta.

Gli interrogatori non sono con procedura d'urgenza, dipendono dalla discrezione del Giudice, il quale nel frattempo è andato tranquillamente in ferie.

L'Istruttoria non è più contestazione di reati da parte del giudice, né la dimostrazione dell'innocenza da parte dell'imputato, ma il periodo per determinare, se vengono trovate le prove, una possibilità di incriminazione, il giudice può condurre gli interrogatori con una tecnica di contestazione progressiva delle prove, contro il diritto elementare dell'imputato di conoscere subito la propria posizione ed avere così la possibilità di difendersi.

La carcerazione preventiva funziona non solo come pena per gli imputati prima della sentenza, ma anche come elemento di giudizio: già in partenza sono colpevoli. E questo diviene un elemento inquinante dell'inchiesta stessa.

Ma c'è qualcosa di ancor più grave. Gli arrestati non sono stati mandati « semplicemente in carcere », ma sono nel carcere differenziati e sorvegliati speciali o spediti in carceri speciali come Voghera e Latina o isolati come « pericolosi » all'interno delle carceri normali.

Questo tipo di carcerazione diventa una ulteriore pressione mirante all'indebolimento delle capacità fisiche e psichiche degli imputati, aggrava i costi e la possibilità della difesa, crea enormi difficoltà per i rapporti con i familiari.

CHE FARE?

Per opporsi a questo metodo inquisitorio e per denunciare all'opinione pubblica, due degli arrestati hanno portato avanti sin dal giorno del loro arresto (18 giugno) uno sciopero totale della fame di 45

giorni. Contemporaneamente è iniziata una campagna di solidarietà che si è espressa in una raccolta di firme, in una manifestazione a Mestre, in centinaia e centinaia di lettere di protesta al Giudice Mastelloni e di solidarietà con gli arrestati, assemblee con coinvolgimento delle forze politiche e sociali, sino alla protesta sotto forma di autodenuncia di più di un centinaio di persone.

Tutte le richieste prodotte dai difensori sono state finora respinte sia dal Giudice Mastelloni che dal Tribunale della Libertà, il quale nel respingere le richieste si è basato su fatti specifici non rispondenti a realtà, mancando nella sua funzione di garante dei diritti costituzionali. È accaduto anche che la motivazione di rifiuto della libertà provvisoria per uno degli imputati si fondasse su imputazioni contestate ad un altro. Come se un chirurgo intervenisse su un paziente al posto di un altro.

I MOVIMENTI DI OPPOSIZIONE INQUISITI SPECIALI

A questo punto è necessario chiedersi dove porta questa inchiesta e cosa significano questi arresti.

A noi pare non sia un caso che questa inchiesta venga condotta nel Veneto, dove si è espressa, con maggior vivacità che nelle altre regioni, una realtà di movimento. Sui problemi della pace, dell'antimilitarismo, dell'opposizione alla NATO, sui problemi del del lavoro, della casa, delle condizioni carcerarie, si è formato un movimento ampio che si è radicato tra la gente nei vari strati sociali. Molta gente, non solo a parole ma in prima persona, ha cominciato ad esporsi sui vari problemi, dando vita a tutta una serie di dibattiti, manifestazioni ed iniziative.

Questa inchiesta è una vera e propria inquisizione: i suoi effetti non sono limitati agli arresti, ma mirano a creare un clima di sospetto e di paura, mirano a distruggere quella solidarietà che sta alla base di questo movimento. Su questa linea leggiamo il modo assurdo con cui viene portata avanti l'inchiesta.

Questo non è un episodio sporadico, ma si inserisce nella tendenza ad usare la repressione per dare risposta ai vari problemi sociali. Così vengono licenziati o messi in cassa integrazione per primi gli operai più attivi all'interno delle fabbriche, vengono inquisiti operai per picchettaggio o per altre forme di lotta in difesa del proprio posto di lavoro, forme di lotta che fino a poco tempo fa erano considerate legittime.

L'attuale situazione economica sociale va sempre più peggiorando: la disoccupazione aumenta, vengono pesantemente tagliati i fondi per i servizi sociali, anche quelli più essenziali come la sanità. È normale, quindi, che su queste basi si svilupperanno ulteriori tensioni.

Dobbiamo prendere coscienza e non accettare, che la repressione sia l'unica risposta ai bisogni legittimi della maggioranza della popolazione.

Già una parte della Magistratura, con la lettera del 36 magistrati, condivisa anche dal giudice Mastelloni, ha segnalato al mondo politico la necessità di mantenere ed applicare tutta la legislazione speciale, vedendo nei movimenti di massa lo spettro del terrorismo.

A questi magistrati fanno eco periodicamente le dichiarazioni governative che sollevano lo spauracchio del terrorismo nel momento in cui il Governo porta avanti scelte sempre più antipopolari.

Per questo riteniamo che i problemi sollevati da questa inchiesta non riguardano solo gli inquisiti e gli arrestati, ma si proiettano in un contesto più ampio che potrà coinvolgere tutti coloro che si muovono per difendere e rivendicare i propri diritti.

Per questo chiediamo solidarietà e prese di posizione a tutte le forze sociali e politiche, perché questo caso venga al più presto risolto, ma anche e soprattutto perché ci si mobiliti per ostacolare questo utilizzo delle leggi da una parte della Magistratura e perché non abbia da passare, con l'uso dei reati associativi, il mantenimento dell'emergenza e delle leggi speciali la peggior repressione come risposta ai bisogni della gente.

Chiediamo a quanti hanno preso visione di questo volantino di fare opera di sensibilizzazione, di intervenire anche direttamente presso i mezzi di informazione, di partecipare alle varie iniziative che verranno attuate anche su questo specifico problema.

GRUPPO PROMOTORE DELLE INIZIATIVE DI SOLIDARIETA'
CON GLI ARRESTATI ED INQUISITI
DELL'8 FEBBRAIO E DEL 18 GIUGNO 1985

ALCUNE COSE SULL'ART. 270 E ART. 270 BIS

Art. 270 C. P.: Chiunque nel territorio dello Stato pro-

SULLE INIZIATIVE REPRESSIVE DELLA MAGISTRATURA VENEZIANA

da pag 4

per questa caratteristica di base che questi comitati sono entrati nella lista dei sospetti di terrorismo: infatti la magistratura veneziana si è mossa con l'accusa di: associazione sovversiva con finalità di terrorismo.

Nel manifestino che pubblichiamo vengono ricordati i fatti e vi si dà una valutazione generale con la quale non concordiamo e che ci stimola a tornare sulla questione nel prossimo numero del giornale. Ma innanzitutto crediamo che uno dei compiti principali nella situazione di isolamento e di generale silenzio che si è creata sia quello di contribuire a far circolare le notizie di iniziative di solidarietà e di controinformazione che, sebbene spesso troppo circoscritte localmente, vengono prese.

IL RIFORMISMO COLLABORAZIONISTA STA CAMBIANDO PELLE MA NON FUNZIONE SOCIALE

da pag 3

fabbrica a Modena, ha sparato a zero sul passato sindacale. "La centralità operaia si è frantumata ... il sindacato si è fatto infilzare dopo 35 giorni dinanzi ai cancelli della FIAT ... si è lasciato accerchiare sul costo del lavoro ... il punto unico ha portato a una redistribuzione eguale per tutti di oltre il 50% dei salari e degli stipendi" (cfr. "La Stampa" 25.9.85). A loro volta, dirigenti piccisti di diversa tendenza, hanno lanciato sereni messaggi al capitale dai microfoni del festival nazionale dell'Unità a Ferrara, fino a rivendicare una sorta di neocapitalismo. La "centralità del proletariato" viene messa così in soffitta definitivamente e sostituita con la "centralità imprenditoriale".

La tendenza sopra accennata non va confusa con un corso (a seconda della velocità della crisi capitalistica più o meno accelerato) di estinzione del riformismo per "terminata funzione sociale", e non va intesa nemmeno nel senso che basterebbe una decisa scrollata di spalle da parte del proletariato per togliersi di dosso questo parassita.

Sarebbero, queste, grosse illusioni, che, d'altra parte, sono condivise da molte varianti del riformismo di sinistra, fino alle più radicali e lottarmiste, tutte prigioniere di una falsa concezione del riformismo: esso è in realtà l'ala sinistra della borghesia e non l'ala destra del proletariato.

Potrà quindi essere definitivamente battuto solo con la sconfitta della borghesia; quindi, la situazione generale favorevole alla conduzione di questa guerra di classe non può che essere la situazione rivoluzionaria, situazione in cui è chiaro nei fatti e per consistenti strati proletari che l'epoca delle mediazioni e dei sacrifici atti a rivitalizzare il capitalismo è terminata e che è iniziata l'epoca della lotta di classe a viso aperto, per la vita o per la morte, per il potere borghese o per il potere proletario. Ciò non toglie che nei periodi che nei periodi che si separano dalla situazione favorevole alla rivoluzione il collaborazionismo non possa essere contrastato efficacemente sul terreno immediato; e ciò è possibile nella misura in cui alle condizioni oggettive favorevoli alla ripresa della lotta di classe si inseriscono condizioni soggettive che pongano la classe in gra-

do di difendersi in modo indipendente per obiettivi classisti, con metodi e strumenti organizzativi classisti; condizioni queste ultime che devono vedere i comunisti rivoluzionari e i proletari più coscienti in prima fila affinché la loro necessità diventi una realtà.

La tendenza sopra ricordata non va nemmeno intesa come un corso meccanico degli avvenimenti sociali e politici, per cui, calando il peso e l'influenza del riformismo collaborazionista sul proletariato nel suo insieme, sale o può salire automaticamente il peso e l'influenza delle tendenze classiste e rivoluzionarie.

Il calo del peso e dell'influenza del riformismo collaborazionista sul proletariato, alla luce di un arco storico, ha un andamento a strappi, anche se nei medi periodi si presenta in forma ondulatoria e graduale. Ed è questo "doppio" andamento che può essere interpretato in modo meccanico, e in generale fornisce un punto d'appoggio all'illusione di far fare al riformismo quello che il riformismo non può costituzionalmente fare. Nel nostro caso, difendere conseguentemente le condizioni di esistenza del proletariato; e tanto meno può essere recuperato alla prospettiva rivoluzionaria, "recupero" perseguito parallelamente da coloro che operano l'"entrismo" pensando di modificarlo dall'interno, e da coloro che operano la pressione terroristica sulla società pensando di modificarlo dall'esterno.

La perdita di presa del riformismo sul proletariato è determinata da una serie di fattori, che sono principalmente obiettivi -determinati sostanzialmente dal restringersi del "monte-briciole" da offrire al proletariato in cambio della sua permanenza nella condizione di sfruttamento e della sua collaborazione col sistema-, ma che sono anche soggettivi, nel senso che prassi e personale collaborazionisti formati nei periodi precedenti si sono logorati, hanno perduto agilità e prontezza di riflessi.

Gli è che non soltanto la pressione operaia spinge il collaborazionismo ad adeguarsi ai tempi e alle esigenze, ma anche la pressione della borghesia industriale e dello stesso Stato, che hanno bisogno di un mediatore con la classe operaia sempre all'altezza della funzione sociale pacificatrice qualsiasi mo-

muove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni.

Alla stessa pena soggiace chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico e giuridico della società.

Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da uno a tre anni.

Le pene sono aumentate per coloro che ricostituiscono, anche sotto falso nome o forma simulata, le associazioni predette, delle quali sia stato ordinato lo scioglimento.

Art. 270 bis C.P.: Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordinamento democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni.

Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da quattro a otto anni.

L'art. 270 nasce nel 1931 dall'esigenza del regime fascista di consolidare il proprio potere premonendosi dal pericolo di riorganizzazione del Partito Comunista, Socialista e delle Organizzazioni Anarchiche.

Caduto il fascismo, il c.d. Codice Rocco continua a rimanere, con alcune modifiche, la struttura portante della giurisdizione penale italiana.

Nessuna modifica viene apportata all'art. 270. Il motivo originario è impedire, anche con questo articolo, la ricostituzione di organizzazione fasciste messe fuori legge.

Difatto questo articolo non fu mai applicato per questo motivo.

Trent'anni dopo l'art. 270, nonostante i dubbi di costituzionalità sollevati nel frattempo da molti giuristi, viene arricchito con l'aggiunta del 270 bis, che aumenta la pena detentiva in caso di associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordinamento democratico.

La storia si ripete. Nel '31 il regime fascista consolidato e in piena ascesa e quindi ormai lontano da esigenze di repressione delle sacche di resistenza, o sulla scorta di una esperienza maturata sulla lotta contro i movimenti di opposizione (operai e contadini) promulgò una legge per impedire di fatto una loro possibile riorganizzazione.

Nel 1980 l'allora Ministro degli Interni, Francesco Cossiga, fa approvare al Parlamento una legge con la quale si vuole colpire con pena particolarmente pesante il semplice reato associativo, per prevenire il formarsi di movimenti di opposizione di massa che possano turbare la ragnuglia -pace sociale- opponendo alle varie critiche di incostituzionalità da più parti sollevate, l'esigenza strumentale di far fronte al pericolo del terrorismo.

6 IL RIFORMISMO COLLABORAZIONISTA STA CAMBIANDO PELLE MA NON FUNZIONE SOCIALE

da pag 5

dificazione avvenga nella situazione generale.

Quel logoramento incide anzitutto sugli apparati tradizionali, che, per continuare a svolgere la loro funzione sociale (cioè tenere avvinto il proletariato alle sorti della società borghese in ogni situazione), in presenza di una situazione sociale generale modificata e di rapporti fra le classi che vanno modificandosi, hanno bisogno a loro volta di cambiare, di rinnovarsi. E verrà il momento in cui questo "rinnovamento", a causa dell'alzo della temperatura sociale e dell'incapacità del sistema di controllarla, si attuerà attraverso spaccature e affrontamenti anche violenti nello stesso ambito riformista, oltre che nel corpo del proletariato.

Oggi non siamo nella situazione ora descritta, e non siamo nemmeno nella situazione di ripresa organizzata della lotta classista; il riformismo ha il tempo di modificare la propria pelle e le proprie abitudini senza grossi strappi, nel tentativo di meglio adattarsi - e in anticipo - al corso sociale e politico che si sta presentando. Un tempo, tra l'altro, di cui anche noi rivoluzionari dobbiamo saper approfittare per la nostra opera all'interno della classe e nella realtà sociale, e per l'opera di preparazione del partito di classe.

PCI e CGIL, dunque, sui terreni di rispettiva competenza, hanno il problema di modificare atteggiamenti, prassi e anche personale formati nella fase che abbiamo chiamato di "post-guerra", la fase cioè che comprendeva la ricostruzione bellica, lo sviluppo produttivo e sociale inerente al periodo dell'espansione economica, il relativo benessere che l'andamento di sviluppo nazionale e internazionale del capitale permetteva a strati non indifferenti di proletari.

In tutta questa fase la caratteristica della lotta operaia riformista è stata di rispondere puntualmente alle diverse iniziative governative e padronali; dal punto di vista dei proletari queste risposte significavano contemporaneamente la lotta per ottenere qualcosa di più difendendo quel che già si era ottenuto e la dimostrazione di forza d'iniziativa; dal punto di vista del riformismo "operaio" borghese quelle risposte significavano una maggiore saldatura nella conciliazione degli interessi di classe, e mag-

gior peso ed influenza sulla classe grazie al raggiungimento di obiettivi economici e normativi a favore della classe operaia. L'opposizione anche dura al padronato più retrivo e alle iniziative statali esageratamente dispotiche cementava il legame tra il collaborazionismo e la classe proletaria. Cambiando però la situazione generale cambia anche il rapporto tra organizzazioni riformiste e proletari.

Il silenzio che in generale ha caratterizzato il riformismo collaborazionista nell'ultimo periodo, in cui più evidenti si sono fatte le caratteristiche, nazionali e internazionali, dell'apertura della fase di "pre-guerra", fase che trova le sue radici nella crisi mondiale simultanea dei paesi capitalisti avanzati nel '74-'75, è un silenzio significativo poiché riguarda proprio i temi tradizionali del riformismo, quelli degli interessi immediati dei lavoratori sui quali il riformismo storicamente ha costruito le sue vittorie. Questo silenzio è parallelo al ripiegamento che la classe ha operato spontaneamente di fronte agli attacchi che le forze di conservazione del capitale (quindi anche del riformismo, sebbene spesso in forma indiretta) hanno sviluppato sul piano delle condizioni di esistenza del proletariato; attacchi che hanno riguardato anche strati tradizionalmente "garantiti", come nel caso dell'aristocrazia operaia, e strati di piccola borghesia artigiana, commerciale, agricola, provocando quella che Marx ha chiamato la loro progressiva proletarianizzazione.

Un ripiegamento di sopravvivenza, nel quale per la classe cominciava a diventare dominante il problema di conservare quel che è riuscita a ottenere piuttosto che lottare per conseguire dei miglioramenti. Nei fatti diventava chiaro al proletariato che il problema principale era quello di contenere il più possibile il peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Il riformismo collaborazionista, per quanto sostegno possa avere dalla borghesia nello svolgimento della sua funzione, deve agire come soggetto "autonomo", e ciò lo mette in contrasto con quelle frazioni borghesi che, spinte dalla concorrenza accresciuta dalla crisi, tendono a difendere in modo troppo netto i propri interessi, non tenendo

conto degli interessi "generali" dell'economia nazionale. E sono proprio queste frazioni borghesi che farebbero a meno del riformismo "operaio", trattando invece direttamente dalle proprie posizioni di forza con i salariati dipendenti.

Ma, come lo stato difende gli interessi generali della borghesia come classe dominante, quindi di quella rete di interessi capitalistici che sormontano l'interesse di ogni singolo capitalista, così il riformismo "operaio" borghese si pone sul piano della difesa degli interessi generali della conciliazione tra le classi, che sormontano quindi gli interessi particolari di quel settore o reparto proletario.

Il suo essere soggetto autonomo rispetto alla borghesia, e quindi la sua possibilità di manovra rispetto al proletariato, dipendono sia dal rapporto di forza fra le classi che dal rapporto di forza tra sé e il proletariato in particolare. Agisce quindi in questo doppio livello, ed assorbe - e in determinate circostanze storiche favorevoli alla lotta rivoluzionaria ne viene travolto - le contraddizioni che si sviluppano su ambedue i piani. Il suo logoramento è provocato quindi dalla combinazione di questi due livelli di contraddizioni. Ma la sua funzione sociale rimane una base essenziale per la conservazione borghese, il che spinge la borghesia più progredita a non svalutarlo mai, premendo anzi su di lui come "cinghia di trasmissione" dell'interesse del capitale a svantaggio di quello della forza lavoro, ma salvando in questa pressione quel tanto che basta per permettere al proletariato organizzato e organizzabile, o per lo meno influenzabile dal collaborazionismo, di seguirne le indicazioni credendolo il proprio rappresentante nei confronti del padronato e dello stato.

Ed è talmente importante la mediazione fra capitale e lavoro in funzione della conservazione del dominio borghese, che anche in un regime politico totalitario con al potere un partito unico, come ad es. nel fascismo, il riformismo "operaio" borghese svolge il suo ruolo: attraverso i sindacati obbligatori, i sindacati fascisti. Certo, esiste una differenza importante tra il livello degli interessi immediati del proletariato (il terreno della lotta immediata) e il livello degli interessi generali e storici del proletariato (il terreno della lotta politica e rivoluzionaria); è una differenza obiettiva che condiziona tutte le forze sociali e politiche, quindi anche le forze del collabora-

zionismo, che non agiscono nello stesso modo sul piano sindacale e su quello politico (anzi, spesso entrano in contrasto) anche se sono del tutto convergenti. E questa differenza di terreno pone ai rivoluzionari problemi di tattica molto ardui, che sarebbe distruttivo sottovalutare. Il fatto ad es. che il sindacato tricolore agisca in modo più "aderente" alle esperienze operaie e ai loro sentimenti di quanto non possa fare ad es. il PCI, che invece si rivolge a tutta la società e non solo ai lavoratori, può indurre a pensare che l'apparato sindacale sia più vicino sostanzialmente alle esigenze dei proletari, e quindi sia più utilizzabile, in quanto apparato, per la difesa degli interessi immediati di classe.

Ma lo sviluppo della situazione mostra sempre più come la tendenza del sindacato tricolore (e la CGIL ne è il campione) all'integrazione nello Stato sia irreversibile. Ciò significa, anche rispetto al suo "rinnovamento", che il sindacato tricolore poggerà e poggerà sempre più la propria forza sugli strati operai, e proletari in genere, più legati al buon andamento dell'economia nazionale e aziendale, più partecipanti rispetto alla produttività e alla utilizzazione degli impianti, più malleabili rispetto alla mobilità, ai ritmi e ai tempi di lavoro; strati che vengono e verranno premiati per la loro partecipazione con le poche briciole a disposizione (non ne hanno per tutti), con la discriminazione dall'invio in cassa integrazione e dal licenziamento. Perciò il collaborazionismo in generale, inteso come linea politica dei vertici, sarà sempre più la politica quotidiana dell'apparato sindacale, fin nei suoi livelli inferiori, fino al delegato di reparto, e questo fatto tende a chiudere, e in moltissimi casi già chiude la possibilità da parte dei proletari di premere sull'apparato sindacale con qualche speranza di risultato positivo.

Potranno quindi cambiare alcune teste ai vertici e altre teste ai piani inferiori, ma la funzione collaboratrice non cambia: l'apparato è costruito e funziona espressamente per questa funzione, e più gli effetti della crisi economica scuotono masse consistenti di proletari, più il sindacato ha bisogno di serrare le fila. Non si può permettere di perdere il controllo dei propri iscritti e dei propri delegati; non si può più permettere di subire lacerazioni come le ha subite all'epoca di suoi delegati, stimati dagli

I costi della crisi capitalistica vengono pagati anche con gli infortuni sul lavoro

Continua l'attività del "comitato basso Piave contro lo sfruttamento e la disoccupazione" su infortuni e nocività in fabbrica. Ciò che viene messo in rilievo, in particolare, è la situazione di crisi economica nella quale si riscontra un tendenziale aumento degli incidenti sul lavoro. Questo aumento è provocato soprattutto dalla sparizione di tutta una serie di misure di prevenzione e di sicurezza che le lotte operaie degli anni settanta avevano ottenute; inoltre, un altro elemento non secondario della situazione attuale

è il fatto che rispetto al rischio di perdere il posto di lavoro gli operai accettano sempre più come "normale" situazioni di lavoro assolutamente pericolose.

L'iniziativa di questo comitato locale assume una certa importanza non solo per il contenuto della sua attività ma anche per il fatto che gravita su uno dei centri industriali più importanti d'Italia, Porto Marghera; che è poi uno dei centri più inquinati e nocivi di tutto il paese.

BASTA CON GLI INFORTUNI SUL LAVORO!

Da alcuni anni a questa parte le condizioni di lavoro stanno continuamente peggiorando e sicuramente ce ne stiamo rendendo conto tutti.

Come sfuggire a questo gioco infernale?

Più ci si rassegna di fronte a questo dato di fatto, più il padronato e il governo possono tranquillamente portare a segno i loro colpi micidiali, costringendoci a cedere definitivamente sulle conquiste e le garanzie ottenute in anni di lotte dure e sacrifici, sia sul posto di lavoro, sia sul piano della previdenza e dei servizi sociali.

Dal 1946 al 1968 si sono avuti in Italia 26 milioni di infortuni sul lavoro e 90.000 morti; la ripresa economica costò alla classe operaia il prezzo di un vero e proprio genocidio.

Dal 1969 in avanti le grosse battaglie operaie hanno vinto anche sul terreno della organizzazione del lavoro, e la percentuale di infortuni mostrò la tendenza a diminuire; attraverso le lotte si stabiliva un maggior controllo sul posto di lavoro e si istituirono dei centri di medicina in grado bene o male di far fronte alle malattie professionali.

Oggi ci troviamo invece a pagare i costi della crisi come abbiamo pagato i costi della ripresa economica del dopoguerra, con il padronato deciso a riportare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia al periodo precedente il 1968. Di fronte alla perdita di potere degli operai nelle fabbriche, di fronte all'arroganza dei padroni e all'impotenza del sindacato, di fronte alle iniziative del governo per ridurre la spesa pubblica ed il salario sociale È NECESSARIO RIPRENDERE LA LOTTA NEI LUOGHI DI LAVORO SU QUESTI OBIETTIVI:

- a) Contro l'aumento dei ritmi, per una riduzione dei carichi di lavoro. Con i delegati di reparto o di fabbrica si possono imporre ritmi e pause tali da garantire maggior sicurezza contro gli infortuni, senza cedere al ricatto vile della perdita del posto di lavoro.
- b) Bisogna rivendicare una migliore e migliore manutenzione degli impianti anche con l'imposizione di nuove assunzioni. Dove c'è maggior nocività è necessario il rifiuto di esposizioni a rischio richiedendo una diminuzione di orario a parità di salario.
- c) Denunciare i mancati controlli sanitari sugli operai esposti alla nocività, per prevenire così lo sviluppo di malattie croniche.
- d) Combattere tutte quelle cause indirette (riduzione di salario, aumento del lavoro straordinario, aumento delle tasse, dei tickets e l'aumento del costo della vita in generale) che costringono l'operaio ad accettare i ricatti del padrone sul posto di lavoro.

Il sindacato da anni non si fa più carico immediato di garantire le condizioni di vita e di salute degli operai, questa latitanza costituisce un fatto chiaro per tutti; è necessario quindi che i lavoratori affrontino direttamente i problemi che lo riguardano.

Ad ogni infortunio che avviene in fabbrica, proponiamo L'ASTENSIONE IMMEDIATA DAL LAVORO, al ripetersi di continui incidenti, SCOPERO TERRITORIALE, il COMITATO CONTRO LO SPRETTAMENTO E LA DISOCCUPAZIONE del basso Piave si fa carico di promuovere assemblee dibattite e di intraprendere iniziative di lotta e di denuncia per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Per DENUNCIE, SCAMBI DI INFORMAZIONI, PROPOSTE: prendere contatto con il Comitato che si riunisce ogni martedì all'ora 20.30 presso la sede della Confcoltivatori in Viale Libertà, San Donà di Piave.

COMITATO CONTRO LO SPRETTAMENTO E LA DISOCCUPAZIONE - BASSO PIAVE

8 IL RIFORMISMO COLLABORAZIONISTA STA CAMBIANDO PELLE MA NON FUNZIONE SOCIALE

da pag 7

operai, rivelatisi appartenenti alle BR; non si può permettere più un autunno caldo tipo 1969 quando la pressione operaia all'autoorganizzazione aveva prodotto i consigli di fabbrica al di fuori delle direttive sindacali e delle sue iniziative, anche se a quell'epoca il sindacato ebbe la possibilità di assorbire quegli organismi di fabbrica, costruiti dalle lotte operaie, nel proprio apparato e trasformarli in base portante del sindacato collaborazionista "in fabbrica".

Ma, come abbiamo ricordato più sopra, il processo di "rinnovamento" e di recupero di credibilità presso i lavoratori, per quanto urgente per il sindacato tricolore, ha ancora del tempo di fronte a sé; perciò avviene a piccoli passi - l'andamento senz'altro preferito dal riformismo - e con molte cautele. E lo sconforto che può apparire dalle parole di Lama, riportate da "La Stampa" del 25.9.85, "pur troppo non mi sembra ci sia molta disponibilità a mobilitarsi, a scioperare", nascondono in re-

altà la speranza che i proletari non siano molto disponibili. oggi, a mobilitarsi, a scioperare se non nell'ambito e nel quadro delle strutture sindacali, le quali, a loro volta, tendono a mobilitare gli operai il meno possibile.

Ciò che fa paura al sindacalista collaborazionista è il moto spontaneo, perchè nella situazione attuale quella spontaneità non si dirige automaticamente nell'alveo del riformismo collaborazionista, come è successo in generale finora, ma può dirigersi sul terreno di rottura col collaborazionismo.

Un processo analogo avviene anche all'interno del PCI, le cui diverse "anime" ormai si sono dichiarate, e dovranno trovare un rapporto di reciproca utilità diverso da quello che è stato finora. Un rapporto nel quale la contraddizione più grossa è costituita dall'illusione di poter diventare l'unico partito riformista moderno (scalzando il PSI) in grado di dare il cambio, al governo della cosa pubblica, al più grande partito bor-

ghese, la DC, con il quale, d'altra parte, ha un rapporto privilegiato sebbene indiretto.

Ed il suo congresso anticipato si annuncia combattuto perchè le diverse "anime" o, più semplicemente, le diverse fazioni, venderanno caro il proprio prestigio e il proprio peso, sebbene tutte convergenti verso un unico obiettivo: mantenere la quota di elettorato e prepararsi ad una "leale opposizione" alla linea governativa in funzione di riguadagnare un peso sociale che l'espulsione da molti comuni, provincie e regioni a causa della sconfitta elettorale ha messo in pericolo. Non sarà una sorpresa, quindi, vedere il PCI fare la voce grossa - e più grossa di quella del sindacato - sulla questione del salario, dell'occupazione giovanile, dell'inquinamento, delle spese militari, della giustizia e delle carceri e via di questo passo, andando così a riinvadere un terreno che aveva temporaneamente trascurato e che era stato occupato dalle sinistre un tempo "extraparlamentari".

SOLIDARIETA' DI CLASSE COI PROLETARI NERI SUDAFRICANI

da pag 1

dalle forze democratiche e riformiste, oltre che dalla Chiesa, prendendosi completamente in carico gli obiettivi e le rivendicazioni della lotta contro il sistema dell'apartheid.

Dall'altro si tratta di mettere in rilievo già oggi la necessità della lotta di classe anti-capitalista ed anti-borghese (e quindi diretta anche contro i borghesi ed i capitalisti neri) come unico sbocco reale e positivo del movimento sociale in atto, che è stato ed è in gran parte un moto delle masse proletarie e semiproletarie. La necessità quindi di non fermarsi a spezzare il giogo (per quanto odioso) dell'apartheid, ma di prepararsi fin d'ora alla distruzione dell'oppressione fondamentale, quella del capitale, di cui il razzismo altro non è che il turpe involucro.

Avere quest'attitudine significa invadere il campo dei "diritti democratici" e della lotta per il loro conseguimento dal punto di vista della lotta di classe, e quindi, in ultima analisi, dal punto di vista della rivoluzione proletaria. Ciò è vero non tanto perchè

i comunisti rivoluzionari (vale a dire i rappresentanti della futura lotta di classe contro la borghesia di ogni colore) assumano su di sé degli obiettivi e dei compiti rivolti specificamente contro l'apartheid, quanto per il tipo di orientamento che i marxisti rivoluzionari sono chiamati a dare alla battaglia per il conseguimento degli stessi "diritti democratici". Solo la lotta più decisa, radicale e conseguente possibile contro il regime razzista bianco può infatti far superare realmente quello che è lo scoglio che maggiormente intralcia il cammino della lotta di classe in Sudafrica: il segregazionismo, l'oppressione razziale continua, violenta, terroristica cui le masse nere sono sottoposte dal capitalismo. Lottare contro l'apartheid dal punto di vista della lotta di classe significa inoltre mettere costantemente in rilievo che tale battaglia non deve essere condotta dai proletari in quanto neri, ma dalle masse nere su persfruttate delle città e delle campagne in quanto proletarie. Essa cioè, per raggiungere dei risultati effettivi, non deve es-

sere condotta dagli operai di colore come uno dei reparti di un più vasto esercito unificato dal colore della pelle, ma deve essere condotta dai neri oggi incatenati alla macchina produttiva capitalista in quanto lavoratori salariati assoggettati ad un duplice, bestiale sfruttamento ad opera della borghesia bianca e, per suo tramite, da parte del capitalismo internazionale.

La lotta contro l'apartheid, per essere realmente efficace, deve essere quindi incanalata fuori da ogni frontismo con la borghesia e con la piccola borghesia di colore, desiderose solo di potersi spartire, democraticamente ed in regime di eguaglianza coi bianchi, il frutto del sudore e del sangue del proletariato nero.

Ad una prima fase, che ha visto l'esplosione di una ribellione spontanea ed in un certo senso cieca dei proletari e delle masse diseredate di quello che fu il "Paradiso dei Boeri", senza che ciò significasse peraltro una direzione di segno proletario del movimento sociale, ha

SOLIDARIETA' DI CLASSE COI PROLETARI NERI SUDAFRICANI

da pag 8

fatto seguito una fase ulteriore, che ha portato alla ribalta (ma, in assenza del partito di classe, non poteva essere altrimenti) i partiti e le forze politiche legate ai ceti piccolo-borghesi, vale a dire i rappresentanti del democrazia, del riformismo, del nazionalismo e della Chiesa - vescovo Tutu in testa.

La direzione del movimento è quindi stata presa da queste forze politiche, che attualmente ne dirigono lo svolgimento e le sorti, sommergendo la voce del proletariato nero nel magma dell'antisegregazionismo di stampo democratico.

Questa svolta ha segnato il prevalere di forze sociali congenitamente votate alla conciliazione tra le classi, e dunque spinte inevitabilmente alla ricerca di compromessi, di soluzioni di ripiego e di mezze misure nei confronti del regime razzista di Pretoria, il quale, grazie all'apartheid ed allo sfruttamento esasperato degli operai di colore, tutela gli interessi e i profitti, oltre che specifici del capitalismo sudafricano, della rete capitalista ed imperialista mondiale, ed occidentale nella fattispecie.

Alla miserabile "soluzione" piccolo-borghese del dialogo e del compromesso col regime bianco, consumati in nome della stabilità di un assetto capitalista ed imperialista che nella Repubblica negriera trova un pilastro ed un gendarme di prima grandezza, i comunisti devono dunque contrapporre nettamente la parola proletaria, che è quella della lotta anti-razzista condotta nel modo più radicale, e quindi capace di affrontare a viso aperto, senza tentennamenti e fuori da ogni abbraccio interclassista, il nodo cruciale della risposta violenta al terrore bianco, capace cioè di apprendere e di applicare quella fondamentale lezione della storia secondo cui "non c'è libertà" che si conquista senza la violenza" (1).

Un punto specifico, quindi, che caratterizza la solidarietà proletaria e comunista nei confronti degli operai neri sudafricani è di natura essenzialmente politica immediata: no alle divisioni razziali; no al regime dei lasciapassare e della "linea di colore"; per la completa eguaglianza di trattamento economico, sociale e politico tra bianchi e neri; per il diritto di organizzazione, stampa, parola ecc.

"I neri - scrivevamo nel 1960 dopo il massacro di Sharpeville - rappresentano l'80% della popolazione complessiva e non ricevo-

no che il 19-23% del reddito nazionale ... Li chiudono nelle riserve perché la fuliggine della loro pelle di figli di Satana non contamini il candore della moralissima pelle dei figli di Dio: ma li chiamano, ogni mattina, a mescolarsi coi bianchi nell'atmosfera purificatrice della fabbrica. Li tengono sotto chiave per essere più sicuri di averli sempre sotto mano. Sanno, se mai incrociassero le braccia, dove trovarli ...

Concedete loro i diritti civili, e lavoreranno di più!, gridano all'ONU. Ma, negli immensi spazi africani, chi controllerebbe i "liberi"? Chi sarebbe certo di riaverli, ad ogni levar del sole, nelle fabbriche nuove di zecca, nelle fattorie-modello, nei pozzi ultimo-stile? No, signori, ci vuole il passaporto, e che se lo paghino loro (costa, per chi non lo sapesse, una sterlina: quattro giorni e mezzo di salario); ci vogliono le riserve, un'edizione raffinata del carcere a cielo aperto, e che ne paghino l'affitto ... Di giorno, hanno la galera aziendale, di notte, la riserva. E' per il loro bene" (2).

Riportiamo le parole di questo articolo di 25 anni fa per due motivi.

Anzitutto perchè le condizioni della classe operaia nera da allora non sono certo migliorate, anzi: se le "riserve" di forzalavoro in pelle scura vent'anni or sono erano paragonabili a dei carceri a cielo aperto, oggi, che vi è ammassata una popolazione che è circa il doppio (3), si può parlare di veri e propri campi di concentrazione del lavoro salariato (4); d'altra parte il salario degli operai neri equivale a tutt'oggi ad 1/6 di quello dei bianchi, mentre la disoccupazione ha raggiunto livelli di guardia (secondo statistiche ufficiali i neri "attivi" sareb-

bero 6 milioni 130 mila su un totale di più di 22 milioni) ed il tasso di sfruttamento degli occupati è denunciato dalla frequenza altissima degli incidenti sul lavoro, che mietono 10 vittime al giorno (5).

In secondo luogo, alla "invarianza" della situazione obbiettiva in cui versano i proletari in pelle nera sudafricani fa riscontro un'invarianza dell'attitudine del partito, che oggi come ieri è ben lungi dall'assumere una posizione di stupida indifferenza nei confronti delle lotte e dei fermenti sociali che non siano immediatamente riconducibili allo scontro "puro" tra lavoro salariato e capitale.

Distruggere il fitto intreccio di filo spinato del segregazionismo razzista comporta la distruzione del regime bianco di Pretoria, che mai e poi mai cederà le sue posizioni di privilegio pacificamente, fuori dell'azione violenta e dell'uso delle armi da parte delle masse nere oppresse, ed essenzialmente da parte del proletariato di colore. E' perciò nelle mani di quest'ultimo che dovrà necessariamente passare la direzione della lotta perchè essa possa riuscire vittoriosa, non fosse che sul terreno anti-apartheid, e perchè essa possa infine oltrepassarne i limiti assumendo fino in fondo quell'orientamento antiborghese ed antidemocratico che la dinamica dello scontro sociale in atto esige imperiosamente. Quest'ultimo infatti non si limita a mostrare ogni giorno di più l'affacciarsi della trama dell'affarismo delle grandi borghesie democratiche dietro la facciata retrograda del regime di Pretoria, ma va svelando con sempre maggiore chiarezza il ruolo pacificatore svolto dalla democrazia piccolo-borghese di colore, mentre l'entrata in scena dei minatori e l'utilizzazione dell'arma dello sciopero contro il regime bianco gettano maggior luce sulla tendenza dello scontro ad assumere caratteristiche diverse, a trasfigurarsi, assumendo la fisionomia di una lotta non più di razze, ma di classi.

Tacere questa seconda metà del messaggio che, in quanto comunisti, dobbiamo rivolgere alle masse nere del Sudafrica significherebbe scivolare nel coedismo rispetto all'attuale movimento ed impedirci di aiutarlo a superare i suoi limiti; significherebbe, in ultima analisi, capitolare di fronte alle forze politiche che ne hanno preso la testa, riducendosi al ruolo di mosca cocchiera dell'antisegregazionismo democratico.

Nondimeno, noi affermiamo con forza il ruolo centrale che il proletariato nero è chiamato a

(1) "il programma comunista" n°7 1960 ("I proletari negri all'avanguardia").

(2) Ibid.

(3) cfr. i dati riportati nell'articolo "Sudafrica, polveriera del Continente Nero", pubblicato in questo numero del giornale.

(4) La situazione di sovraffollamento non riguarda solo le "riserve", i cosiddetti ban-tustan: in una città-dormitorio come Soweto la densità abitativa è di 10 persone per baracca (v. "il programma comunista" n°13, 1980 "Che cosa significa Soweto?")

(5) Le Monde Dipl., sett. '85



svolgere nel processo che condurrà alla rivoluzione socialista nello Stato-negriero sudafricano.

Appellarsi in modo astratto all'unità tra proletari bianchi e neri come preconditione perchè si possa parlare di un effettivo trapasso dalla lotta "nazionale" e razziale alla lotta di classe, oltre che esprimere un indifferente estraneo al marxismo e alla genuina tradizione della Sinistra comunista, significherebbe rimandare sine die la stessa lotta di classe in Sudafrica.

Il proletariato bianco, in forza dei privilegi di cui gode (6) e della lunga tradizione di asservimento agli interessi generali della "tribù bianca" rappresenta oggi e rappresenterà fino al giorno in cui la pressione delle determinazioni materiali non reciderà i mille fili che lo vincolano alla sorte della borghesia dominante, un nemico non solo del proletariato nero ma della stessa lotta di classe in tutta la regione.

L'appartenenza allo schieramento proletario non è infatti un dato scontato, deducibile dalla pura e semplice collocazione sociologica, ma è una posizione da conquistare sul campo della lotta antiborghese ed anticapitalista, e quindi -per ciò che concerne gli operai bianchi sudafricani- anzitutto sul terreno dell'appoggio incondizionato alle rivendicazioni e alle lotte delle masse di colore schiacciate dal regime capitalista bianco.

Non abbiamo, con questo, la pretesa di dire nulla di nuovo. Si tratta infatti di applicare alla classe operaia bianca sudafricana le stesse considerazioni svolte da Marx quando raccomandava agli operai inglesi di sostenere il movimento nazionale irlandese nell'interesse della loro stessa libertà, e di pronunciarsi quindi per il diritto alla separazione ("la working class inglese non farà mai nulla before it has got rid of Ireland", la classe operaia inglese non farà mai nulla prima di essersi sbarazzata dell'Irlanda, Marx a Engels, 10.12.1869).

Se l'oppressione coloniale britannica sulla nazione irlandese alimentava la reazione in Gran Bretagna paralizzando le energie rivoluzionarie dei lavoratori inglesi, ciò vale a maggior ragione nel caso degli operai bianchi sudafricani, come del resto in quello degli operai israeliani, che sono legati alle rispettive classi dominanti da rapporti di più stretta simbiosi.

In questa prospettiva noi abbiamo il dovere di denunciare agli occhi delle masse nere sudafricane sia le forze politiche apertamente pacifiste emananti dalle gerarchie ecclesiastiche, che propugnano la non-violenza come risposta al regime razzista, sia quelle che - come l'ANC - si

SOLIDARIETA' DI CLASSE COI PROLETARI NERI SUDAFRICANI

sono spinte, sotto la pressione dei continui massacri perpetrati dal potere bianco, fino ad ammettere l'uso della violenza e delle armi, ma solo come estrema ratio, subordinata al fallimento del dialogo "politico", e che sono quindi ben lontane dall'organizzare e centralizzare la violenza spontanea dei proletari neri. Gli uni e gli altri si adoperano inoltre per soffocare il grido della protesta operaia che si è levato dalle townships nere.

Se la Conferenza episcopale della seconda metà di agosto ha sabotato lo sciopero nelle miniere col pretesto che poteva "rivelarsi disastroso e portare a tremende violenze ed immense sofferenze" (7), i rappresentanti dell'ANC, per parte loro, si sono affannati a ribadire che la questione riguardava esclusivamente i "diritti democratici" e ad esorcizzare lo spettro della lotta di classe proclamando che per i neri sudafricani le classi e i conflitti di classe che contrappongono il lavoro salariato al capitale sarebbero una sorta di UFO piovuto dagli extra-mondi.

Dobbiamo al contempo smascherare agli occhi dei proletari di casa nostra l'ipocrisia rivolante delle proteste che si levano dalle capitali europee e dalle cittadelle americane del capitalismo ultrademocratico contro i metodi "disumani e immorali" di Pretoria.

I rappresentanti del capitalismo "evoluto" si ergono a giudice e a modello per il "retrogrado" capitalismo sudafricano. Parlano di boicottaggio (naturalmente simbolico) e fingono di adombrarsi per le merci sudafricane intrise di sangue nero, dimentichi di quanto le loro merci trasudino del sangue di neri, gialli, rossi e olivastri.

Tutto lo sdegno morale di loro signori ha come obiettivo la 'liberazione' del negro affinché la sua scura pelle possa essere più efficacemente e democraticamente concitata nella galera della fabbrica, una "liberazione" ovviamente rispettosa dei diritti dell'uomo bianco e, ciò che più conta, dei profitti imperialisti che i rozzi dirigenti di Pretoria rischiano di compromettere con la loro cieca intransigenza.

Ma poi, di quale sdegno morale si vanno fregiando quando nel cuore dell'Europa supercivilizzata vige per i "lavoratori ospiti" una forma edulcorata e raffinata di apartheid? Possono scandalizzarsi per i passaporti, quando i lavoratori turchi e nordafricani vengono sottoposti al regime

altrettanto ignobile delle "carte di soggiorno", grazie a cui i capitalisti di casa nostra possono disporre di forza-lavoro docile, ricattabile e sottopagata? Come possono menar scandalo per i famigerati "alberghi per scapoli" sudafricani, quando sottopongono gli immigrati alle stesse condizioni degradanti per evitare che, portandosi dietro moglie e figli, "mettano radici" dalle nostre parti, e li confinano in quelli che chiamano con altrettanta ipocrisia "foyers", guardati a vista da sbirri armati?

Le vibranti proteste di Craxi, di Mitterand e di Kohl, ed in tono minore della Thatcher e di Reagan hanno un duplice obiettivo: spingere Botha ad apprendere l'arte di travestirsi da agnellino per evitare conflitti dagli sbocchi imprevedibili e per meglio tutelare gli interessi occidentali in Sudafrica, da un lato; e, dall'altro, convincere i proletari di casa nostra di quanto essi siano profondamente rispettosi di quegli ideali democratici ed umanitari cui ogni giorno li invitano a genuflettersi.

I proletari neri sudafricani non hanno nulla da attendersi dalle pressioni del "mondo civile" e del "consorzio internazionale". L'unico aiuto reale può venir loro dal proletariato delle metropoli imperialiste. Da questo punto di vista l'esempio dei portuali statunitensi che hanno bloccato le merci in partenza per il Sudafrica è un episodio importante, in quanto indica la strada attraverso cui potrà passare una effettiva mobilitazione dei proletari delle metropoli a sostegno dei loro fratelli di classe sudafricani.

Non ci si possono nascondere tuttavia le difficoltà enormi che ostacolano lo sviluppo e la generalizzazione di azioni efficaci di solidarietà operaia. Tali difficoltà scaturiscono principalmente dal fatto che il proletariato delle metropoli è paralizzato in quanto classe dal peso schiacciante del riformismo e del democratismo. E' dunque irrealistico pensare che la classe operaia delle cittadelle imperialiste, che stenta ancora ad imboccare la strada della difesa dei suoi interes

(6) v. "Sudafrica, polveriera del Continente Nero"

(7) cfr. "il programma comunista" n°5, 1985 ("Solidarietà incondizionata coi proletari neri del Sud-Africa")

POLVERIERA DEL CONTINENTE NERO

[DA "LE PROLETAIRE" N. 383]

La rivolta delle masse nere del Sudafrica all'inizio di quest'anno, duramente e sanguinosamente repressa, mostra fino a che punto tutta l'area dell'Africa australe si trovi su un vulcano sociale in perenne ebollizione. Gendarme dell'imperialismo nell'Africa australe, il Sudafrica è dilaniato da pro-

SOLIDARIETA' DI CLASSE COI PROLETARI NERI SUDAFRICANI

si immediati, scrollandosi di dosso il controllo esercitato dal collaborazionismo, possa mobilitarsi su vasta scala in difesa dei suoi fratelli di classe che, dall'altra parte del pianeta, si battono coraggiosamente contro la duplice oppressione a cui sono agglottati.

E' questo, certamente, un motivo in più per spingere questi ultimi a liberarsi dall'abbraccio affissante delle forze della conciliazione sociale. Ma è anche un motivo in più per impegnarsi qui da noi nella dura opera di preparazione della rinascita della grande lotta di classe, organizzandosi per reagire efficacemente contro lo sfruttamento e il dispotismo crescenti di cui ci gratifica l'"illuminato" capitalismo di casa nostra, lottando contro la dittatura del capitale col suo corteo di disoccupazione e di sacrifici senza fine, di blindatura continua dello Stato e di violenza razzista, lottando quindi anche contro i falsi partiti operai, che di tutto questo edificio sono un fondamentale puntello.

Solo imboccando questa via la classe operaia potrà ritornare ad essere la protagonista della scena storica. Solo sulla base della rinascita della lotta di classe nelle cittadelle imperialiste sarà possibile innestare in modo non episodico delle efficaci azioni di sostegno nei confronti di quei reparti proletari che - in Sudafrica come altrove nei paesi della "periferia" - stanno oggi mostrando alla classe operaia delle aree sviluppate quello che sarà il suo avvenire.

La retroguardia di oggi dovrà in fatti divenire l'avanguardia di domani.

fonde contraddizioni economiche e sociali, cui solo la forza bruta della polizia e dell'esercito negro impedisce ancora di esplodere in un possente moto insurrezionale. Ma di fronte al montare delle lotte ed al rafforzamento dell'organizzazione operaia, la minoranza bianca e l'imperialismo devono fare i conti con antagonismi il cui carattere nazionale o razziale cede il passo a scontri di carattere nettamente proletario.

Per comprendere la natura dei conflitti, gli interessi che l'imperialismo difende e le prospettive di sviluppo delle lotte, è necessario analizzare l'evoluzione storica che ha determinato tutte le contraddizioni e le fratture della società dell'apartheid, analizzare il ruolo di gendarme dell'imperialismo giocato dal Sudafrica e mettere in rilievo gli interessi strategici ed economici dell'imperialismo nella regione dell'Africa australe.

LA FORMAZIONE DELLO STATO E DELLE CLASSI

Quando Jan Van Riebeeck il 5 aprile 1652 sbarca nella baia del Capo per conto della Compagnia olandese delle Indie Orientali, lo fa al solo scopo di piazzare uno scalo sulla via delle Indie per l'approvvigionamento delle navi della Compagnia. Appena installata, quest'ultima instaura il monopolio del commercio, dell'amministrazione e della produzione agricola, monopolio che darà vita al primo antagonismo sociale tra il capitale commerciale e quelli che sarebbero divenuti i coloni del paese, i boeri. In effetti la Compagnia sulle sue terre sfrutta dei proletari di origine olandese che ben presto non sognano che di infrangere le catene che li imprigionano e di sfruttare la terra, così abbondante, per conto proprio. Nel 1657 la Compagnia autorizzerà i suoi primi dipendenti a stabilirsi come "cittadini liberi". Ancora nel 1668 sono solo 800 le famiglie che si sono stabilite nella regione periferica del Capo, ma iniziano allora i primi tentativi di penetrare le terre più in profondità. In questi spostamenti di "popolazione" i coloni affronteranno le tribù che occupano le terre ed ingaggeranno con loro una guerra senza esclusione di colpi, che rafforzerà socialmente e ideologicamente la comunità boera.

Il progressivo declino della potenza coloniale olandese conduce la Compagnia al fallimento e suscita le mire di quella che è una potenza in piena espansione, l'In-

ghilterra. Il 1795 segna l'inizio dell'insediamento britannico nell'Africa australe. A quell'epoca il capitalismo inglese si interessa in quella zona solo ad obiettivi vi coloniali e strategici, poiché il Capo controlla la via delle Indie e dell'Estremo Oriente, ed il dominio dei mari è la carta vincente dell'Inghilterra. Nel 1814 il Capo sarà ceduto dall'Olanda all'Inghilterra per 6 milioni.

La presenza britannica accelererà il processo di colonizzazione e darà impulso alla formazione delle prime classi sociali. Da un lato lo sviluppo del commercio a partire dal Capo sta secerne una borghesia commerciale rivolta verso l'estero e i cui investimenti agricoli saranno destinati all'esportazione. La lana e lo zucchero che essa produce prenderanno la via dell'Inghilterra, e sarà questo fatto a legare la sua sorte a quella della metropoli.

Dall'altro i contadini boeri, di origine boera o, più tardi, ugonotta, migrando all'interno delle terre, applicano un'agricoltura arcaica, fondata sullo sfruttamento schiavista delle popolazioni nere vinte al loro passaggio.

Queste due classi saranno in conflitto permanente sia sul principio della colonizzazione forsennata - il Capo, preoccupato del mantenimento dell'ordine, era inquieto per i numerosi conflitti incontrollati con le tribù -, sia sul piano commerciale, dato che il Capo imponeva prezzi agricoli estremamente bassi, che la produzione tradizionale boera non poteva sfidare. Mentre il colono boero riduce in schiavitù le tribù nere, il Capo, nel 1828 e nel 1833, abolisce lo schiavismo, non per ragioni umanitarie, è chiaro, ma perché il capitale agrario ha bisogno di forza-lavoro libera per produrre plusvalore. Simultaneamente il Capo revisionerà e perfezionerà le modalità di percezione delle imposte.

In reazione a queste spinte del capitale per rendere più competitiva la produzione agricola e rafforzare il potere centrale del Capo, i boeri emigreranno in massa verso il centro del paese (il "grande Trek") e fonderanno lo stato del Transvaal nel 1852 e lo stato libero d'Orange nel 1854.

Questi Stati saranno allora riconosciuti dall'Inghilterra, che vide in essi un eccellente bastione contro l'Africa nera tribale ed imprevedibile. Ma, ben presto, questi due Stati coloni e contadini saranno sconvolti dall'introduzione massiccia di capitale, dovuta alla scoperta, nel 1867, dei primi giacimen-

POLVERIERA DEL CONTINENTE NERO

ti diamantiferi e poi auriferi. Il capitale commerciale del Capo, con lo sviluppo lento ed il rendimento annuale proprio dell'agricoltura, da cui attingeva i suoi profitti, non poteva realizzare quanto farà il capitale industriale, attraverso sconvolgimenti profondi di carattere economico e sociale. L'immigrazione era d'altra parte lenta e frenata dal Capo stesso, in quanto andava ad ingrossare i ranghi di una classe piccolo-contadina arretrata e contrapposta alla potenza metropolitana. Con lo sviluppo delle miniere, il proletariato cesserà di essere agricolo: durante gli ultimi 25 anni del XIX secolo l'afflusso di stranieri, in gran parte proletari attratti dal lavoro nelle miniere, che esige una qualificazione che le popolazioni nere non potevano avere, raddoppierà la popolazione bianca, che passerà a 700.000 persone.

Bisogna notare che l'installazione delle prime miniere spingerà la borghesia, assetata di forza lavoro totalmente disponibile, priva quindi di ogni altro mezzo di sussistenza che non sia la vendita della propria forza-lavoro, a mettere in opera tutti i meccanismi che priveranno le tribù nere del loro tradizionale mezzo di sussistenza, l'agricoltura pastorale. In relazione ai bisogni del capitalismo, questa politica volta a spezzare i rapporti produttivi arcaici non farà che accentuarsi e generalizzarsi, estendendo i suoi effetti a tutto il territorio.

Osservando la cartina si constaterà che tutte le ricchezze minerarie sono concentrate negli Stati centrali, in piena zona boera. Se i boeri beneficiano di qualche briciola caduta dal banchetto capitalista, sono tuttavia tenuti lontani dall'essenziale ad opera del capitale minerario, poco incline ad incoraggiare quest'agricoltura quasi feudale ed incapace di soddisfare i suoi bisogni di approvigionamento a lungo termine. I boeri saranno anche in costante opposizione con gli stranieri, minatori di origine europea e soprattutto inglese, legati agli interessi delle loro miniere. La necessità che il capitale ha di liberare dal giogo schiavista il nero impiegato dalle fattorie boere per piegarlo al giogo della schiavitù sariata è ben espresso da queste cifre: nel 1885 le miniere non impiegavano che bianchi, nel 1900 ci saranno 100.000 operai neri nelle miniere. La base del loro sfruttamento sarà il lavoro forzato e migrante. E' dunque in quest'epoca che vengono definitivamente messe in campo le strutture politiche e sociali della segregazione razziale, che faranno del proletario ne-

ro un cittadino di terz'ordine.

La formidabile spinta capitalistica sconvolgerà i rapporti di forza tra le classi bianche, togliendo a poco a poco il potere dalle mani dei vecchi coloni boeri per trasferirlo in quelle delle grandi società minerarie del capitale internazionale. E' per opporsi a questa invasione del capitale che i piccoli contadini schiavisti prenderanno le armi e scateneranno la sanguinosa "guerra dei boeri", che durerà uno spazio di 3 anni, dal 1899 al 1902 e si chiuderà con la disfatta militare boera, la riunificazione delle 4 provincie d'Orange, del Transvaal, del Capo e del Natal e la formazione di 3 protettorati neri, il Lesotho, il Botswana e lo Swaziland.

Bisogna rilevare anche che a fine secolo si formerà in seno al contadino boero una sottoclasse di contadini poveri, minacciati dalla concorrenza dell'agricoltura capitalistica, incapaci di provvedere ai loro bisogni, che fornirà alle miniere un importante contingente di manodopera.

Nelle miniere verranno quindi a trovarsi due categorie di operai bianchi, quelli di origine europea che volevano risolvere il problema nero con la semplice esclusione della gente di colore dall'impiego, e quelli di ceppo contadino, la cui esigenza era di perpetuare nella fabbrica gli stessi rapporti gerarchici e di privilegio un tempo prevalenti sulle loro terre. Fin dalla sua formazione, il proletariato bianco si leverà d'un sol blocco contro i proletari neri, e la borghesia accetterà di accordare ai bianchi privilegi esorbitanti nella misura in cui poteva sfruttare il più duramente possibile il proletariato nero.

All'alba del XX secolo si sono dunque già formate le principali classi sociali che determineranno in seguito il gioco delle lotte politiche e sociali.

Sul versante borghese abbiamo da un lato i rappresentanti delle grandi compagnie minerarie, cui si sono ricongiunte le vecchie borghesie commerciali del Capo, classe eminentemente capitalista e rivolta verso i mercati esteri; dall'altro i rappresentanti delle classi medie contadine di ceppo coloniale, caratterizzate da una visione autocentrata dello sviluppo economico sudafricano e sostenitrici delle tesi più razziste.

Sul versante proletario abbiamo da un lato i bianchi di origine europea o boeri, e dall'altro un proletariato nero, meticcio o indiano, sottoposto al diktat sistematico delle leggi sulla segregazione razziale già dalla costituzio-

ne, nel 1910, dell'Unione sudafricana. Fin dalla sua nascita il capitalismo sudafricano adotterà una composizione ed una struttura sociale che sarà la base del suo spettacolare sviluppo, ma che con l'andare del tempo si gonfierà di contraddizioni sociali ed economiche che sempre più insormontabili.

La prima legge segregazionista del nuovo Stato, il "Native Labor Act" del 1911 proibirà ai proletari di colore l'uso dello sciopero e considererà ogni rottura del contratto di lavoro da parte loro come un reato. Il "Native Land Act" del 1913 fisserà al 7,3% la superficie delle terre di cui i neri potevano prendere possesso (superficie che passerà al 13,6% nel 1936!). Più tardi verranno ad aggiungersi il "Native Urban Act", che instaurerà il "pass", carta di autorizzazione necessaria a qualunque nero che si trovi in zona bianca, e il "Native Affairs Act", che, allo scopo di esercitare sulle masse nere un controllo dall'interno, riconoscerà l'autorità dei capi tribù tradizionali, ponendola ovviamente sotto la tutela bianca. Di fatto l'insieme di queste leggi prefigura la politica dell'apartheid: si tratta di dare al capitale di disporre senza alcun limite della forza lavoro di cui ha bisogno con la minima spesa e senza temere un'agitazione sociale a perta e permanente.

Per questo occorre spogliare i contadini delle terre, vietando perfino ai proletari al servizio dei boeri di coltivare un fazzoletto di terra, raggruppare su territori di "riserva" queste masse sradicate ed instaurare uno stretto controllo sui loro spostamenti al di fuori delle zone loro assegnate per evitare che si addensino attorno alle grandi città alla ricerca di un lavoro.

Al tempo stesso l'obiettivo sarà anche quello di scalzare l'economia rurale a vantaggio delle grandi fattorie capitaliste e di impedire la nascita di una classe media agraria nera.

La riserva nera così instaurata avrà dunque la funzione di alleggerire i costi di riproduzione della forza lavoro, funzionando, almeno all'inizio, sulla base di un modo di produzione agrario tradizionale capace di nutrire le braccia per il capitale. Ma lo sfrenato sviluppo del capitale, la concentrazione sempre maggiore della popolazione delle riserve, l'impovertimento delle terre (che già erano le meno fertili), la progressiva distruzione dei rapporti sociali e produttivi arcaici, crosi dalla penetrazione del mercantilismo, dapprima, e del capitalismo, renderanno le riserve - i bantustan o gli stati "indipendenti" - sempre meno in grado di svolgere questo compito e trasformeranno le masse nere in un proletariato sempre più caratterizzato,

AVREMO IL DOMANI CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

LA VOLONTÀ MILITANTE, FATTORE
ESSENZIALE PER LA COSTRUZIONE
DEL PARTITO DI CLASSE

La frase del titolo ha caratterizzato la Frazione di sinistra all'estero dalla sua costituzione (fine degli anni Venti). A quell'epoca, soprattutto in relazione al fatto che l'opposizione russa antistaliniana si batteva ancora coraggiosamente e comunque con una visione della situazione internazionale tutt'altro che ottimistica, la Frazione italiana all'estero si pone sul piano della lotta militante che affronta un periodo chiaramente di sconfitta su larga scala - e non solo della rivoluzione comunista, ma anche del movimento proletario internazionale - con lo spirito di un'organizzazione di battaglia.

Nonostante le condizioni nettamente sfavorevoli, essa decide di riconquistare l'enorme patrimonio della lotta rivoluzionaria su un duplice piano: quello della conferma e dell'approfondimento teorico, e quello dell'intervento attivo nella situazione reale. Lo scopo: lavorare per il ristabilimento delle condizioni teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative necessarie alla ricostituzione del partito comunista rivoluzionario alla scala internazionale, riprendendo il filo della battaglia che sempre aveva caratterizzato la Sinistra comunista.

Battendosi contro la tendenza (interna alla stessa Frazione) a rassegnarsi sul piano militante di fronte allo strapotere della controrivoluzione, e a demandare essenzialmente all'evoluzione dei fatti esterni, obiettivi, l'eventualità della ricomparsa del partito rivoluzionario, la Frazione reagisce vigorosamente mettendo in primo piano un fattore essenziale per la costruzione del partito di classe: la volontà militante di organizzarsi in partito e agire di conseguenza - accettare, cioè, sul piano dell'organizzazione di partito la sfida lanciata dalla controrivoluzione staliniana -, unita alla coscienza rivoluzionaria che si trattava di riconquistare nella sua piena coerenza, lottando contro le devastazioni che lo stalinismo (la forma più alta e concentrata che prese allora la controri-

voluzione borghese) aveva portato su tutti i piani: teorico e organizzativo, politico e programmatico, tattico e di principio.

Oggi commetteremmo un'enorme stupidaggine se equiparassimo periodi, forze, esperienze, potenzialità tra quegli anni e il presente. La situazione generale è cambiata notevolmente, in forza soprattutto della 2^a guerra imperialista e della partecipazione del proletariato ad essa sotto le bandiere della propria borghesia; una partecipazione che la sconfitta rivoluzionaria degli anni Venti ha certamente facilitato e che lo stalinismo, attraverso le sue mille varianti nazionali, ha condotto molto in profondità coinvolgendo le masse proletarie nella guerra imperialista contro il "totalitarismo fascista" e in difesa della "patria socialista", e nella successiva ricostruzione post-bellica sotto le bandiere della "difesa della democrazia".

Il bilancio storico che il nostro partito ha fatto della controrivoluzione e della situazione generale del mondo capitalistico è il prodotto di un lavoro che non avrebbe potuto vedere la luce in questo dopoguerra se non avesse potuto poggiare saldamente su due pilastri basilari: la scuola di milizia comunista e la sua tenace continuità che la Frazione di sinistra all'estero ha rappresentato in tutti gli anni che vanno dalla sua costituzione nel 1928 allo scoppio della 2^a guerra imperialista; la tradizione teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa che la Sinistra comunista italiana ha rappresentato fin dalle sue prime battaglie nel PSI negli anni che precedono la prima guerra imperialista e che passano per la preparazione e la costruzione del Partito Comunista d'Italia, la sua direzione fino al 1923 e la continuità di lotta politica all'interno del PCdI e all'interno dell'Internazionale Comunista, per poi proseguirla, dopo la scissione del 1926, all'estero e in particolare nella Frazione di sinistra. E' una tradizione insostituibile, storicamente determinata, e che non si può né concentrare in pochi ed esemplari atti di volontà né cancellare decretando la fine di questa o quella organizzazione formale. E' una tradizione essenzialmente internazionale ed internazionale, come

tutte le battaglie e le tesi della Sinistra comunista dimostrano.

Questo bilancio storico, che noi riteniamo indispensabile per la formazione del partito di classe, ha nello stesso tempo superato criticamente e in positivo le posizioni erronee che la Frazione aveva espresso in particolare nell'arco degli ultimi anni di vita organizzata e che trasmetterà ai gruppi di compagni che dal 1945 fino al 1951 si aggregano e si organizzano attorno al "partito comunista internazionalista / battaglia comunista". Con una scissione decisiva, nel 1952, nasce il nostro partito, e nasce sull'onda di una lunga battaglia politica e fisica contro lo stalinismo e ogni altra forma revisionista del marxismo. Attraverso quel bilancio è stato possibile rintracciare la sicura rotta verso il fine rivoluzionario, ed è parte integrante ed essenziale l'insegnamento della Frazione, che d'altra parte si ricollega all'attitudine radicata già nel PCdI, ossia: il partito rivoluzionario va preparato di lunga mano, nel periodo controrivoluzionario, affinché sia in grado di profittare in modo decisivo dell'apertura del periodo rivoluzionario di cui, d'altronde, esso stesso è fattore.

Con il necessario corollario che il partito formale deve adeguare la sua struttura agente alle situazioni che si modificano.

Dicevamo che la situazione di ieri, in cui vasti strati proletari avevano ancora vivi gli effetti della lotta rivoluzionaria e opponevano una caparbia resistenza ai tentativi di farsi ridurre a puntelli dell'ordine borghese, non può essere meccanicamente trasportata nell'oggi. Ciò vale sia per il periodo dell'immediato primo dopoguerra, ovviamente, sia per il periodo successivo alla vittoria del fascismo e della contemporanea vittoria planetaria dello stalinismo e della sua teoria del "socialismo in un solo paese".

Tuttavia, dal punto di vista dell'attitudine militante rispetto al problema della formazione del partito comunista rivoluzionario alla scala internazionale, l'insegnamento conserva il suo intero valore invariante: avremo il domani che abbiamo saputo preparare!

!!
lesg...?

le...
partito!

?

AVREMO IL DOMANI CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

Non è difficile, però, staccando il fattore volontà da tutte le altre condizioni necessarie per operare in modo coerente alla preparazione del domani, e in primo luogo alla preparazione rivoluzionaria del partito, cadere in un errore di tipo attivistico e volontaristico. Ed è, questo, un errore costante in cui i rivoluzionari e le organizzazioni politiche rivoluzionarie cadono soprattutto quando - in forza di qualche avvenimento parziale ma scuotente della lotta proletaria e in presenza delle difficoltà in cui versano le forze borghesi nelle crisi cicliche del capitalismo - credono di poter accelerare il processo di maturazione delle condizioni favorevoli allo sviluppo della lotta rivoluzionaria, e di poter accelerare il processo di formazione del partito di classe saltando fasi storiche deterministicamente necessarie.

Valutare quindi la situazione generale e i suoi sviluppi dal punto di vista economico, politico, sociale e militare e valutare l'evoluzione dei rapporti di forza tra le classi, diventa basilare per stabilire la prospettiva reale della ripresa della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria e, quindi, le possibilità di influenzamento, di organizzazione e di direzione ad opera del partito al fine di spostare le forze proletarie sul terreno rivoluzionario.

E' quindi evidente che sul piano della formazione del partito di classe nel senso dell'organizzazione militante che agisce nel presente, la situazione obiettiva influisce enormemente. Ma sarebbe disastroso per il partito, e quindi anche per il movimento proletario, far dipendere il corso di sviluppo del partito essenzialmente dai fattori esterni ed obiettivi. Questa visione porta inevitabilmente a ridurre i compiti del partito alla pura registrazione dei fenomeni sociali (previsti o meno), demandando al movimento proletario e al suo spontaneo sviluppo i compiti politici di orientamento, organizzazione, direzione che sono invece peculiari del partito di classe. Il partito perderebbe così la sua caratteristica di fattore di storia, cadendo al livello di uno dei tanti prodotti inefficaci di questo mondo borghese.

Ci sono condizioni necessarie per la costituzione del partito rivoluzionario, e condizioni necessarie per il suo sviluppo. Senza qui ripetere estesamente concetti più volte trattati nel

la stampa di partito e ripresi ultimamente anche nei nostri giornali attuali ('il comunista' e 'le prolétaire'), ne ricordiamo alcuni tratti essenziali.

Il partito di classe si costruisce dall'alto, ossia la sua organizzazione formale assume come programma politico generale quel programma comunista che discende dal bilancio storico del movimento proletario internazionale e del movimento comunista internazionale; oggi noi ci rifacciamo - senza aver la pretesa di "riscrivere" il programma col pretesto di fatti storici nuovi ed impreveduti - al programma che è stato alla base della costituzione del PCInt. nel 1952, il quale a sua volta discende dal programma del PCdI di Livorno '21, definito sulla base delle Tesi dell'Internazionale comunista e quindi sulla base di un'esperienza storica internazionale. La sua miglior precisazione è passata attraverso tutta la battaglia politica della Sinistra comunista, quindi attraverso le Tesi dei primi 3 Congressi dell'Internazionale e le Tesi della Sinistra comunista italiana dal 1921 al 1926, pilastri fondamentali delle basi programmatiche successivamente riprecisate dal partito nella lunga lotta per la sua ricostituzione in questo dopoguerra, dal 1945 in poi.

Su questa base, invariante per tutto il periodo storico che va fino alla situazione di "guerra o rivoluzione", il partito definisce la sua linea politica e tattica per agire nel presente in osservanza rigorosa della prospettiva rivoluzionaria programmaticamente definita; su questa base il partito organizza se stesso, le sue forze militanti, che dirige centralisticamente secondo indicazioni, direttive e orientamenti che la stessa esperienza diretta, come quella indiretta, provenienti dall'attività a contatto con la classe proletaria, contribuiscono a precisare in modo sempre più efficace.

Il partito quindi si sviluppa necessariamente attraverso fasi diverse, che corrispondono in generale alle diverse fasi del corso economico e politico del movimento proletario e della sua lotta contro la borghesia. Ed in ogni fase, il partito "anticipa" la fase successiva, non nel senso di una trasposizione del futuro nel presente, ma attraverso la presa di coscienza dei compiti che gli spettano nello sviluppo delle situazioni che esso è chiamato a prevedere: è una continua preparazione alle situazioni successive, cosa

che non va confusa con la visione secondo la quale questa preparazione viene considerata come un progressivo e graduale avvicinarsi alla fase finale rivoluzionaria, in cui scoccherà l'ora dell'assalto rivoluzionario. Infatti questa preparazione subisce contraccolpi, riflussi, sviluppi accelerati e roture a seconda della modificazione dei rapporti di forza tra le classi e dell'attitudine del partito ad inserirsi nella realtà sociale per influenzarne le modificazioni.

Il partito si costruisce dall'alto e si dirige dall'alto, centralisticamente; e ciò vale non solo quando il partito sarà "compatto e potente" nel domani, ma vale fin dall'inizio, fin dalla sua costituzione, anche se, in ragione di fatti materiali concernenti la situazione obiettiva e le forze militanti che è in grado di organizzare, la sua forza è modestissima e debolmente collegata al proletariato.

Certo, per taluni, questo rivendicarsi alle caratteristiche invariabili sulla concezione del partito e della sua formazione può avere il sapore della dichiarazione di buone intenzioni, che non decide nell'immediato visibile se quell'organizzazione politica sarà effettivamente in grado di diventare il partito compatto e potente della rivoluzione comunista e della dittatura proletaria; per altri questo rivendicarsi può addirittura sembrare il massimo possibile nell'oggi ancora arretrato e grigio rispetto al domani rivoluzionario. Ma è proprio perchè non rimanga una dichiarazione di buone intenzioni che è necessario passare agli atti concreti, politici ed organizzativi nel senso dell'attività a carattere di partito; e quest'attività non può essere ridotta nell'angolo nazionale o, peggio, settoriale o provinciale del proprio esistere quotidiano, ma deve impiantarsi fin dall'inizio nell'ottica internazionale e caratterizzarsi costantemente per il suo internazionalismo e per il suo costante sforzo di inserimento nella realtà sociale e nel movimento proletario al fine di sviluppare la lotta di classe in senso rivoluzionario.

Nuova serie
Anno III, N.5 - Ottobre 85
Reg. Trib. Milano, n.431/982
Dir. Resp. Raffaella Mazzuca
Fotocopiato in proprio

AVREMO IL DOMANI CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

IN COLLEGAMENTO CON LE ACQUISIZIONI DEL PARTITO, FUORI DAL VOLONTARISMO E DALLA RASSEGNAZIONE

Abbiamo ricordato sopra la fra^{se} della Frazione di sinistra perchè la nostra decisione politica di riorganizzare la nostra attività militante come attività di partito in continuità programmatica, politica e organizzativa col PCInt., rispetto alla crisi liquidazionista dell' '82, si collega precisamente a quell'attitudine militante, corrispondente alla consapevolezza di non dover ripartire da zero (restaurare la teoria marxista e il programma rivoluzionario per l'epoca dell'imperialismo, tirare il bilancio storico del precedente periodo rivoluzionario e della successiva controrivoluzione per quanto riguarda tutti i fondamentali aspetti della lotta rivoluzionaria), ma di poter poggiare la nostra attività su basi teoriche, programmatiche e politiche generali solide, già ristabilite dalla Sinistra comunista e in particolare dal nostro partito in questo dopoguerra. C'è di più: essa corrisponde alla valutazione che, nonostante il drastico e temporaneo ridimensionamento delle forze di partito in seguito alla crisi interna, tutte le acquisizioni del partito nel corso dei suoi più di 30 anni di attività sul piano politico, tattico e organizzativo costituiscono un patrimonio formidabile alla condizione di farle rivivere in una attività militante a carattere di partito volta a superare, risolvendoli, i problemi che sono stati alla base dell'ultima crisi interna; alla condizione, quindi, di riconquistarle, fuori da posizioni di predicazione letteraria, di espedientismo contingentista e di impazienza da "disperazione rivoluzionaria".

Rispetto al domani del partito compatto e potente, nella crisi dell'82 è stato negato al nostro partito -il PCInternazionale-, accusato di degenerazione attendista risalente al 1965-66 (epoca delle Tesi di Napoli e di Milano sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, con le quali tesi il partito rispondeva alla crisi interna di quegli anni), è stato negato, dicevamo, che esso potesse seriamente sviluppare un'attività e un'azione coerente con quel domani; anzi, di più, lo si è imputato di aver lavorato contro la ripresa e lo sviluppo della lotta di classe e quindi contro la rivoluzione.

La degenerazione sarebbe consistita nel fatto che dopo essere stato l'unico al mondo ad aver interpretato esattamente il carattere capitalista e non socialista della Russia e dei suoi satelliti, dopo aver restaurato la teoria ed il programma comunisti ed aver operato alla loro diffusione internazionale, il partito sarebbe caduto in una specie di trappola mortale: l'arroganza teorica, che lo avrebbe reso cieco e incapace di agire nella situazione reale; una situazione che, d'altra parte, con la crisi capitalistica mondiale del '74-'75, cominciava ad aprire i primi spiragli di segno classista nelle lotte proletarie e avrebbe richiesto un partito politicamente e praticamente agile e sperimentato per profittare di queste prime potenzialità classiste. Questa "arroganza teorica" avrebbe infine fatto fare al nostro partito quel che

a nessun partito rivoluzionario, tanto più influente e potente del nostro, era mai riuscito a utilizzare il marxismo contro il movimento sociale.

Da queste premesse, i liquidatori dell'82, detti "movimentisti" per l'accento ossessivo che mettevano sul termine "movimento" in contrapposizione al termine "partito", concludevano che questo partito doveva essere distrutto, nulla doveva ricordare più la sua esistenza, e ponevano come unica "alternativa" l'"ognuno per sé" sciogliendosi nel tanto osannato e mai ben definito "movimento", come ad esempio colpe tremende, trasferendo così la visione mitica che avevano avuto del partito nella visione mitica del movimento. La propria automobilizzazione è stato l'atto di resa alle difficoltà pratiche e politiche incontrate nell'attività di partito

Vita di partito

RISOLUZIONE INTERNAZIONALE

La III Riunione internazionale si è tenuta ai primi di settembre con la partecipazione dei gruppi organizzati in Francia e Italia intorno ai giornali Il comunista e Le prolétaire. Come le due precedenti, anche questa riunione si inserisce nel quadro del lavoro di ricostituzione di una rete politica organizzativa e stabile del PCInternazionale.

1) La riunione ha affrontato il lavoro dedicato all'elaborazione di due documenti politici destinati a fornire sia le basi costitutive programmatiche e teoriche che le basi di adesione della nuova rete organizzativa del PCInternazionale. Queste due basi sono dialetticamente collegate in modo indissolubile.

Le basi costitutive devono fissare il patrimonio teorico, programmatico e politico indispensabile per orientare l'attività militante rivoluzionaria collegando le lezioni storiche formulate dalla Sinistra Comunista italiana alle attuali tendenze della lotta di classe e alle prospettive future dell'emancipazione proletaria.

Le basi di adesione devono fornire gli assi del lavoro e i compiti per andare avanti nel quadro degli orientamenti definiti dalle basi costitutive. Esse devono così permettere di raggruppare le forze militanti e le energie di lotta intorno alle nostre analisi politiche, ai nostri assi di battaglia politica, ai nostri compiti e alle nostre prospettive di sviluppo. Esse dovranno definire un programma di attività adeguata alle possibilità reali, suscettibile di essere completato e precisato in funzione dell'evoluzione della situazione oggettiva e soggettiva.

La riunione ha confermato che il piano di lavoro per l'elaborazione di questi due documenti politici dovrà svilupparsi in due tempi:

- dapprima approfondire e precisare, sulla base del patrimonio complessivo del PCInternazionale (1952-82), i diversi punti programmatici, politici e tattici allo scopo di portare a termine il lavoro di chiarificazione e omogeneizzazione reso necessario dalla crisi del partito. I risultati di questo lavoro appariranno sulla stampa di partito, in particolare nella rivista Programme Communiste, di cui si è prevista la ripresa delle pubblicazioni.

CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

ed equivale ad un suicidio politico.

Contemporanea alla pressione delle tendenze attiviste si svolge la pressione delle tendenze attendiste e indifferentiste, rappresentanti certamente della arroganza teorica, che accusano il partito di aver tradito i dettami delle proprie tesi fondamentali in senso attivistico e volontaristico, che lo accusano di aver stravolto il proprio programma nell'illusione di poter modificare la situazione, ritenuta ancora profondamente controrivoluzionaria, con azioni soggettive nelle situazioni specifiche inevitabilmente limitate ed esposte ad errori e ad essere influenzate, se non addirittura dirette, dalle forze dell'opportunismo.

Da questo punto di vista i "critici" attendisti -che potranno contare su una certa tradizione indifferentista presente e continuamente rinnovata nel partito in forza del grande isolamento in cui esso si è formato e dei debolissimi collegamenti con una classe ancora preda del riformismo- opponevano ai tentativi di adeguamento organizzativo e tattico del partito rispetto ai riconosciuti compiti nuovi che la situazione obiettiva richiedeva, un'attitudine fatalista, ossia di attesa a lungo termine dei forti cambiamenti di situazione, del forte emergere della ripresa di classe. Attitudine simile a quella dell'osservatore dei sismografi con i quali, quando si liberano le scosse telluriche, è possibile stabilire con esattezza i minuti e i gradi del terremoto, il suo epicentro e il suo raggio d'azione, i danni provocati a cose ed uomini ed illustrare l'impossibilità congenita della società borghese di far fronte ai terremoti se non da posizioni perdenti rispetto ai bisogni degli uomini che ne sono colpiti, e di profittare rispetto ai bisogni del ciclo capitalistico di produzione e riproduzione del capitale. Con questo atteggiamento i critici attendisti guardano la realtà sociale e si ritengono soddisfatti quando sono in grado di "confermare" la visione catastrofista del marxismo, l'ineluttabilità dei disastri che il modo di produzione capitalistico provoca nella società umana.

I critici attendisti considerano come compito principale del partito, finché il "terremoto sociale decisivo" non porrà all'ordine del giorno la mitica rivoluzione, proprio questo lavoro di "conferma" della validità dell'interpretazione dei fenomeni sociali attraverso il me-

todo scientifico marxista, un lavoro di osservazione e di registrazione gelosamente tenuto lontano dall'attività nella realtà sociale perché rischierebbe di inquinare i dati obiettivi delle situazioni. Insomma, interpretare il mondo invece di organizzare le condizioni soggettive del suo cambiamento, che tanto il mondo si cambierà da sé.

Questa tendenza, che è sempre stata combattuta nel partito fin dalla sua costituzione nel 1952, ma mai debellata definitivamente, ha operato congiuntamente con la tendenza opposta, quella attivistica, a sgretolare la struttura del partito, che, come per i movimentisti, veniva considerato degenerato fin dal 1966, epoca in cui apparvero le Tesi di Milano sopra ricordate e scritte di proprio pugno da Amadeo Bordiga, le ultime che scrisse prima della malattia che lo porterà alla morte nel 1970; a conferma che entrambe le tendenze parteggiavano una

visione mitica del partito e della persona di Amadeo Bordiga, come se le Tesi di per sé fossero sufficienti a risolvere i problemi dell'azione del partito.

Ambedue le tendenze si sono presentate con lo stesso obiettivo di fondo, esplicito per l'una e implicito per l'altra: di struggere questo partito, ritenuto del tutto inadatto a rispondere alle proprie differenti posizioni; e ambedue dovevano essere combattute contemporaneamente.

La debolezza intrinseca di queste tendenze, che si ponevano solo un obiettivo negativo e nessuno positivo, non ha loro permesso di presentarsi sulla scena della lotta politica interna con un progetto di partito diverso intorno a cui organizzare il massimo delle forze possibili. E di un progetto di partito diverso in effetti ce n'era bisogno, ed era un'esigenza sentita profondamente da gran parte dei compagni impegnati nella attività quotidiana sia esterna che interna. Diverso in questo senso: capace di mettersi all'altezza dei compiti tattici e orga-

RISOLUZIONE INTERNAZIONALE

- poi, sulla base dei risultati ottenuti, giungere alla redazione, sotto forma di Punti o Tesi, delle basi costitutive e delle basi di adesione.

Questo risultato, ancora da realizzare, costituisce un primo obiettivo: la fase politica iniziata con l'esplosione della vecchia rete del PCInternazionale nell'ottobre '82 si concluderà con la ricostituzione di una rete politica organizzata stabile, internazionalista e internazionale di partito. A quel punto la nostra denominazione PCInternazionale da prospettiva generale comincerà a diventare una realtà.

Ciò ci permetterà di condurre a buon fine la trasformazione di questa rete in un vero partito di azione rivoluzionaria suscettibile di sviluppare, sulla base di un'influenza crescente, una politica di lotta coerente e non episodica. E' tuttavia chiaro che fra queste due fasi non devono esserci differenze o opposizioni nel modo di svolgere l'attività militante. Domani come oggi è importante svolgere la nostra attività:

- cercando di collegarci al movimento sociale della lotta di classe

- cercando costantemente di divenire una forza d'iniziativa. Questo dipende, in ultima analisi, dalle possibilità offerte dalle condizioni materiali e dal maturare delle condizioni soggettive.

2) La decisione adottata dalla Riunione internazionale di proseguire in comune il lavoro significa un avvicinamento qualitativo che equivale ad una fusione. Ormai i gruppi di militanti organizzati intorno a Il Comunista e a Le prolétaire non si considerano più come gruppi distinti uniti da un compito comune, ma come due componenti di una stessa realtà in costruzione e di una traiettoria unica.

In questo quadro, da oggi alla prossima riunione internazionale, abbiamo deciso di svolgere un lavoro comune sulle seguenti questioni:

- nostra valutazione del fenomeno del terrorismo e della lotta armata e nostra risposta,

- questione della tattica quale si pone oggi, in particolare per quel che riguarda l'articolazione fra lotta politica e lotta immediata e la formazione di organismi proletari indipendenti,

CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

nizzativi (quindi anche teorici) che lo stesso sviluppo internazionale del partito metteva urgentemente all'ordine del giorno. Compiti di definizione di linee politiche e tattiche parziali in grado di indirizzare l'azione del partito nelle situazioni specifiche e molto diverse tra loro con cui era confrontato, in coerenza con le linee politiche generali; compiti di coordinamento e di centralizzazione internazionale delle forze del partito in uno sforzo duplice, di maggiore integrazione delle diverse forze che operavano in situazioni anche molto diverse fra loro, e di efficace centralizzazione di tutta l'attività complessiva del partito; compiti di definizione di bilanci tempestivi delle esperienze compiute sul terreno immediato, sia sul piano sindacale e tradeunionistico sia su quello più squisitamente politico.

SPOSTARE L'ACCENTO SUI PROBLEMI DELL'AZIONE DEL PARTITO

Le cause della rottura alla scala internazionale dell'82 vanno rintracciate non nella mancanza di coscienza di questa precisa esigenza di adeguare il partito ad una fase obiettiva diversa - anzi, questa esigenza era stata anticipata da lungo tempo, e in particolare dal 1975 in corrispondenza con la crisi capitalistica scoppiata simultaneamente in tutti i paesi capitalisti avanzati (una crisi prevista scientificamente dal partito fin dal 1955, e quindi attesa) e con il ritardo della ripresa della lotta di classe e quindi del corso politico della classe proletaria; esse vanno cercate nella debolezza politica e pratica del partito nell'assumersi in pieno questi compiti, una debolezza provocata da un parallelo ritardo soggettivo nella maturazione di elementi di esperienza reale, articolata, vasta e consolidata nell'attività esterna a contatto con la classe proletaria e con la realtà sociale. Un'espe-

rienza, questa, che non si può accelerare con esperimenti da laboratorio e tanto meno inventare al momento, ma che richiede un tempo anche lungo per effettuarsi e radicarsi in modo positivo e coerente con l'impianto generale del partito. Ma un'esperienza che il partito si sforzava di fare, pur tra mille titubanze e parecchi errori di valutazione e di indicazioni tattiche.

Su questa linea di tensione il partito nell'82 ha ceduto, e non si può pensare di operare seriamente per la ricostituzione del PCInt. senza prendersi in carico il problema generale del tipo di partito che richiede la fase storica diversa, apertasi con la crisi capitalistica del '75 e col periodo che abbiamo chiamato di "pre-guerra".

E' per questo che poniamo l'accento non solo sulle basi teoriche e programmatiche indispensabili alla formazione del partito di classe, ma anche sulle condizioni politiche, tattiche ed organizzative che proprio la nostra crisi interna ha messo drammaticamente all'ordine del giorno.

E' per questo che non è più sufficiente, e sarebbe un errore politico, riproporre oggi semplicemente il programma d'azione che il partito si diede nel 1952, programma d'azione di cui non rigettiamo nemmeno una parola, ma che va reso più aderente, in rigorosa coerenza col programma generale, alla fase odierna e al periodo storico diverso che si è aperto.

Allora si diceva che "attività principale è, oggi, il ristabilimento della teoria del comunismo marxista", e che "il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo", e che "tutto questo lavoro di demolizione dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito".

Ma sarebbe falso identificare soltanto con il lavoro teorico l'attività del partito, in quanto lo stesso lavoro teorico trovava alimento nell'attività pratica di intervento nella realtà - per quanto minima essa necessariamente poteva essere. E non a caso, una volta definita l'attività principale, nelle Basi di adesione del 1952 (note come Tesi caratteristiche del partito), dopo aver precisato che "gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione nelle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo della attività complessiva", si affermava con forza che "tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene

RISOLUZIONE INTERNAZIONALE

- analisi delle principali tendenze economiche, sociali e politiche della situazione internazionale.

Ammortare i nostri elementi di risposta, approfondire e precisare in relazione all'evoluzione della situazione tali questioni è tanto più importante in quanto esse sono state al centro dei problemi sollevati al momento della crisi del partito. Ciò si giustifica anche con il fatto che la riunione ha confermato l'orientamento adottato e messo in pratica per la ricostituzione del PCInternazionale al di fuori di ogni codismo attivista, di ogni accademismo fatalista e di ogni immediatismo che resta prigioniero dei limiti del momento.

Per questo ci sembra necessario, di fronte ai nostri lettori, simpatizzanti, militanti e agli elementi con i quali siamo o saremo in contatto, spiegare la giustezza di questo orientamento politico non solo rispetto alle diverse correnti sorte dalla crisi del PCInt., nessuna delle quali - come la realtà ha finora dimostrato - propone un'alternativa efficace e seria, ma anche rispetto alle altre correnti politiche che impediscono la ricostituzione del partito di classe.

3) Abbiamo preso atto della decisione dei compagni greci del Kommunistikò programma, comunicata prima della riunione internazionale, di non parteciparvi. Questi compagni negano la necessità e l'utilità di riunioni internazionali organizzate secondo la nostra concezione. Ciò li ha portati alla decisione politica di non richiamarsi più al PCInt. e di non partecipare più, all'immediato, allo sforzo intrapreso, fin da oggi, per la sua ricostituzione.

Una simile decisione, in parte legata alla situazione di isolamento di questi compagni, si spiega soprattutto con una grande confusione politica.

Noi siamo in totale disaccordo con la visione che è alla base della loro decisione e ad essa risponderemo con cura e precisione, anche perché, al di là dei compagni greci, questa posizione è rappresentativa di tutta una corrente politica che tende a porsi la questione del partito e della sua costituzione in modo erroneo, rimandando nel tempo compiti che invece sono all'ordine del giorno già oggi.

CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante".

Ebbene, è proprio questo il punto sul quale il partito da oltre un decennio tendeva le sue forze per cominciare ad entrare in ogni frattura e spiraglio che la situazione generale determinata dalla crisi capitalistica apriva, offrendo un terreno tendenzialmente fertile dal punto di vista delle esperienze di segno classista sia da parte di strati proletari che si ponevano direttamente il problema della difesa dei propri interessi immediati tentando di sfuggire alle maglie del riformismo, sia da parte del partito, che attraverso i suoi militanti partecipava alle spinte e ai tentativi organizzativi di segno classista; è proprio questo punto che ha assunto nei fatti, obiettivamente e non per decisione degli uomini, un'importanza che in tutto il periodo precedente non aveva e non poteva avere. E' questo piccolo salto di qualità obiettivo che ha posto il problema di un salto di qualità oggettivo, del partito.

Questo problema rimane intero di fronte a noi, dopo la crisi.

Nessuna delle tendenze liquidazioniste che si sono scontrate nel partito e contro il partito è stata in grado di offrire un "programma alternativo", una linea politica e un'organizzazione diverse in grado di organizzare effettivamente delle forze militanti verso il supera-

mento della crisi e, quindi, verso il rafforzamento del partito, anche se numericamente esso era destinato a perdere non pochi aderenti.

Le tendenze liquidazioniste non hanno infatti dato alcuna risposta, se non in negativo, ai problemi che esse stesse, oltretutto, avevano contribuito a sollevare. Hanno preferito saltare a piè pari la crisi e sottrarsi al suo bilancio: chi rinchiodandosi nel proprio angolino e liberandosi da ogni responsabilità politica sulla definizione dei compiti del partito (come ad es. "Combat"), chi rinchiodandosi nella roccaforte teorica e supponendo di dover "restaurare nuovamente i principi" messi in discussione dalla crisi (come nel caso degli attendisti più conseguenti), chi operando una ritirata strategica sul bastione della salvaguardia dell'onore del partito calpestato - e questo è certo- dai "movimentisti" (come nel caso dell'attuale "programma comunista").

Da parte nostra, come ormai abbiamo ripetutamente ribadito, non abbiamo alcuna ragione per sostituire il programma politico che ha distinto il PCInt dalla sua fondazione. Ciò che invece ci assumiamo come compito - accettando la sfida lanciata dalla nostra stessa crisi interna - è di lavorare alle condizioni politiche e organizzative necessarie non solo alla ricostituzione del PCInt, ma al superamento degli errori in cui il partito è in preceden-

za caduto. Errori che è banale far risalire a pretese "vizi d'origine" della Sinistra italiana, che è limitativo addossare alla malattia attivistica che si è diffusa nel corpo del partito con rapidità imprevedibile, che è falso attribuire ad una pretesa "mancanza di linea politica". Errori che certamente sono stati innestati dalla settorializzazione dell'attività di partito e dalle troppo ottimistiche aspettative rispetto alla situazione obiettiva ed alle stesse forze del partito; errori che d'altra parte non possono essere fatti risalire solo o essenzialmente a fattori soggettivi, ma che trovano la loro base materiale nel ritardo, nella sfasatura verificatasi nella 2^a metà degli anni '70 tra curva economica e curva sociale, con tutte le ripercussioni negative che il persistere di una situazione storica ancora sfavorevole non poteva non avere sulla compagine del partito formale. Errori che hanno avuto, infine, anche aspetti teorici importanti sul piano della concezione del partito e su quello del rapporto tra crisi capitalistica e corso sociale e politico del movimento proletario.

Ma sulla base del programma politico del partito - precisato in modo esauriente nelle Basi di adesione del '52 che stiamo ripubblicando su queste colonne - è necessario definire in modo più adeguato il programma d'azione al 1985 (al quale stiamo lavorando internazionalmente), che deve contenere un piano tattico in grado di orientare l'attività pratica militante in modo più aderente alla realtà attuale e al periodo storico che si è aperto; un piano tattico che non va confuso né col grande piano tattico del partito compatto e potente di domani, né col piano tattico del partito ben radicato nella classe e in grado di influire sulla realtà grazie alla propria possibilità di spostare forze su obiettivi determinanti e in virtù di una situazione più favorevole allo sviluppo del movimento proletario. Esso sarà necessariamente un piano tattico parziale, ispirato soprattutto alle esperienze fatte dal partito in precedenza e alla prospettiva di agire nella realtà secondo un piano centrale, pur con forze limitatissime.

Si tratta cioè di definire meglio come e quando il partito deve agire, in quali condizioni e con quali obiettivi, dopo aver definito perché; un perché scolpito nel programma d'azione generale, nella linea tattica generale che il partito già possiede. Quindi, come partecipare alle lotte proletarie parziali ed ai tentativi di organizzarle e difenderle; come contri-

RISOLUZIONE INTERNAZIONALE

4) La riunione internazionale ha deciso di preparare una serie di articoli centrali comuni che permetteranno di precisare il nostro orientamento sulle seguenti questioni:

a) la questione della tattica nei suoi rapporti con il programma, i principi e la teoria, oltre che le sue modalità di applicazione, allo scopo di dirigere un'attività, per quanto modesta possa essere, a carattere di partito.

b) la nostra concezione del partito e la sua costituzione che è all'ordine del giorno come rete organizzativa politica e come forza d'iniziativa in collegamento con l'elaborazione di un piano tattico costantemente precisato e completato.

c) la valutazione delle traiettorie delle diverse correnti sortite dalla crisi del PCInt. e delle tendenze politiche che operano in seno al proletariato.

La riunione internazionale ha infine deciso di approfondire il lavoro di rafforzamento e omogeneizzazione politico-organizzativo interno, ponendo l'accento su due importanti punti:

- sforzo per l'estensione della nostra presenza e della nostra influenza verso nuove zone dove esistano contatti o la possibilità di tessere nuovi legami,

- coordinamento, in vista di una reale centralizzazione della nostra stampa comune, Il comunista e Le prolétaire e, più in generale, delle pubblicazioni del PCInt. nelle varie lingue.

buire a questi tentativi di organizzazione classista e su quali forze poggiare questi tentativi per renderli il più efficaci e duraturi possibile.

Si tratta di procedere in modo conseguente nel senso dell'applicazione, per quanto limitata e parziale possa essere nel presente, dei dettami politici e tattici, facendosi forti delle esperienze non solo storiche, ma anche di quelle recenti già fatte dal movimento proletario e dal partito stesso. Un piano tattico saldamente collegato al programma d'azione generale, e dichiaratamente parziale ma non sottovalutato; dove parziale ha valore più qualitativo che quantitativo, e quindi tendenzialmente volto ad orientare l'azione specifica dal punto di vista dell'attività e dei compiti complessivi del partito, e da questa dipendente.

Le pur modestissime forze che oggi rappresentiamo non deve essere motivo perchè esse siano abbandonate alla loro spontaneità sul piano dell'intervento immediato; separando gli orientamenti e le indicazioni generali dall'attività sul terreno immediato col pretesto delle poche forze a disposizione si contribuirebbe alla riformazione delle condizioni favorevoli alla rinascita di deviazioni di diversa natura. E' d'altra parte chiaro che vi può essere il pericolo di presentarsi come una forza che in realtà non si è, e con un peso che in realtà non si ha, cadendo in una deformazione volontarista e trionfalistica che anch'essa va costantemente combattuta.

L'esperienza del partito nel campo delle lotte proletarie, per quanto modesta essa sia stata, non va sottovalutata. Il partito, attraverso i suoi militanti, non ha diretto grandi lotte o scioperi importanti, e non ha influito - spostando forze sul terreno di classe - sul cambiamento deciso di tendenza in contrasto con le tendenze riformiste e collaborazioniste; il partito non si poneva, d'altra parte, questo obiettivo, in considerazione sia della situazione generale del movimento proletario sia delle proprie forze. Esso però ha contribuito - partecipando, orientando, organizzando e talvolta dirigendo - alla definizione di linee di lotta classiste sul piano degli obiettivi immediati, su quello dei metodi e dei mezzi di lotta, su quello degli organismi indipendenti dal collaborazionismo.

Questa multiforme esperienza, fatta nel solco dettato dalla linea politica generale: entrare in contatto con la classe operaia, in ogni frattura e spiraglio che si apre nella realtà sociale, può costituire un patrimonio preziosissimo alla condizione di farne un bilancio politi-

AVREMO IL DOMANI

CHE ABBIAMO SAPUTO PREPARARE

co e di utilizzarlo nel vivo dell'attività militante nel presente.

Il ridimensionamento delle forze militanti subito ed il forzato scollamento dalla classe non sono un motivo per non porsi sul piano e il problema dell'intervento nelle situazioni reali. Ciò facendo il partito prepara se stesso, anticipando in un certo senso le condizioni in cui sarà in grado di mettere in campo più forze per agire; ma non può coerentemente porsi su quel piano se non come partito, e quindi con il massimo di integrità e di centralizzazione possibile delle proprie forze: il che, per l'attività sul terreno immediato, vuol dire darsi un piano tattico che coinvolga e vincoli tutti i membri del partito. Al di fuori di questo vincolo non è possibile agire in modo coerente coi dettami politici e programmatici.

Preparare il domani non astratto significa prendere le mosse dai problemi che hanno messo in difficoltà il partito fino a farlo esplodere, in specie i problemi derivati dall'attività svolta per entrare a contatto con la classe profittando delle fratture e degli spiragli aperti nella realtà sociale.

Da questo punto di vista la crisi dell'ottobre '82, fenomenicamente, rappresenta un punto di maturazione delle contraddizioni che premevano sull'involvero formale e sulle abitudini da "assediate" che si erano radicate in una parte del partito. Perciò riteniamo che sia profondamente sbagliato affrontare la crisi interna come se si trattasse semplicemente di riannodare i capi di un filo che la pressione della situazione obiettiva avrebbe spezzato; perciò parliamo di ricostituzione del PCInt., per la quale rivendichiamo una continuità anche organizzativa non formalisticamente ma in connessione con un bilancio complessivo del suo percorso politico.

Con ogni probabilità la crisi dell'82, proprio perchè causata dalla pressione di problemi che da molto tempo si agitavano nel partito, sarebbe scoppiata addirittura prima se la lotta politica interna contro la recidiva in differentista non avesse assorbito tante energie e non fosse durata tanto a lungo. La sorpresa che il suo scoppio ha destato in tutto il partito e negli stessi "protagonisti" liquidatori è dovuta in parte a questo fatto, che ha contribuito a non vedere in tempo lo sviluppo del

le tendenze attivistiche, rese più virulente e distruttive quanto più l'attendismo resisteva. E questa debolezza politica mette in evidenza certamente il peso delle cause oggettive che l'hanno determinata, ma deve far riflettere seriamente anche sulle cause soggettive, sulle quali è possibile intervenire non con l'illusione di plasmare il partito che più si desidera, ma per cominciare a costruire le condizioni soggettive per la ripresa di un'attività di partito coerentemente vincolata alla continuità programmatica e politica del partito di ieri.

Rimane, d'altra parte, in primo piano il compito di attirare nuove e giovani energie alla lotta politica del comunismo rivoluzionario, affinché sia possibile la formazione di un forte e omogeneo gruppo dirigente che assicuri la continuità del partito e quindi dell'attività rivoluzionaria fra le masse. La stessa attività a carattere di partito che abbiamo intrapresa al fine di ricostituire internamente il partito di classe costituisce la base per la formazione di un polo classista rivoluzionario, ossia di quello strato di proletari coscienti, orientati in senso rivoluzionario dal partito, che costituirà il veicolo naturale per la trasmissione di impulsi, direttive e parole d'ordine del partito in seno a settori più vasti della classe operaia, e funzionerà da efficace organizzatore delle masse lungo il cammino che conduce allo sbocco rivoluzionario. A questo fine è richiesta un'attività di propaganda, di proselitismo e di intervento attivo nella realtà sociale e nel movimento proletario in particolare. Una attività che va ridefinita in rapporto allo sviluppo della situazione e della lotta di classe, ed in relazione allo sviluppo del partito, uno sviluppo questo che non vogliamo abbandonare alla spontaneità e alla buona sorte.

AVVISO AI LETTORI

TUTTA LA CORRISPONDENZA ED OGNI RICHIESTA DI GIORNALI, TESTI E ALTRO MATERIALE VANNO INDIRIZZATI A

IL COMUNISTA

C.P. 10835

20110 MILANO

MATERIALI PER IL BILANCIO POLITICO DELLA CRISI INTERNA

Pubblichiamo in questo numero diversi materiali attraverso i quali continuiamo il lavoro di chiarificazione politica in relazione alla crisi interna del partito.

Si tratta della seconda parte degli Appunti sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti, alla quale seguirà nel numero successivo la terza ed ultima parte in cui si definiscono le nostre posizioni rispetto alle deviazioni opportuniste e la nostra linea d'azione in questo campo.

Segue la parte III delle Basi di adesione al partito del 1952 (note anche come Tesi caratteristiche), mentre la IV ed ultima parte sull'Azione del partito in Italia e altri paesi al 1952, verrà pubblicata nel prossimo numero.

Infine l'articolo "Nostri compiti nel presente e nostre prospettive", pubblicato nel "prolétaire" n.380 (dicembre 1984) all'epoca della prima riunione internazionale alla quale abbiamo partecipato anche noi dopo la

rottura con "combat". Articolo, questo, che i compagni considerano basilare per la definizione dell'attività di partito oggi e che, sebbene a nostro avviso possa essere interpretato schematicamente là dove tratta la questione delle fasi di sviluppo del partito, e del piano tattico in vista del quale vengono fissati degli assi d'intervento principali, ha però determinato l'avvicinamento e la riorganizzazione reciproca fra "il comunista" e "le prolétaire".

Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti

ORGANISMI IMMEDIATI INDIPENDENTI DAL COLLABORAZIONISMO E DAI SUOI APPARATI

17. Definiti gli obiettivi immediati contrastanti con l'interesse del padrone (capitalista singolo, azienda o Stato che sia), posti i metodi, i mezzi, i tempi e i ritmi della lotta tendenzialmente inconciliabili con il buon andamento dell'azienda e atti a danneggiare l'interesse immediato del padrone, lo svolgimento della lotta - dalla sua preparazione al suo termine - richiede un'organizzazione adeguata a sostenerla, dirigerla, difenderla in modo coerente. Per essere adeguata, questa organizzazione deve essere indipendente sia a livello organizzativo che politico-sindacale dal collaborazionismo, o sia svincolata da quei metodi, mezzi, tempi e obiettivi che fin dall'inizio sono conciliati (quindi subordinati) con l'interesse dell'azienda e quindi del capitalismo. Un'organizzazione proletaria indipendente per la lotta immediata non equivale ad un'organizzazione politica proletaria; la prima si pone sul terreno parziale e perciò assume obiettivi e metodi legati alla parzialità e all'immediatezza del risultato perseguito; la seconda si pone invece sul terreno complessivo, squisitamente politico, e perciò assume obiettivi e metodi legati a prospettive generali e di lungo periodo. Sul terreno parziale e immediato si trovano indistintamente tutti i proletari in quanto proletari, al di là delle diverse acquisizioni o professioni di fede politica o religiosa, per il semplice fatto di essere senza-riserve, sottoposti al lavoro salariato. Sul terreno complessivo e di prospettive generali finali, perciò squisitamente politico, si trova soltanto una piccola parte, una minoranza di proletari che abbraccia una determinata visione e particolari prospettive generali che ne

cessitano di organizzazioni politiche specifiche, i partiti.

Sul terreno immediato possono lottare fianco a fianco proletari che aderiscono idealmente, e anche praticamente, al cristianesimo, alla monarchia, al riformismo o al comunismo rivoluzionario proprio perché la condizione materiale di proletari e salariati li accomuna nella vita quotidiana; certo, per lottare fianco a fianco essi devono riconoscersi accomunati nell'interesse immediato che li spinge a difendersi dalla pressione del capitale.

La tendenza a organizzarsi in difesa di interessi particolari convive contraddittoriamente con la tendenza ad unificare gli interessi immediati e quindi anche le organizzazioni di difesa immediata.

Sono tendenze, non schemi fissi, e in quanto tali subiscono un andamento non lineare o graduale, sicché alcuni loro aspetti possono acutizzarsi o addirittura perdersi a seconda della modificazione delle situazioni e dei rapporti di forza fra le classi. Da questo punto di vista è possibile che reparti proletari che in un determinato periodo difficilmente lottavano si mettano ad un certo punto in lotta per la condizione insostenibile venutasi a creare nel loro ambito, o che reparti proletari "storicamente" duri e lottatori, in seguito a determinate sconfitte si ripieghino per anni.

L'importanza dell'organizzazione proletaria immediata, che supera gli alti e bassi delle situazioni e che sia in grado di essere pronta al momento della lotta e di resistere nei momenti di sconfitta e ripiegamento, è del tutto evidente.

Ma risulta altrettanto chiaro che se questa organizzazione proletaria immediata non è indipendente dagli interessi aziendali, e quindi dal collaborazionismo che è il loro tramite nelle file dei

proletari, non riuscirà mai a difendere realmente gli interessi proletari: al massimo riuscirà a difendere l'interesse degli strati proletari più legati alla sorte dell'azienda, e quindi la divisione fra proletari e il controllo padronale.

18. L'importanza che l'organizzazione proletaria riveste nella lotta di difesa immediata ha fatto sì che la classe borghese cercasse di controllarla e neutralizzarla fino ad assorbirla nella sua sovrastruttura statale. Questa neutralizzazione e questo assorbimento sono il risultato di una lotta permanente che la borghesia conduce con tutti i mezzi contro gli interessi del proletariato, non soltanto sul piano economico ma soprattutto su quello politico e della contrapposizione di forza a forza, per mantenere i rapporti sociali nettamente a proprio vantaggio.

Nei paesi capitalistici avanzati e governati con metodi democratici, le organizzazioni sindacali sono riconosciute dallo Stato e sono accolte nel complesso delle istituzioni come loro parte integrante.

La sconfitta del proletariato rivoluzionario nel primo dopoguerra, con la caduta di tutti i bastioni di classe che la lotta rivoluzionaria aveva innalzato, ha fatto sì che la borghesia - attraverso quei particolari strumenti di controllo politico e sociale del proletariato che sono le diverse organizzazioni riformiste, e dopo essere riuscita a distruggere le strutture associative e i partiti della classe proletaria che non si assoggettavano al "nuovo ordine democratico", o "totalitario" che fosse, ma sempre borghese - si sia impossessata del "segreto" dell'associazionismo operaio costituendo sindacati operai strutturati e basati sull'esclusivo piano collaborazionista, adatti a contenere le spinte anche più ribelli e a canalizzare il movimento proletario nella direzione della conservazione della società attuale, nella persistenza del dominio borghese sulla classe salariata. Distrutti i sindacati rossi, basati sull'indipendenza organizzativa e sull'antagonismo di classe, sono nati i sindacati tricolori, i sindacati collaborazionisti legati al buon andamento dell'economia aziendale e nazionale. In Italia questo processo è passato attraverso il fascismo, metodo di governo borghese apertamente totalitario ma non per questo retrogrado, tant'è che costituì direttamente organizzazioni sindacali uniche ammesse e riconosciute.

Con la caduta del fascismo, la democrazia successiva pur ammettendo la pluralità di partiti e sindacati, eredita il metodo dell'obbligo del riconoscimento per legge dello Stato per rientrare nella legalità del pluralismo, anche se tollera di fatto - e finché non hanno troppa influenza sulle masse proletarie - organismi immediati e partitici che non si sottopongono al riconoscimento legale e che perciò possono incorrere nelle mille maglie del codice civile e penale non appena la situazione sociale si fa più tesa.

19. Le esigenze di difesa immediata, il riconoscimento da parte dello Stato e del padronato dei sindacati tricolori come sola "controparte" con cui trattare, e l'assenza di organizzazioni di classe agenti nella società, hanno spinto masse proletarie consistenti alla sindacalizzazione tricolore.

Le concessioni ottenute sul piano generale, a mo' di "garanzia" rispetto alle incertezze dei periodi precedenti (assistenza malattia, pensioni, liquidazioni ecc., istituti anch'essi ereditati dal fascismo, a riprova della simbiosi tra riformismo e potere totalitario borghese), hanno formato una robusta base materiale, una specie di "riserva", del collaborazionismo sindacale e politico. Il ritorno alla "libera" sindacalizzazione (preparata durante l'ultimo periodo della seconda guer-

ra mondiale dai partiti del blocco partigiano in accordo con gli alleati), il ritorno alla democrazia (caduto il fascismo col suo partito unico e col suo sindacato obbligatorio) hanno sviluppato nel proletariato l'idea di poter effettivamente difendersi attraverso la legge dello Stato e i suoi apparati facendosi così trascinare a partecipare alla ricostruzione post-bellica caricandosi dei maggiori sacrifici e ad assumere il ruolo di "difesa della democrazia" come unico ambito, unico quadro all'interno del quale "salvaguardare" i propri interessi e le "garanzie" ottenute, accettando ne ovviamente le regole le condizioni e i vincoli.

20. Ma, sotto i colpi della crisi capitalistica, diviene più chiaro oggi alle masse che le "concessioni" strappate alla classe dominante ieri non sono più "garantite" nel quadro attuale e che le organizzazioni sindacali e politiche tricolori sono legate agli interessi del capitale e non a quelli dei proletari, e ciò non a causa di un cambiamento radicale della situazione politica (ad es. metodo di governo fascista al posto del metodo di governo democratico), ma in forza della dinamica naturale della società capitalistica democratica e pluralista.

Si sviluppano così, sulla spinta obiettiva di esigenze economiche immediate, e in base ad esperienze dirette, sebbene frammentate nel tempo e nello spazio, svoltesi in particolare nell'ultimo quindicennio, vari tentativi di organizzare un minimo di difesa rispetto ad una continua gragnuola di misure antiproletarie e al crescente immiserimento della classe di cui una parte tendenzialmente più cospicua viene respinta ai limiti della sopravvivenza.

La cassa integrazione, oggi è chiaro a tutti, è l'anticamera dei licenziamenti; un posto di lavoro per tutti è chiaramente impossibile aspettarselo; un salario decente e un orario di lavoro sopportabile diventano via via dei miraggi; alla scala mobile stanno togliendo a poco a poco tutti i pioli e finirà per rimanere nella busta paga soltanto una "voce del passato"; e, mentre il costo della vita (dal pane al latte alla casa) tende a rincarare, le condizioni di esistenza quotidiana si fanno sempre più insopportabili per un esercito sempre più grosso di disoccupati, emarginati, sottopagati, precari, pensionati.

Nel contempo, parallelamente all'aumento del controllo e del dispotismo borghese sul posto di lavoro, cresce e si fa più capillare il dispotismo sociale che sfocia spesso nella militarizzazione di quartieri e città, le cui vittime preferite sono i giovani perché portatori, in generale, di una maggiore carica di insofferenze e ribellioni, i giovani più colpiti dalla situazione di crisi (di occupazione giovanile e femminile). Cresce e si fa più capillare la repressione di ogni "atto di insubordinazione", di ogni "sospetto di reato", di ogni "trasgressione".

Le esigenze di difesa sul piano economico e sociale che scaturiscono direttamente dal peggioramento delle condizioni generali di esistenza, se spingono certi strati proletari ad organizzare le proprie lotte al di fuori del controllo diretto del collaborazionismo sindacale e politico, ma sempre sul terreno delle rivendicazioni a carattere economico e immediato, normalmente intese come "sindacali", portano invece altri alla ribellione contro tutto e contro tutti e alla disperazione. Ribellione disperazione che si esprimono in genere nell'aumento della "delinquenza", nella diffusione sempre più larga di ogni tipo di droga dall'eroina al più tradizionale alcool, nell'aumento dei suicidi, della violenza sessuale e degli omicidi; ma si esprimono anche nei tentativi di reagire attraverso l'uso della violenza perlopiù individuale contro i simboli e i rappresentanti degli apparati,

delle istituzioni, delle associazioni padronali vi sti come diretti responsabili della degradazione umana e della miseria generalizzata. E la violenza di cui è intriso ogni poro della società viene sempre più percepita come cosa "naturale", mentre si fa sempre più pressante il ruolo politico dello Stato in qualità di monopolizzatore della violenza, unica istituzione "delegata" democraticamente ad usare la violenza e la licenza d'uccidere.

21. Nel quindicennio trascorso, dall'apparire dei primi comitati unitari di base (cub), la tendenza proletaria a rendere più efficace la propria lotta economica immediata si è sviluppata soprattutto all'interno delle organizzazioni sindacali ufficiali; questa tendenza, mediata da organizzazioni politiche di sinistra più o meno extraparlamentare e di estrema sinistra, cercava di premere sui sindacati per forzarli a difendere in modo più intransigente gli interessi operai immediati; questo tentativo talvolta, e per certi settori proletari, è riuscito.

Ma la "contropartita" politica rispetto alla pressione della base è stata il riassorbimento anche organizzativo nelle linee politiche e negli apparati ufficiali (il caso più tipico è quello dei consigli di fabbrica). Ciò ha riproposto a ondate successive il problema non soltanto della lotta e dei suoi obiettivi, ma anche della sua preparazione e della sua organizzazione.

Dopo il movimento di base che ha imposto il passaggio dall'organizzazione sindacale interna alle aziende, dalle ormai inservibili e corrottissime commissioni interne ai consigli di fabbrica, e dopo le alterne vicende degli stessi consigli di fabbrica, si presenta un altro movimento di base, più radicale ma più spezzettato: quello dei comitati di lotta interni alla lotta sindacale ma tendenzialmente "esterni" agli apparati ufficiali, comitati che aggregano i proletari più combattivi e nei quali confluiscono, facendosi promotori e organizzatori, larghe frange politicizzate di estrema sinistra collocate "alla sinistra del Pci" e non del tutto assorbibili dagli apparati istituzionali. E' l'epoca del progressivo crollo delle illusioni benesseriste e di promozione sociale degli anni '60 e del contemporaneo sviluppo delle tendenze radicali e violente del riformismo; è l'epoca della "crisi di identità" delle organizzazioni sindacali ufficiali che si trovano spiazzate dalla combinazione degli effetti della crisi economica, che avanza e infine scoppia, e del ribellismo di base in continua agitazione; è l'epoca del relativo ripiegamento delle lotte tradizionalmente operaie di fabbrica - dopo le fiammate del '69-'72 - e dell'entrata in scena delle masse proletarie dei servizi tradizionalmente trainate e ora "trainanti" come nel caso dei ferrovieri, degli ospedalieri e dei lavoratori della scuola.

E' l'epoca della fioritura di svariatissime organizzazioni politiche che si rifanno al "proletariato", che cercano di individuare "movi soggetti rivoluzionari" di cui essere rappresentanti, che si propongono il "superamento del neo-capitalismo" attraverso i "governi della sinistra", che inventano l'"operaio-sociale" sulle ceneri dell'operaio di fabbrica considerato ormai più o meno "imborghesito", che si propongono di accelerare i tempi del cambiamento attraverso l'attivazione della gioventù studentesca, l'illusione di una "cultura alternativa" e la forzatura sul riformismo ufficiale, magari con la propaganda armata tipica del terrorismo romantico, affinché faccia dietro-front e apra la via alla rivoluzione. Forze politiche che esprimono in genere, direttamente e indirettamente, esigenze di rimessa in discussione degli istituti e degli schemi tradizionali e ufficiali e che tentano di ritrovare un ruolo, magari "rivoluzionario", ma riconosciuto dalla classe dominante.

E' l'epoca in cui i contrasti di classe cominciano a sprigionarsi a strappi violenti che provocano un certo scollamento fra organizzazioni sindacali e politiche riformiste e la massa dei proletari, ma sa che comincia a scendere in lotta su terreni più ampi e non più soltanto circoscritti nelle aziende (come nel caso dei disoccupati, dei senza-casa o come nel caso di movimenti sociali per i diritti civili sulla questione femminile, su quella ecologica, sul nucleare, su quella della pace e della guerra ecc.). Terreni, questi, su cui si apre un ventaglio di richieste politiche e sui quali si mettono in movimento tutte le forze politiche, non solo quelle extraparlamentari o antistituzionali, ma le stesse forze istituzionali che si vedono così spinte a dover dare risposte sul piano a loro più confacente, quello del "politico" e del "governo della cosa pubblica", sebbene imbarazzate per essersi viste invadere il campo delle loro "competenze" da masse vocianti, spesso disorganizzate e talvolta furibonde, ma pur sempre probabili serbatoi di voti.

22. In questo periodo di forti agitazioni e di masse manifestanti sui diversi terreni, nascono e muoiono una interminabile serie di organismi di tutti i tipi, promossi e organizzati dai più diversi raggruppamenti politici e sociali, dall'estrema sinistra ai radicali, ai cattolici di base. La caratteristica generale di questi organismi è una più accentuata politicizzazione; molti nascono sul terreno classicamente sindacale, nel tentativo di rispondere ad esigenze di lotta immediata per obiettivi contenibili nella parzialità della fabbrica e dell'azienda; molti altri nascono sul terreno sociale nel tentativo di rispondere ad esigenze di lotta per obiettivi più generali, che superano i limiti della singola fabbrica o categoria, e che tendenzialmente accomunano masse di persone che non si trovano in condizioni di vita e di lavoro simili, ma che hanno in comune un'esigenza che chiama direttamente in causa non il padronato, ma le istituzioni: dalla casa alla disoccupazione, dal divorzio all'aborto, dalla caserma al carcere e alla repressione, all'installazione dei missili americani e alla spedizione militare in Libano ecc.

Dopo le ubriacature elettorali del 1975-'76 e la grande attesa del governo delle sinistre; dopo le illusioni del "potere sindacale" che "si fa lupo", in parallelo con le conseguenze visibili e sommerse della crisi economica generale, la disillusione porta masse consistenti di giovani e di studenti dal "politico" al "privato", cioè sposta la loro tensione e prospettiva dalle questioni sociali ai problemi personali, facendo entrare in crisi i raggruppamenti politici di sinistra e di estrema sinistra, alcuni dei quali spariscono per sempre. Anche attraverso questo varco passa il recupero del riformismo tradizionale e di quelle forme di protesta morale, civile, pacifica caratteristiche del movimento cattolico di base; di questo approfitta anche la destra che si fa avanti facendosi carico di problemi sociali come nel caso della disoccupazione e della repressione.

In questa caduta precipitano, a ondate, anche moltissimi degli organismi immediati nati a cavallo degli anni 70; in parte vengono recuperati e assorbiti dalle istituzioni collaborazioniste (sul piano sindacale, come è successo per i consigli di fabbrica, e su quello politico, come è avvenuto per i movimenti radicali sulla questione dell'aborto e del divorzio, come poi succederà per i movimenti "verdi" e pacifisti), in parte svaniscono con la caduta delle lotte operaie per poi rinascere talvolta sulla spinta di successivi scossoni (movimento degli studenti nel 1977, ferrovieri nel '76, ospedalieri '78, metalmeccanici '80); in par-

te, quelli più politicizzati e più legati a raggruppamenti politici extraparlamentari mantengono, seppure debolmente, vivo un minimo di tradizione di lotta e di esperienze passate e spesso travasandole su terreni non propriamente di fabbrica (terremotati, senza casa, disoccupati, spazi sociali per giovani ecc.).

Ma questa generale caduta non può essere del tutto negativa nella misura in cui le esperienze significative svoltesi in questo arco di tempo non siano abbandonate alla esclusiva memoria dei partecipanti diretti, ma, grazie ad un loro bilancio, siano condensabili in lezioni per le lotte avvenire. Certamente un altro elemento che si è aggiunto negativamente alla già iniziale debolezza degli organismi immediati sorti in quel periodo è costituito dal terrorismo, cioè da quella reazione insieme spontaneista-velleitaria e profondamente riformista (vero "riformismo con la pistola" come si è ampiamente dimostrato nello svolgimento della sua traiettoria) che ha attirato, in forza dell'attitudine battagliera e ultimativa, molti elementi proletari combattivi desiderosi di scendere su un terreno di lotta non votato costituzionalmente alla sconfitta come il terreno collaborazionista dimostrava; e ha distrutto, nel contempo, molte forze potenzialmente classiste in una prospettiva e in una pratica fondamentalmente anticlassista nonostante i reiterati richiami alla causa proletaria e del comunismo, una pratica che ingoiava inesorabilmente come in una spirale senza fine insieme all'illusione di accelerare i tempi della rivoluzione anche le capacità organizzative e tattiche che le lotte operaie e sociali in generale cominciavano ad esprimere, quelle "scintille di coscienza classista" di cui parla Lenin nel "Che fare?".

23. Semplificando un po', si può dire che due sono le cause di fondo del ritardo nella ricostituzione di un'esperienza radicata nel proletariato in senso classista, e quindi nel ritardo di formazione di una rete organizzativa in grado di alimentare durevolmente la ripresa dei metodi e dei mezzi di lotta classisti. Una causa è di carattere obiettivo e una di carattere soggettivo.
- Dal punto di vista generale e obiettivo, gli spiragli materiali aperti nella situazione grazie alla crisi economico-sociale del capitalismo e al crollo dei miti del benessere, del progresso e del graduale ma sicuro miglioramento per tutti, fanno ancora parte del periodo in cui il proletariato inizia a sbalzi, saltuariamente e in modo frammentario a riporsi il problema della difesa delle proprie condizioni di esistenza come problema diretto, problema di lotta tendenzialmente svincolata dalle regole imposte in tutti questi decenni di democrazia e di collaborazionismo riformista.
- Il proletariato, attraverso suoi reparti e drappelli più o meno isolati, inizia a cimentarsi, a strappi e ad esplosioni di rabbia, sul terreno della lotta di classe. Episodi particolari, fiammate di lotta, esperienze anche molto fertili cominciano a punteggiare un nuovo ciclo di lotte operaie soprattutto nei paesi capitalistici periferici (ad es. Bolivia, Brasile, India, Algeria, Turchia ecc.) cominciando a mostrare al proletariato dei paesi capitalisti avanzati la strada necessaria e inevitabile della ripresa della lotta classista: una lotta dura che accetta lo scontro violento con lo Stato borghese, unificante e organizzata attraverso una prassi che lo stesso proletariato del vecchio mondo capitalista aveva un tempo mostrato al più giovane proletariato del cosiddetto "terzo mondo": i picchetti, l'organizzazione indipendente, la solidarietà operaia e i metodi che tendono a difendere la stessa lotta. Una strada in direzione di obiettivi immediati - a carattere non solo tradunionistico ma anche politico-immediato - decisamente in contrasto con gli interessi aziendali e dell'economia nazionale.

Questo "messaggio", in forza di condizioni di insicurezza generalizzantesi e di intollerabilità delle condizioni di esistenza che la società borghese impone alla classe dei proletari e dei diseredati, raggiunge in qualche forma anche il vecchio mondo spesso attraverso la forzata emigrazione di masse proletarie affamate e l'emigrazione politica che sfugge alla repressione statale e militare.

Negli stessi paesi capitalistici avanzati, una classe operaia data per morta e superata ritorna sulla scena sociale: i minatori americani, inglesi, francesi, belgi, polacchi; i lavoratori dei cantieri navali in Spagna, Inghilterra, Polonia; i metalmeccanici, i chimici, gli elettricisti, i lavoratori della scuola ecc.

Il 1980 segna una punta importante del processo che conduce verso la ripresa del movimento di classe in Europa: è l'anno degli scioperi in Polonia, ai quali si unisce obiettivamente la lotta spontanea e ad oltranza alla Fiat contro i licenziamenti. Ma questo ritorno sulla scena della classe operaia non segna automaticamente una vittoria per la lotta proletaria: in generale i movimenti di lotta, anche molto duri e resistenti nel tempo, come è stato in Polonia e nell'ultimo sciopero dei minatori inglesi durato un anno intero, sono stati sconfitti sul piano degli obiettivi che si ponevano. Le ristrutturazioni sono passate e continuano a passare attraverso licenziamenti e intensificazione dei ritmi di lavoro, i tagli alle spese sociali stanno generalizzandosi anche nelle roccaforti del benessere come la Germania ovest, il rincaro del costo della vita ha preso un corso accelerato, la diminuzione effettiva del potere d'acquisto dei salari riguarda i proletari di tutti i paesi, la disoccupazione giovanile e femminile diventa fenomeno normale ed ampio in tutti i paesi, mentre le masse di immigrati in Europa richiamate nell'epoca dell'espansione vengono via via espulse. Ma, nella prospettiva della ripresa della lotta classista, per i metodi e i mezzi usati in questo primo ciclo di lotte si segna un punto positivo: sono i primi e malfermi passi di un proletariato rincoglimento dalla democrazia e dagli ammortizzatori sociali che gli stati borghesi imperialisti hanno potuto foraggiare grazie anche all'impressionante sfruttamento e oppressione del proletariato e delle popolazioni dei paesi arretrati; ma sono passi fatti nella tendenza della riconquista del terreno di classe. Questa ancora debole e confusa "inversione di tendenza" che porta strati proletari a svincolarsi dal riformismo e dal collaborazionismo va rafforzata, e i proletari più coscienti e d'avanguardia, e con loro i comunisti rivoluzionari, hanno un ruolo obiettivamente di guida in questa direzione.

Dal punto di vista soggettivo, ossia da parte delle forze proletarie e politiche espresse da questo ciclo di lotte, esiste una generale immaturità politica e organizzativa.

Non essendo ancora in grado di mettere in campo una solida esperienza antiriformista e nel contempo non settaria, tutte le forze di estrema sinistra hanno fallito sostanzialmente questo primo "aggancio storico" con la classe, non riuscendo così a svolgere il necessario ruolo di guida e di collegamento delle lotte in funzione dell'organizzazione proletaria indipendente futura.

Si tratta di un ritardo storico non dovuto a mancanza di generosità, di combattività e di volontà di lotta contro il capitale, ma alla mancanza di chiarezza politica e di prospettiva coerentemente classista.

Il proletariato aveva ed ha bisogno di riconquistare con le proprie forze il terreno della lotta anticapitalistica e questo obiettivo necessita di un tempo che può essere più lungo di quanto l'impazienza rivoluzionaria chiede. Non è possibile so-

stituirsi al proletariato in queste che è un suo compito fondamentale.

Non essendo utili allo sviluppo del movimento di classe e alla sua futura maturazione rivoluzionaria né l'accelerazione attraverso espedienti tattici violenti ed esemplari - come nel caso del terrorismo - né la sommersa azione di mimetismo attraverso espedienti tattici particolarmente moderati e democratici - come nel caso dell'entrismo di stampo trotskista o della teoria delle alleanze col più forte riformista del momento per "costringerlo a smascherarsi", di stampo centrista -, la strada da percorrere per le forze che si richiamano al proletariato e al marxismo è quella del contributo diretto ai tentativi di organizzazione proletaria indipendente dal collaborazionismo al di fuori del settarismo e dell'espeditismo.

La parola della formazione di organismi proletari aperti a tutti i proletari in quanto proletari - e non per la loro visione ideologica o appartenenza politica - è valida per tutto il periodo di cui la ripresa della lotta di classe avrà bisogno per assestare colpi decisivi al collaborazionismo e per imporre un corso classista all'associazionismo operaio. E ciò vale in tutti i campi, non solo in quello specifico di fabbrica.

Alla formazione di tali organismi, alla loro coerenza con la prospettiva di sviluppo della lotta classista, i comunisti rivoluzionari sono chiamati a dare il massimo contributo, pur mantenendo il proprio impegno politico e di partito ben distinto da quello da svolgere su questo terreno immediato; distinto ma non opposto, nel senso di sviluppare la capacità di intervento anche organizzativo sul terreno della lotta immediata senza anteporre pregiudiziali politiche generali alla propria disponibilità pratica.

Solo dopo un tale periodo e sull'onda di un movimento proletario ampio potrà essere avanzata nella pratica la parola della formazione, o della ricostituzione, di sindacati rossi contrapposti ai sindacati tricolore e padronali.

24. Come spesso è successo nel corso del movimento proletario, la sua ripresa viene anticipata da movimenti interclassisti che esprimono in modo anche violento i primi diffusi disagi sociali in relazione ai periodi di recessione e di crisi economica della società.

Questi movimenti, "reali" sebbene non propriamente proletari, anticipano i tempi della lotta di classe ma non ne sono l'embrione, non rappresentano il focolaio iniziale della più generale lotta di domani. Nel loro formarsi e spegnersi, nel loro agitarsi e scontrarsi con i pilastri della conservazione sociale (stato, istituzioni, chiesa ecc.) anticipano in parte l'epoca di scontri sociali che necessariamente si presenterà in forme e condizioni completamente diverse e soprattutto di segno diverso, proletario appunto. Questa diversità è determinata dalla qualità dello scontro sociale. I movimenti pacifisti, antimucleari, ecologici, verdi, antirazziali, per la libertà dei popoli ecc. non escono dalle compatibilità politiche della conservazione borghese anche se ne esprimono contraddizioni che in certi momenti possono rappresentare una seria difficoltà - ma contingente - per il dominio borghese. Essi sono portatori di ri forme tutte interne al quadro borghese e che non intaccano la struttura economica e i rapporti di produzione su cui la società borghese è eretta. Altri movimenti, pure interclassisti per la composizione sociale degli interessati, come quelli dei disoccupati, dei senza-casa, degli immigrati, delle donne ecc. contengono, nelle esigenze che esprimono, aspetti che toccano direttamente e in forma consistente gli interessi di difesa delle condizioni di esistenza immediata del proletariato. La distinzione ora fatta serve per comprendere che in alcuni movimenti sociali è possibile riscontrare

già oggi elementi utili di esperienza, di bilancio e di continuità per lo sviluppo dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente; elementi utili che di per sé non richiedono l'intervento politico generale per poter trarre lezioni da affidare al futuro del movimento di classe - lezioni che solo il partito di classe può tirare e trasmettere alle lotte future -, ma che su quel terreno ogni proletario cosciente può utilizzare. E' il caso del secondo tipo di movimenti.

Al di là del fatto che i comunisti rivoluzionari in quanto tali non si impediscono per principio di intervenire su tutti i terreni e su tutte le contraddizioni sociali, rimane il fatto che una serie di movimenti - come i primi citati - a carattere prevalentemente piccolo borghese (il che non significa che non possano catturare temporaneamente strati proletari) non sono in grado di rappresentare terreno fertile per la formazione, il consolidamento e lo sviluppo del movimento proletario di classe. Attendarsi questo da tali movimenti significa cadere in un errore di valutazione e di prospettiva che si ripercuote inevitabilmente sull'impianto politico generale provocando distorsioni ir reversibili di tipo contingentista.

I comunisti rivoluzionari in quanto tali - ossia il partito comunista rivoluzionario - se vi intervengono sanno che non sarà dallo sviluppo di quei movimenti e da una loro supposta trasformazione che potrà innescarsi la ripresa della lotta di classe. Sanno anche che i problemi, i metodi di lotta e gli obiettivi che quei movimenti adottano hanno un interesse politico più generale, poiché sostanzialmente svolgono un ruolo di cattura di strati proletari devianone energie e combattività in senso appunto riformista e, quindi, conservatore.

Ciò non toglie che in determinati periodi quei movimenti "tengano la piazza" e sviluppino mobilitazioni; essi rappresentano nel contempo un alveo in cui le ripercussioni dei disagi sociali, politici ed economici trovano uno sfogo, e alle volte un modo violento di esprimere esigenze di stabilità e di sicurezza sociali; quella stabilità e quella sicurezza che proprio il corso dell'imperialismo e di ogni economia nazionale ha rotto aprendo un ciclo storico di crisi economiche, politiche e militari che tende a sboccare in una prossima guerra imperialista mondiale.

In questo senso, sono movimenti tutti interni al quadro borghese con funzioni di conservazione sociale, e non ne modifica la funzione obbiettiva il fatto che attirino su di sé la pressione e la repressione statale. Quest'ultima intanto coglie l'occasione per ammodernarsi ed allenarsi in vista di scontri sociali ben più decisivi. E anche per la presenza di questo aspetto di repressione, quei movimenti anticipano - in senso negativo e con ruolo di demoralizzazione e di intimidazione - le lotte proletarie avvenire.

Per contro, i movimenti per la casa, dei disoccupati e simili, in un periodo in cui la tensione classista è debolissima non possono di per sé rappresentare una specie di "primo stadio" della ripresa della lotta di classe poiché sono costretti a muoversi ancora in una situazione dominata prevalentemente da obiettivi, metodi di lotta e organizzativi monopolizzati dalle istituzioni o comunque tollerati in gran parte da esse. Tipico il problema degli sfratti, che nelle grandi città italiane sono in generale stati gestiti dalle amministrazioni comunali con una certa gradualità, proprio per evitare l'ingigantimento del fenomeno di ribellione che sarebbe stato provocato se le decine di migliaia di sfratti e di sgomberi di case occupate fossero stati attuati a termine di legge e immediatamente. Ciò non ha impedito in molte occasioni l'intervento della repressione per far eseguire sfratti e sgomberi.

In questi movimenti, la chiamata in causa diretta e immediata delle istituzioni per ottenere soddisfazione (una casa, un posto di lavoro o un sussidio sufficiente per vivere ecc.) espone più direttamente i proletari all'intimidazione e alla repressione. Le esperienze di lotta su questi terreni sono tendenzialmente più fertili per il futuro del movimento di classe perché sono i proletari in genere i più colpiti e i più diretti interessati. La loro appartenenza alla classe del senza riserve fa sì, inoltre, che la ripercussione dell'andamento della lotta (nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi) si trasmetta più direttamente nel corpo sociale del proletariato contribuendo a radicare nella classe attitudini ed esperienze meno mediate dalla selva di forze politiche, sindacali, ideologiche e religiose che insistono sulla classe stessa per accalappiare voti e per influenzare e organizzare forze sociali in senso riformista e conservatore.

Ma anche questi movimenti hanno subito il riflesso più generale, risentendo fortemente dell'isolamento e della debolezza più generale del proletariato di fronte ai continui attacchi alle sue condizioni di vita e di lavoro; è un fatto però che quelli che resistono più a lungo prolungando l'esperienza di lotta proletaria senza farsi risucchiare alle prime difficoltà dalle istituzioni sono i movimenti e gli organismi più propriamente proletari, legati quindi più strettamente ai problemi della lotta sul posto di lavoro. Grazie a questo legame diretto viene favorita la trasmissione di esperienze di lotta verificandone in pratica gli aspetti e le esigenze più diverse. Essi quindi esprimono una potenzialità classista che rappresenta un elemento effettivamente utile alla ripresa del movimento di classe anche se non hanno la forza oggi di costituirne il "primo stadio" effettivo.

I movimenti di fabbrica, degli operai e dei lavoratori occupati non hanno nemmeno essi finora seguito dei passi decisivi e continui per la ripresa della lotta di classe; ma è il loro peso obiettivo sui rapporti di forza nella società che fa di loro la spina dorsale della ripresa classista. Sono gli scioperi, i cortei, i picchetti, i comitati di sciopero e di solidarietà non controllati dai sindacati collaborazionisti - e per loro tramite dal collaborazionismo politico - che fanno tremare i borghesi, i quali ricorrono al loro intero arsenale di influenza e di dominio sulla società per attenuare, circoscrivere, reprimere queste prime espressioni di lotta proletaria indipendente e classista.

Oggi, anche una lotta operaia molto parziale e isolata tende a superare e scavalcare i limiti imposti dalle regole del collaborazionismo sociale. E' la tendenza a scavalcare i confini dettati dagli accordi sindacali-capestro, a sottrarsi all'influenza asfissiante del collaborazionismo, a organizzare direttamente la lotta operaia con metodi e per obiettivi non concilianti con l'economia aziendale e nazionale, che i borghesi e i loro alleati temono di più.

Oggi, a differenza di diversi anni fa, il collaborazionismo non organizza quasi più scioperi "nazionali" di categoria, cortei nelle strade e nelle piazze centrali, non sostiene le grandi mobilitazioni a dimostrazione della sua forza, del suo "potere contrattuale"; e quando questo sporadicamente ancora avviene è perché teme che il suo controllo sulla classe subisca crisi profonde e tracolli irrimediabili: la spinta materiale delle condizioni peggiorate di vita e di lavoro preme ad un certo punto sugli stessi apparati collaborazionisti, i quali sono obbligati - nell'interesse della pace e della conciliazione sociale - a dare la loro risposta, cioè tendendo la loro elastica aderenza alle contraddizioni sociali in funzione di un recu-

pero successivo della spinta proletaria troppo forte.

Inutile sottolineare che in questo ruolo il collaborazionismo - quando si tratta di fronteggiare molti proletari carichi di tensione classista - trova il massimo appoggio dagli apparati politici, religiosi, sociali, repressivi delle istituzioni borghesi, accomunati in queste occasioni dal comune interesse a spegnere sul nascere fiammate proletarie che potrebbero incendiare ben più di una lotta.

25. La tendenza ad aumentare la concorrenza fra proletari - permanente nella società borghese - si fa più acuta nei periodi di recessione economica e di crisi, e acutizza a sua volta la divisione in piccoli e circoscritti interessi corporativi delle categorie e delle diversissime classificazioni del lavoro salariato esistenti nella società presente. Su questa tendenza obiettiva poggia la politica dell'incentivo e della produttività, e del premio agli strati proletari che accettano la collaborazione di classe in cambio di qualche vantaggio personale; su questa tendenza obiettiva poggia la tattica collaborazionista dello spezzettamento delle lotte operaie e del loro sostanziale svilimento.

L'isolamento delle lotte operaie viene così fatto passare come una difficoltà "obiettiva" dovuta alla debolezza "costituzionale" del proletariato, abituato per troppi anni a vivere "al di sopra delle reali risorse del paese" - come affermava anni fa il capo della Cgil, Lama -; la lotta parziale, isolata e votata al minor danno possibile all'economia aziendale e nazionale, diventa il solo piatto che il sindacalismo tricolore è in grado oggi di offrire.

Ciononostante, lo stesso aumento crescente dell'insicurezza sociale, e grazie alle pur frammentate e esperienze di lotta operaia tendenzialmente fuori dal controllo del sindacalismo tricolore, la piccola lotta operaia può essere oggi più fertile per il movimento di classe che non la grande mobilitazione di ieri che rimaneva inquadrata nel riformismo collaborazionista.

Negli ultimi anni le grandi mobilitazioni operaie sono giunte come apice di una serie di spinte e di lotte portate avanti soprattutto da strati operai tradizionalmente combattivi e messi di fronte al pericolo immediato della perdita del posto di lavoro (Italsider, Fiat, ecc.) in settori importanti come i metalmeccanici, i chimici, i tessili. Queste lotte dimostravano nello stesso tempo: 1) che l'obiettivo principale che il proletariato si dava era la difesa del posto di lavoro (prima ancora della difesa del tenore di vita), 2) che su questo terreno i proletari si mettevano in agitazione anche isolatamente non appena il processo di ristrutturazione e di riconversione industriale li metteva di fronte alla prospettiva immediata del licenziamento o della perdita del posto di lavoro per la chiusura delle aziende, 3) che su questo terreno le esperienze proletarie, anche se isolate, potevano avere un peso determinante nella conduzione della lotta e nella sua conclusione.

Il "movimento delle assemblee autoconvocate" da parte dei consigli di fabbrica più combattivi e insofferenti dell'immobilismo degli apparati sindacali territoriali e nazionali tra la fine del 1983 e i primissimi del 1984, rappresentano un momento significativo di questa tendenza, della quale d'altra parte una componente non secondaria era costituita da un settore influenzato da Dp. Questo "movimento" porterà i sindacati tricolori e lo stesso Pci a prendere delle iniziative nelle quali tener conto di questa mobilitazione, che peraltro avveniva all'interno dei sindacati stessi.

La "presa in carico" da parte delle dirigenze collaborazioniste sindacali e del Pci ad oppor-

si alla generale pressione sul posto di lavoro da parte del capitale, non ha significato un sostanziale aiuto alla difesa delle condizioni operaie: ha avuto più l'obiettivo di attenuare nel tempo la gragnuola di licenziamenti prevista dagli industriali e dalla stessa amministrazione statale coi tagli alla spesa pubblica. Gli ammortizzatori sociali costituiti su questo piano, soprattutto dalla cassa integrazione e dalla mobilità, hanno contribuito a resistere alla pressione operaia e a smorzare la spinta.

Con la grande mobilitazione nazionale del 24 marzo 84 a Roma il collaborazionismo sindacale e politico riesce a recuperare il movimento degli "autoconvocati" lanciando il famoso referendum per il ripristino di 4 punti di scala mobile tagliati per decreto il mese precedente. Con questa mossa il collaborazionismo tricolore sposta completamente la spinta operaia dal terreno della difesa del posto di lavoro a quello della difesa del salario; ovvio che non difende effettivamente il salario (e il referendum a esito negativo lo dimostra ampiamente), ma riesce a smorzare e, infine, a disgregare il movimento dei consigli autoconvocati attraverso il quale la spinta più combattiva si era espressa.

Ottemuto questo risultato, i sindacati subiscono essi stessi le conseguenze della vittoria padronale ripiegando su posizioni "di mantenimento": ritorna così in auge la lotta articolata, la lotta isolata azienda per azienda come se si trattasse per il movimento operaio di ripartire da posizioni molto arretrate (quelle che vennero "superate" negli anni 70 con lo Statuto dei lavoratori, l'inquadramento unico, il potere sindacale in fabbrica, ecc.).

Le difficoltà in cui si trovano i sindacati attualmente non sono di per sé favorevoli alla formazione di correnti classiste al loro interno e al radicarsi di esperienze proletarie classiste all'interno del movimento operaio. Sono difficoltà che si ripercuotono in genere negativamente sul proletariato perché è conscio dell'importanza dell'organizzazione sindacale per fronteggiare la pressione padronale a difendersi efficacemente.

In questa situazione sarebbe disastroso credere che la perdita di credibilità, e di tesserati, da parte dei sindacati ufficiali voglia dire una automatica disponibilità e coscienza da parte di strati proletari a organizzarsi in sindacati classisti. Per fare questo salto di qualità consistenti strati proletari hanno bisogno di radicare esperienze di lotta e di organizzazione di lotta

in direzione contraria a quella del collaborazionismo, e queste esperienze passano necessariamente attraverso le piccole e isolate lotte immediate alla quali, d'altra parte, il sindacato sembra dare un peso diverso in questo periodo di riflusso.

26. In queste piccole lotte, i proletari sperimentano le proprie capacità dirette di organizzazione, di definizione dei metodi e degli obiettivi della lotta, di verifica dei mezzi di lotta. Essi imparano a dirigere la propria lotta e a difenderla, a riconoscere i nemici e gli alleati, a riconoscere le esigenze di organizzazione classista stabile e di solidarietà, a trasmettere le proprie esperienze in funzione del rafforzamento del movimento classista e a fare bilanci delle proprie lotte.

In questo processo di sviluppo essi sperimentano la propria capacità di lottare delegando sempre meno agli apparati sindacali ufficiali l'andamento della lotta e la sua conclusione, e ad opporsi a che la lotta venga risucchiata negli apparati collaborazionisti.

Gli apparati sindacali pur perdendo credibilità, tesserati e influenza sul proletariato, mantengono comunque ancora saldamente un grande vantaggio: sono essi i soli istituti riconosciuti dal padronato, pubblico e privato, per la firma di accordi (il che significa, almeno formalmente, il mantenimento in pratica da parte di entrambe le parti degli accordi sottoscritti). Sono quindi essi i monopoli della conclusione di ogni lotta operaia.

Grazie a questo vantaggio - che è interesse anche del padronato che essi mantengano - può anche succedere che ai sindacati sfuggano dal controllo scioperi e mobilitazioni, ma alla resa dei conti sono sempre loro ad essere chiamati in causa per raggiungere un accordo e chiudere la lotta.

E' questa una difficoltà che non ci si può nascondere e che deve essere affrontata in positivo, ossia cercando di creare le condizioni affinché i sindacati collaborazionisti siano tenuti sotto pressione dalla lotta operaia il più a lungo possibile e in ogni momento della lotta in cui essi possono svolgere un ruolo, controllandone direttamente e con la lotta in piedi le mosse e gli accordi. Ma queste condizioni di difesa della lotta non si possono ottenere se non attraverso un'organizzazione indipendente dei proletari, indipendente dagli apparati collaborazionisti come dalla loro politica.

Nostri compiti nel presente e nostre prospettive

[DA "LE PROLÉTAIRE" n. 380]

Questo articolo si iscrive nel seguito naturale di tutti gli articoli che sono già stati consacrati alla crisi dell'ex rete del PCInt. (1).

Nel numero precedente (2) abbiamo ricordato le 2 acquisizioni fondamentali dell'ex rete del PCInt. che è esplosa nell'autunno '82: lo sforzo di condurre in permanenza un'attività militante di partito tendente a combinare permanentemente i compiti di orientamento, propaganda, agitazione, intervento ed organizzazione; ciò sulla base delle possibilità reali fornite dalle condizioni oggettive e soggettive della situazione; ed inoltre l'internazionalismo come base per l'elaborazione di un orientamento politico-programmatico-tattico rivoluziona-

rio e per la costituzione di una rete militante internazionalista ed internazionale di partito.

Sfortunatamente queste acquisizioni non rappresentano più, per l'ampiezza dei guasti provocati dalla nostra crisi, dei risultati materiali e tangibili. Essi costituiscono solo una linea di prospettiva generale, che per l'appunto deve essere

(1) Cfr. Le prolétaire n. 367 "Lettera ai lettori", n. 374 "Con siderazioni per superare la crisi", n. 376 "Cambiare per divenire", n. 377 "Quello che vogliamo", n. 379 "Ciò che ci caratterizza".

(2) Si tratta del n. 379 de "Le prolétaire".

messa in opera e concretizzarsi attraverso l'elaborazione di una prassi militante il più possibile completa. E' perciò che il problema che ci si pone è quello di ripartire, sulla base di queste acquisizioni ed alla luce di un bilancio degli errori e delle insufficienze passate, dal punto esatto in cui lo sforzo passato si è spezzato.

A prescindere da ciò, le nostre forze reali oggi sono estremamente modeste e dunque le nostre concrete capacità immediate di influire sugli avvenimenti sono molto deboli se non nulle. E tuttavia noi siamo fermamente persuasi che è da adesso che bisogna gettare le basi di un lavoro che sarà lungo e che dovremo condurre con determinazione e pazienza incrollabili. Poiché siamo consapevoli che la traiettoria per la costituzione di un'organizzazione rivoluzionaria internazionale di partito (come fattore indispensabile per la preparazione rivoluzionaria delle masse proletarie e per la loro emancipazione) sarà complessa e passerà attraverso fasi successive. Ciò ci impone con ancora maggiore urgenza la necessità di elaborare una prospettiva coerente suscettibile di inquadrare e di orientare lo sviluppo di un'attività militante di partito cercando di governarla e di centralizzarla al massimo fin dall'inizio.

I COMPITI DEL PARTITO :

PROPAGANDA, AGITAZIONE, ORGANIZZAZIONE

Così il vero problema con cui ci confrontiamo è quello di elaborare degli orientamenti politici suscettibili di dare impulso ad un lavoro differenziato di intervento e di organizzazione militante e di costruzione di una organizzazione di partito capace di assolvere compiti differenziati e di articularli tra loro sul triplo piano della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione.

A questo riguardo pensiamo che non dobbiamo ricostituire dal punto di vista dei risultati concreti ottenuti l'antica rete del PCInt. che è esplosa, cosa che si ridurrebbe a tappare le falle e a fare un lavoro di rabberciatura superficiale, ma che dobbiamo superare qualitativamente e praticamente il livello raggiunto dall'ex rete organizzata del PCInt. sia dal punto di vista del suo funzionamento interno sia da quello della sua attività militante di intervento esterno. E' perciò che riteniamo che un tale lavoro debba fondarsi su una doppia base politica, programmatica e tattica, per svilupparsi efficacemente nel tempo e nello spazio.

Per compiti di propaganda noi intendiamo un lavoro sistematico di analisi concreta della situazione concreta e di elaborazione di orientamenti politici su basi marxiste rivoluzionarie. L'elaborazione di questi orientamenti deve poggiare in modo vivente sulla complessa realtà della lotta di classe come pure sulla determinazione delle prospettive di cui questa realtà è portatrice, al fine di delimitare gli obiettivi generali che si impongono (o si impongono) alla rivoluzione proletaria.

E' questa un'imperiosa necessità per permettere alla teoria rivoluzionaria di essere un'arma efficace e capace di guidare lo sviluppo della lotta rivoluzionaria proletaria e di inquadrare i compiti presenti in una prospettiva storica solida e coerente.

Un simile modo di assolvere ai compiti della propaganda presuppone dunque il rifiuto di cercare nell'analisi della realtà soltanto una conferma della validità del marxismo o l'occasione di fare un semplice richiamo dei testi "classici" trasformati in un catalogo di formule vuote e religiosamente declinate al fine di illuminare qualche anima buona.

Per noi la propaganda ha senso solo se è concepita come una maniera politica di utilizzare la teoria rivoluzionaria in quanto arma di orientamento e di direzione politica.

Come dicono le nostre Tesi di Milano (1966), "a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accol-

gono con un entusiasmo di tipo letterario non riescono noi, nella pratica azione, ad affermarne lo spirito e a rispettarlo" (3).

Come si vede, i compiti di propaganda non hanno senso se non legati all'elaborazione (in funzione delle condizioni oggettive e soggettive) di una strategia militante rivoluzionaria ed alla sua illustrazione pratica e vivente. Ciò significa che i compiti di propaganda devono essere prolungati e completati coi compiti specifici di agitazione, nel quadro di una attività di partito.

I compiti di agitazione devono permettere di illustrare nella pratica ed in maniera dinamica degli aspetti particolari della strategia militante rivoluzionaria come pure degli orientamenti generali elaborati in relazione con gli sviluppi particolari della lotta di classe.

L'agitazione deve avere dunque la funzione di difendere e dare impulso ad orientamenti di lotta alternativi e indipendenti da ogni influenza borghese e piccolo-borghese di fronte alle manovre delle forze capitaliste e opportuniste come pure di fronte alle iniziative delle forze non rivoluzionarie proletarie che inevitabilmente cercano e cercheranno di occupare il proscenio.

I compiti di agitazione sono così legati alla messa in opera di un programma d'azione immediato della organizzazione rivoluzionaria di partito, ossia della linea politico-tattica.

L'articolazione dei compiti di agitazione e quelli di propaganda ha come obiettivo quello di legare il programma d'azione immediato (che è indispensabile perché l'organizzazione militante non si riduca ad un gruppo d'opinione) dell'organo-partito al programma strategico generale.

Poiché per noi il partito è "un tessuto e un sistema" la cui funzione è "di esplicitare il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti ed in tutte le complesse fasi" (Tesi caratteristiche, 1951) (4).

Ma la rivendicazione di tutti i compiti del partito ed il lavoro di propaganda non sono sufficienti (anche se sono indispensabili) a fondare automaticamente un partito vivente che conduce un'attività adeguata alla situazione obiettiva e capace, in questo modo, di evolvere secondo una ferrea continuità programmatica e politica attraverso delle "fasi successive e complesse". Necessita ancora l'elaborazione e l'applicazione di un progetto politico immediato destinato ad articolare teoria ed attività rivoluzionaria in una prassi unitaria e continua.

L'agitazione è precisamente l'illustrazione dinamica di questo progetto politico d'azione immediata (che si può pure chiamare programma d'azione) al servizio di orientamenti ed iniziative di lotta sul terreno della lotta di classe.

Così l'agitazione non ha senso se non è inquadrata dai compiti di propaganda (in assenza dei quali si ridurrebbe a formule velleitarie e, in definitiva, senza presa sulla realtà), ma nello stesso tempo costituisce l'indispensabile traduzione pratica della propaganda in termini reali, dandole tutta la sua dimensione di arma al servizio di uno sforzo politico di orientamento alternativo di lotta e di direzione reale.

Tuttavia i compiti di propaganda e di agitazione non assumono tutto il loro significato se non si inseriscono permanentemente in un lavoro di intervento ed organizzazione il più possibile sistematico di fronte a tutte le questioni parziali e su tutti i

(3) Dalle "Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale", aprile 1966, dette "Tesi di Milano" perché presentate alla riunione generale del PC Int. del 2-3 aprile '66. In "In difesa della continuità del programma comunista", Ediz. Il programma comunista, 1970, p.185.

(4) Dalle "Tesi caratteristiche del partito", dicembre 1951, in "In difesa...", cit., p. 148.

fronti di lotta immediata (sia di carattere economico, che sociale, che politico) concernenti le condizioni di vita e di lavoro delle masse.

Ciò rappresenta un'esigenza vitale anche nei periodi di più sfavorevoli, in cui la borghesia ed i suoi lacché monopolizzano da ogni lato tutte le iniziative e in cui i rapporti di forza sono sfavorevoli per i lavoratori. Poiché "anche in una situazione sfavorevole ed anche nei paesi in cui essa lo è di più, bisogna evitare l'errore di considerare il movimento (in questo caso, il partito, n.d.r.) come una pura attività di propaganda scritta e di proselitismo politico. (...) La vita del partito si deve integrare, dovunque e sempre e senza eccezioni, nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre" (Cfr. Tesi di Napoli, 1965)(5).

I compiti di intervento e di organizzazione nelle lotte parziali devono, per giungere a risultati pratici (e ciò indipendentemente dal tempo che sarà necessario per pervenirvi) partire dai problemi reali quali si pongono concretamente al movimento sociale e qualunque sia il grado di coscienza e di maturità di quest'ultimo.

Si può dire anche che i compiti di intervento e di organizzazione sono tanto più necessari e vitali quando il movimento sociale si trova impegnato in una lotta veicolando gli orientamenti più confusi ed erronei. Poiché è precisamente partendo dal movimento reale e prendendolo per quello che è, e non per ciò che noi vorremmo che fosse, che sarà possibile ad una attività militante di partito di contribuire alla maturazione dei movimenti di lotta parziale e al raggruppamento delle energie più sane combattive, ossia le più avanzate, di raggrupparsi su posizioni di lotta parziale realmente indipendenti e di permettere così lo sviluppo di un processo di unificazione delle energie sprigionate dalle lotte parziali come pure l'indispensabile allargamento di queste lotte attraverso legami orizzontali il più stabili e solidi di possibile.

Abbiamo detto che questi compiti di intervento e di organizzazione sono vitali, e ciò a doppio titolo. Anzitutto dal punto di vista dell'organo militante di partito che deve a questo modo sul terreno politico, ed in quanto guidato da una doppia linea - programmatica e tattica (programma d'azione immediato) - apprendere a reagire in rapporto alle iniziative delle forze avverse o non-rivoluzionarie, cercando, quando è possibile, di suscitare iniziative dirette di mobilitazione e di lotta.

Poiché è solo a questo modo che un'organizzazione di partito può temprarsi alla prova della realtà fuori da ogni illuminismo estetizzante come da ogni accademismo purista, apprendendo dal movimento sociale e simultaneamente cercando di istruirlo.

E' il solo mezzo di concretizzare il "modo di funzionamento e di lavoro di un partito rivoluzionario che deve conquistare e non custodire gelosamente le acquisizioni del passato, che deve invadere i territori dell'avversario e non contentarsi di barricare i propri attraverso trincee e cordoni sanitari".

Compiti di intervento e di organizzazione vitali in secondo luogo dal punto di vista della maturazione del movimento stesso, vale a dire dal punto di vista della preparazione delle capacità di mobilitazione e di risposta di strati proletari combattivi sempre più ampi e numerosi.

In effetti, è solo attraverso una capacità di organizzazione indipendente e duratura conquistata attraverso un paziente lavoro condotto su tutti i terreni (fabbrica, quartiere, ecc.) e, all'occasione, dei diversi fronti parziali di mobilitazione, che i movimenti di lotta potranno annalarsi e superare tutti gli ostacoli eretti a fini di divisione e di isolamento delle energie combattenti, sormontando nel con tempo le inevitabili confusioni e gli orientamenti erronei per modificare il rapporto di forza e favorire lo sviluppo di iniziative di massa.

Il dovere dei comunisti è dunque di combinare un lavoro di orientamento politico condotto in modo non

accademico con un lavoro di intervento e di organizzazione nei diversi raggruppamenti di carattere sindacale o politico per la difesa degli interessi immediati reali ma anche per la preparazione delle condizioni di lotta capaci di estendersi in una risposta qualitativamente superiore.

Questi due aspetti, lungi dall'opporli, devono al contrario articolarsi efficacemente ed arricchirsi mutuamente attraverso l'elaborazione di un programma d'azione esso stesso evolvendosi nell'atto di adattarsi all'evoluzione delle fasi successive e complesse della ripresa della lotta di classe.

UN DUPLICE OBIETTIVO :

LEGARSI ALLE MASSE, DIVENTARE UNA FORZA D'INIZIATIVA

Lo sforzo di legarsi alle masse presuppone dunque la capacità di sviluppare un lavoro a carattere di massa. E' chiaro che all'inizio questo lavoro non permetterà di legarsi che alle energie più avanzate e combattive che cercano di raggrupparsi su posizioni indipendenti; si tratterà precisamente, partendo dai bisogni di queste lotte, di contribuire alla cristallizzazione della mobilitazione su basi coerenti e solide cercando di darle i mezzi materiali ed organizzativi per coinvolgere strati vieppiù crescenti.

Sarebbe tuttavia puerile credere che la mobilitazione delle masse si realizzerà d'un sol colpo.

E' molto più probabile che essa seguirà una traiettoria accidentata fatta di avanzate e di rinvii, seguendo essa stessa l'evoluzione dei rapporti di forza fra le classi come pure delle diverse correnti prodotte precisamente dall'urto delle classi.

E' perciò che lo sforzo di legarsi alle masse dovrà inevitabilmente svilupparsi attraverso un confronto con le diverse forze d'avanguardia. Ciò presuppone (e presupporrà) dunque un approccio diversificato delle differenti realtà combattive. Da questo punto di vista conviene (e converrà) distinguere da un lato le avanguardie prodotte dalle lotte parziali contribuendo, attraverso un'azione appropriata ed una attività di massa poggiante sui bisogni reali di queste lotte, ad aiutare queste avanguardie a porsi su posizioni non episodiche per dare impulso ad una mobilitazione crescente e ad una crescita delle loro energie. Conviene distinguere, d'altra parte, le avanguardie direttamente politicizzate, con cui si tratterà di condurre un lavoro più complesso (sempre e comunque legato alla difesa degli interessi immediati di vita e di lavoro delle masse) di confronto politico per far pressione sui loro militanti o sulle correnti che le costituiscono al fine di selezionarne le forze più sane e più avanzate al fine di raggrupparle attorno a posizioni ed orientamenti d'azione e di lotta che non potrebbero essere il risultato di compromessi o mercanteggiamenti.

Confronto politico indispensabile che, per essere efficace, deve essere tuttavia collegato permanentemente ai compiti di intervento e di organizzazione per la difesa degli interessi immediati delle masse e l'emergenza di una linea di lotta indipendente da ogni influenza non proletaria.

E' perciò che lo sforzo per legarsi alle masse attraverso un lavoro a carattere di massa deve essere strettamente saldato all'elaborazione di una politica rivoluzionaria e di un'organizzazione di partito.

Così è necessario "partecipare attivamente a tutte le lotte della classe operaia, anche se suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma collegandole costantemente agli scopi

(5) Dalle "Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista", luglio 1965, dette "Tesi di Napoli" perché presentate alla riunione generale del PCInt. del 17-18 luglio '65 tenuta a Napoli. In "In difesa...", cit., p.178.

finali rivoluzionari, presentando le conquiste della lotta di classe come delle vie d'accesso alle future indispensabili lotte, denunziando il pericolo di ripiegarsi su realizzazioni parziali come se esse fossero dei fini in sé, e di sacrificare loro quelle condizioni dell'attività e della combattività di classe del proletariato che sono l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, al primo posto tra le quali si trova il partito" (Tesi di Lione della sinistra comunista, 1926)(6).

Poiché la costituzione del partito come forza d'iniziativa, di orientamento e di direzione politica rappresenta in definitiva il punto d'appoggio indispensabile della ripresa rivoluzionaria proletaria. Un partito capace in definitiva di collegare la tattica indiretta, che gli permette di sviluppare delle posizioni di lotta in rapporto all'offensiva delle forze avverse ma anche in rapporto all'iniziativa delle altre correnti politiche che influenzano questo o quello strato delle masse operaie e sfruttate, alla tattica diretta, che gli permette di coinvolgere strati vieppiù crescenti delle masse su obiettivi che gli sono propri e che costituiscono altrettanti picchetti sulla via dell'emancipazione rivoluzionaria.

Poiché "il fine supremo di questa attività complessa del partito è di realizzare le condizioni soggettive della preparazione del proletariato: si tratta di metterlo in grado di profittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che la storia fornirà fin dal loro apparire, in modo di vincere anziché essere vinti" (Tesi di Lione della sinistra comunista, 1926) (7).

Queste sono dunque le prospettive generali alla luce delle quali dobbiamo tendere ad assolvere l'insieme dei compiti comunisti poiché l'organizzazione rivoluzionaria si costruisce a sua volta attraverso tutti i lati. Ciò non significa, tuttavia, che noi abbiamo una visione indifferenziata di queste prospettive e che l'insieme dei compiti dei comunisti rivoluzionari internazionalisti debba essere condotto sempre nello stesso modo.

L'elaborazione e lo sviluppo di questi compiti deve al contrario evolvere attraverso una successione di fasi complesse e adatte all'evoluzione del rapporto di forza tra le classi (la situazione oggettiva) come pure allo sviluppo dello stesso organo-partito. Bisogna dire che, se noi abbiamo la ferma volontà di intraprendere fin d'ora un'attività militante di partito tendenzialmente completa, cercando permanentemente di collegare la teoria, i principi, il programma e la tattica, questa attività dipende in primo luogo dai dati della presente situazione, cioè dalle condizioni oggettive, come pure dalle nostre forze, che sono terribilmente modeste.

LA SITUAZIONE PRESENTE

Beninteso, noi non pensiamo che l'elemento determinante del rapporto di forze sia oggi la nostra estrema debolezza, non ritenendoci - come i lettori possono facilmente constatare - l'ombelico del mondo; anche se le questioni che noi poniamo ed i compiti che noi ci assegniamo rappresentano delle esigenze centrali e vitali per il movimento operaio e rivoluzionario.

La situazione presente è anzitutto determinata dall'aggravamento e dall'approfondimento da una decina d'anni della crisi che agita l'infame ordine capitalista ed imperialista mondiale. Lo sviluppo di questa crisi che si caratterizza per una contrazione degli scambi commerciali mondiali come pure per una crisi di redditività e produttività provocata dalla caduta tendenziale dei tassi di profitto soprattutto nei grandi bastioni produttivi dell'imperialismo, indica chiaramente che il sistema capitalista è entrato in una nuova fase.

Questa nuova fase, che segue un periodo di accumulazione intensiva di circa trent'anni, si caratterizza per una concorrenza economica sempre maggiore, la famosa "guerra di tutti contro tutti" condotta sul

piano commerciale, che comporta un aggravamento delle tensioni politiche, diplomatiche e militari come pure delle rivalità imperialistiche.

Queste tensioni multiple sono accentuate e rese ancora più complesse dal carattere profondamente ineguale dello sviluppo capitalista mondiale, facendo apparire dei legami di dipendenza e di oppressione tra zone ad alta concentrazione industriale, le metropoli imperialiste, e zone periferiche. E' perciò che le tensioni che si accumulano nel mondo intero divengono vieppiù complesse senza potersi ridurre esclusivamente ad un conflitto Est-Ovest, o Nord-Sud.

Il carattere ineguale e combinato dello sviluppo dell'ordine capitalista mondiale nell'epoca dell'imperialismo comporta un corso sempre più caotico e contraddittorio in cui la lotta delle classi delle diverse zone si sviluppa secondo ritmi e caratteristiche diversi.

Così nelle metropoli imperialiste le forze capitalistiche hanno potuto impantanare la lotta di classe entro una rete serrata di ammortizzatori sociali ampiamente intaccati dalla crisi ma che tuttavia permettono di ritardare la ripresa della lotta su scala generale; ciò tanto più che il collocamento di questi ammortizzatori ha permesso di corrompere una frazione della classe proletaria, l'aristocrazia operaia, e di distruggere completamente le tradizioni di lotta.

Questa riduzione delle capacità di risposta e di lotta delle masse è accentuata dalla divisione e dall'isolamento dovuti ad un incessante sforzo condotto dalla borghesia per "individualizzare i rapporti sociali". Ciò spiega il carattere ancora esitante dei movimenti di risposta su un'ampia base, come ha mostrato la fiammata episodica dei siderurgici lorenesi nell'aprile '84.

Cra, parallelamente la coraggiosa lotta dei minatori inglesi indica che delle intente ali dei mari edificati dalle forze capitalistiche delle metropoli per affossare la lotta delle masse sono seriamente in via di crollare.

Nelle zone periferiche, in assenza di ammortizzatori, lo sviluppo della crisi provoca esplosioni violente (come nel caso del Maghreb, ad esempio) e genera reazioni più rapide delle masse che si vanno forgiando una esperienza indipendente di classe inedita. Ma il fatto che questo processo di maturazione sia ancora ai suoi primi passi comporta che esso si complicherà con l'emergere di correnti politiche e ideologiche reazionarie (correnti religiose, integraliste, ecc.) che costituiscono altrettanti ostacoli sul cammino dello sviluppo della lotta su basi di classe autenticamente indipendenti.

Nondimeno, queste correnti reazionarie lungi dall'essere la resurrezione di un passato ormai trascorso sono l'espressione palese del carattere ineguale e combinato dello sviluppo capitalistico mondiale. A questo riguardo, vi è uno stretto legame dialettico tra il regime reazionario dell'Arabia Saudita e le multinazionali USA. Poiché tutto il sistema mondiale riposa su una base fatta di profonde differenze (la offensiva borghese si traduce in un rischio di caduta del potere d'acquisto del 5-10% per le masse dei paesi europei, mentre si traduce in America Latina o in Asia in una caduta dei redditi del 30-60%, ossia anche in un mortale affamamento), ma che sono tuttavia in stretti rapporti di interazione.

Ma all'Est, all'Ovest, al Nord e al Sud gli Stati borghesi ed imperialisti si accaniscono, secondo i paesi e i continenti, con la mediazione di sistemi

(6) Dal "Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista" presentato dalla sinistra italiana al III congresso del Pcd'I che si teneva a Lione nel gennaio 1926, dette "Tesi di Lione della sinistra comunista", in "In difesa...", cit., p. 112.

(7) Dalle "Tesi di Lione della sinistra comunista", cit., p. 112.

di dominazione parlamentari e riformisti, totalitari militari fascisti e reazionari, per mantenere sulle sue basi sanguinose lo sfruttamento di cui il sistema capitalista mondiale si nutre.

Dovunque si esercita il monopolio politico delle forze borghesi ed imperialiste, tutte reazionarie dal punto di vista della rivoluzione proletaria, che è storicamente all'ordine del giorno. Dovunque perciò è importante che si sviluppi un movimento proletario che raggruppi le masse lavoratrici e senza riserve su basi di lotta indipendenti. Dovunque è importante che per avanzare su questa strada si sviluppi una forza organizzata comunista rivoluzionaria internazionalista capace di intervenire nei diversi paesi e nelle diverse zone dove si trova, cercando nel contempo di centralizzare la sua azione su una base internazionale sempre più ampia.

LE NOSTRE PROSPETTIVE DI SVILUPPO

La determinazione delle diverse fasi attraverso cui deve passare il nostro sforzo militante per elaborare una linea politica di partito ed una organizzazione di partito deve non solo adattarsi all'evoluzione della situazione (nella prospettiva di diventare un fattore della sua trasformazione rivoluzionaria) ma deve egualmente inquadrare la definizione di un piano tattico esso stesso continuamente precisato ed approfondito per seguire l'evoluzione della lotta di classe cercando nello stesso tempo di influenzarla.

Le diverse fasi che noi possiamo prevedere del nostro sviluppo devono essere concepite come caratterizzate ciascuna da caratteristiche sue proprie (determinate dal grado di maturazione della lotta di classe e dall'evoluzione delle capacità dell'organizzazione di partito), essendo comunque collegate da una continuità (nello sforzo soprattutto di legare permanentemente teoria programma principi e tattica e di articolare strettamente i compiti di propaganda agitazione e organizzazione) su cui si basa la solidità dell'attività militante di partito e che permette a quest'ultimo di evolvere rafforzandosi.

Bisogna dire che l'evoluzione attraverso differenti fasi potrà ogni volta in modo più preciso e più coerente (dunque, nello stesso tempo nuovo e continuo) la realizzazione dell'insieme dei compiti comunisti.

La determinazione di queste differenti fasi non può essere in ogni caso concepita come una visione per tappe punteggiata ogni volta dalla costituzione di un'organizzazione differente poiché è la medesima organizzazione che deve cercare di evolvere attraverso l'applicazione di una tattica-piano continua ed incessantemente approfondita.

La prima fase, a cui noi siamo direttamente confrontati, è quella della costituzione di una rete politica organizzata stabile su basi internazionaliste ed internazionali. Per noi la costituzione di una tale rete passa da un lato attraverso la definizione di compiti interni (elaborazione di una linea politica e programmatica fondata su un'analisi scientifica della situazione e delle sue prospettive di sviluppo, definizione di un progetto politico e tattico di attività immediata, organizzazione corrispondente ai compiti così definiti) e di compiti esterni (attività militante di stampa e di pubblicazione come pure definizione di assi d'intervento, di cui parleremo più oltre); ma passa anche attraverso uno sforzo immediato ed autenticamente internazionalista ed internazionale per porre direttamente la costituzione di una rete politica organizzata stabile su basi il più possibile immediatamente internazionali.

Per noi i due aspetti di questo sforzo di costituzione di una rete politica organizzata stabile sono inseparabili e rappresentano un tratto caratteristico principale. E' il nostro modo di applicare in pratica le lezioni del bolscevismo secondo cui il partito si costruisce da tutti i lati nello stesso tempo.

E' in questo quadro che si colloca la Risoluzione internazionale che pubblichiamo in questo numero (8).

Per noi è escluso il fatto di concepire la costi-

tuzione di una rete di partito come inscriventesi all'inizio nel quadro di un paese per poi trasformarsi in una federazione di organizzazioni nazionali.

Bisogna al contrario scegliere di cercare di centralizzare fin dall'inizio (quali che siano le scadenze o i ritardi imposti dalla situazione obiettiva) l'attività politica di partito su una base internazionale; è d'altra parte, su questa base principale (cui bisogna aggiungere delle analisi divergenti sull'articolazione dell'insieme dei compiti politici e tattici come pure delle divergenze sull'analisi della situazione concreta in Medio Oriente, in America Latina, in Italia ecc.) che il nostro cammino si è nei fatti allontanato e separato da quello del gruppo di militanti che in Italia esce col giornale "Combat". Poiché l'internazionalismo deve cominciare a tradursi in atti sulla questione centrale del partito per non restare una semplice dichiarazione di intenti.

Dalla rete stabile al partito d'azione rivoluzionaria.

Ciò rappresenta un salto qualitativo che permette alla rete stabile di trasformare la sua attività militante rispetto a compiti diversificati e articolati nell'azione di un vero partito (che noi siamo al momento lontani dall'essere) capace, attraverso una attività realmente centralizzata ed unitaria, di reagire a tutte le sollecitazioni della lotta di classe e di assumere iniziative reali di lotta padroneggiate non solo a parole ma anche nei fatti.

Un tale partito dovrà cercare di integrare, di fondere tutte le energie combattive delle avanguardie parziali (di cui abbiamo parlato più sopra) suscitate dallo sviluppo delle diverse lotte immediate nella prospettiva della costituzione di un fronte unitario di mobilitazione e di lotta di tutte le energie combattive proletarie più avanzate saldato da una attività di massa.

Il partito d'azione rivoluzionaria dovrà egualmente condurre un lavoro sistematico di confronto politico, accuratamente preparato e condotto con una tattica appropriata, chiara ed efficace, con le diverse avanguardie politiche. Il fine di questo lavoro sarà, come detto sopra, di selezionare le forze più sane e di raggrupparle attorno alle posizioni del partito legando costantemente questo lavoro di confronto all'intervento pratico sul terreno della difesa degli interessi reali delle masse proletarie e senza riserve.

Non è restando fuori dal confronto politico e non ponendo questo confronto fuori dal movimento della lotta di classe che il partito d'azione rivoluzionaria potrà imporsi come forza d'orientamento e di direzione suscettibile di trascinare e guidare strati proletari nel fuoco della lotta.

Dal partito d'azione rivoluzionaria al partito di avanguardia rivoluzionaria proletario.

L'obiettivo del partito d'azione rivoluzionaria deve essere quello di diventare un punto d'appoggio della ripresa rivoluzionaria sempre meglio ancorato nella realtà della lotta di classe ed una forza capace di trascinare strati sempre più ampi al seguito delle sue direttive e delle sue iniziative.

- (8) Questa "Risoluzione internazionale", pubblicata nel n. 380 de "le prolétaire", è il risultato della prima riunione internazionale tenutasi fra gruppi di compagni provenienti dalla ex rete del PCInt. dopo la crisi "italiana" del giugno '83 in cui si costituì ex novo un Comitato Centrale che animerà successivamente il gruppo di "combat". A quella riunione parteciparono i gruppi di compagni di Francia e Svizzera organizzati intorno a "le prolétaire", i compagni greci del "Kommunistikò programma", i compagni che dopo la scissione da "combat" daranno vita a "il comunista". I contenuti di questa "risoluzione" della prima riunione internazionale che si tenne il 1° dicembre '84 si possono leggere anche in "il comunista", n. 1, febbraio '85.

Ciò significa che, sviluppando un'incessante attività a carattere di massa e per darsi i mezzi per allearla, dovrà cercare di raggruppare su basi coerenti e attorno alle sue posizioni tutte le energie più combattive, più solide e più sperimentate delle diverse avanguardie (parziali e politiche); un partito che, a questo nodo, sarà il principale fattore del processo di maturazione, di mobilitazione e di iniziativa delle energie più combattive del proletariato e si porterà alla testa di tutte le lotte ingaggiato dalle masse proletarie e senza riserve.

Questo rappresenta certo un obiettivo lontano ancora, il che significa che per un certo tempo noi non possiamo escludere che altre correnti potranno porci almeno episodicamente su posizioni di lotta rivoluzionaria, anche se parziali ed incomplete. Si tratterà precisamente di svincolarne, nel moto stesso di un incessante lavoro di massa, le forze più significative per raggrupparle attorno alle posizioni programmatiche e tattiche rivoluzionarie, solide in quanto unitarie ed omogenee.

E' a questo punto che il partito d'azione rivoluzionaria potrà divenire il partito della rivoluzione proletaria, il partito compatto e potente capace di lavorare al rafforzamento dell'influenza comunista rivoluzionaria in seno alle masse in vista della funzione attiva tra movimento sociale e socialismo scientifico nel fuoco stesso dell'azione; un partito capace di trasformare la lotta di classe nella lotta unica del partito della rivoluzione proletaria internazionalista ed internazionale.

Come si vede il cammino sarà lungo e difficile e le diverse fasi di cui abbiamo parlato costituiscono altrettanti picchetti che si tratta di seguire e di superare. Ma è fin d'ora che bisogna cominciare ad avanzare e, alla luce di tutto quanto è stato detto, determinare i nostri compiti presenti per quei fini.

I NOSTRI COMPITI PRESENTI :

UNA ATTIVITA' MILITANTE DI STAMPA E DI PUBBLICAZIONE

Abbiamo già parlato su queste colonne della funzione della stampa rivoluzionaria in quanto strumento al servizio dell'elaborazione di una linea politica e di orientamento e della costituzione di un'organizzazione di partito. Affinché questo strumento privilegiato possa assicurare la sua funzione di organizzatore collettivo e di arma di battaglia politica è necessario distinguere tra i compiti del giornale, della rivista e delle pubblicazioni.

Per mancanza di spazio non svilupperemo qui questo aspetto tuttavia importante, riservandoci di ritornare su questo punto in maniera più specifica un'altra volta.

Diciamo semplicemente che per quanto riguarda la funzione del giornale pensiamo che parallelamente al suo compito principale, che consiste nello sviluppare le nostre analisi e le nostre prospettive di attività e di lotta, esso deve dare l'occasione di esprimersi alle avanguardie parziali o ai gruppi (o individui) combattivi impegnati nelle lotte immediate.

Ciò in un'ottica evidentemente non democratica bensì al fine di permettere di far conoscere le esperienze di lotta di questo o quel raggruppamento nella prospettiva di contribuire al loro rafforzamento come pure allo stabilirsi di legami orizzontali tra questi gruppi e comitati. E' a questo scopo che abbiamo già pubblicato l'intervista di un siderurgico lorenese e che pubblicheremo le interviste di militanti di altri comitati o gruppi di lotta francesi o di altri paesi.

Noi ci sforzeremo egualmente di utilizzare il giornale per iniziare una corrispondenza il più seguita e approfondita possibile coi nostri lettori cercando di pubblicare sulle nostre colonne - in una rubrica specifica - i loro contributi più significativi.

Ma più ancora la nostra ambizione è di utilizzare il nostro giornale come uno strumento che contribuisca in una maniera particolare ed evidentemente incompleta ma tuttavia in una certa maniera, ad una iniziale organizzazione dei nostri lettori, soprattutto per i luoghi, molto numerosi come si può facilmen-

te immaginare, dove noi non siamo ancora presenti.

E' perciò che invitiamo i nostri lettori e tutti i militanti che si sentono coinvolti dai primi passi che cerchiamo di compiere, ad utilizzare il giornale in qualcosa di più di una corrispondenza che essi possono avere con noi, come l'occasione per costituire, ove possibile, dei circoli di discussione politica.

Si tratterà per essi di confrontare le analisi e le posizioni del nostro giornale con i problemi 'locali' 'nazionali' o internazionali suscitati dai diversi episodi della lotta di classe e sulla base di questo confronto di intraprendere una corrispondenza con noi allo scopo di stabilire con noi degli spazi di discussione politica attraverso riunioni cui noi siamo pronti a partecipare. Se le condizioni di maturazione politica lo permetteranno, la nostra volontà è di trasformare questi circoli di discussione politica in circoli dei lettori al duplice scopo di rafforzare il lavoro di chiarificazione e di omogeneizzazione politica sulle grandi questioni sollevate dall'attualità internazionale della lotta di classe e di cercare, se possibile, di organizzare collettivamente una attività di intervento e di lotta.

Noi speriamo che così sarà possibile trasformare questi circoli di lettori o almeno alcuni di essi in gruppi di contatti o di simpatizzanti che intervengano su uno o più livelli di attività di carattere parziale o politico, a seconda delle situazioni che inizialmente saranno probabilmente molto diverse.

Si tratterà per noi di prendere tutto il tempo che occorrerà senza tuttavia trascurare nessuna occasione che permetta di avanzare su questa via; poiché l'obiettivo essenziale è di cercare, in funzione delle possibilità, di suocare il livello di contatti epistolari o di invio di materiale per impegnarsi in un vero lavoro di organizzazione in presa diretta coi bisogni espressi e con le esigenze della lotta di classe come pure della nostra stessa attività militante di partito.

I NOSTRI COMPITI PRESENTI :

I NOSTRI PRINCIPALI ASSI DI INTERVENTO

Parallelamente al lavoro di stampa e di pubblicazione abbiamo deciso di inquadrare il nostro intervento esterno attraverso la definizione di assi in intervento principali. La definizione di questi assi corrisponde evidentemente ad una analisi globale delle questioni principali sollevate dalla lotta di classe come pure degli sviluppi futuri di cui essa è portatrice.

Questi assi costituiscono egualmente il terreno privilegiato su cui intendiamo elaborare una linea politica di orientamento e di intervento il più centralizzata possibile costituendo e rafforzando al contempo una rete politica internazionalista ed internazionale di partito.

Questi assi devono costituire il terreno sia per un intervento direttamente politico attraverso un'attività militante di partito (sotto forma di campagne riunioni pubbliche, ecc.), sia per un intervento nel quadro di raggruppamenti parziali (comitati, associazioni ecc.) o per la costituzione di tali raggruppamenti. Ritorniamo in modo più preciso su ciascuna di questi assi che qui ci contenteremo di delineare sommariamente.

Lotta contro gli attacchi politici dello Stato, contro le iniziative e le offensive delle forze borghesi di destra, di estrema destra come pure di quelle dei partiti opportunisti e riformisti di sinistra.

Si tratta a questo livello di cercare di intervenire su tutti gli aspetti che riguardano lo sviluppo della repressione poliziesca e giudiziaria come pure sulle iniziative riguardanti un'intensificazione della repressione sociale (per es. la pena di morte, le condizioni detentive, la repressione dei giovani, l'intimidazione, l'emarginazione ecc.) condotte dallo Stato o dalle forze borghesi e opportuniste (nei comuni da PS e PC), come pure dai commandos fascisti delle forze di estrema destra che sono in piena ricomposizione.

Si tratta egualmente di lottare contro la politica di oppressione coloniale e imperialista nel DOM-TOM (9). Più in generale, l'obiettivo degli interventi su queste questioni deve essere di denunciare tutte le iniziative politiche dello Stato e delle forze borghesi ed opportuniste tendenti a rafforzare il loro monopolio della vita politica, cercando nello stesso tempo di preparare il terreno di una risposta militante.

Lotta per la difesa delle condizioni immediate di vita, di lavoro, di organizzazione e di lotta delle Masse.

Si tratta qui di cercare di sviluppare un lavoro di carattere sindacale dentro e fuori i sindacati, nelle fabbriche e nei quartieri contro i licenziamenti, lo sfruttamento quotidiano, il carovita, per la difesa dei precari, dei disoccupati ecc.

L'obiettivo principale è di cercare di contribuire al rafforzamento delle iniziative di lotta e di difesa come pure allo stabilirsi di legami orizzontali che permettano l'allargamento dell'azione, cioè nella prospettiva di favorire l'emergere di organismi indipendenti dei lavoratori su basi autonome.

Lotta contro il razzismo, per la difesa dei lavoratori immigrati e per l'unione di tutti i lavoratori francesi-immigrati.

Questo asse presuppone un intervento diversificato il cui fine sarà di forgiare l'unità reale dei lavoratori nella lotta. Si tratterà di sviluppare un lavoro a fianco dei lavoratori immigrati vittime di una accresciuta oppressione per la difesa delle loro condizioni di vita e di organizzazione. Si tratterà anche di condurre un lavoro specifico fra i lavoratori francesi contro il razzismo e contro tutti i fattori di divisione.

Lotta contro la guerra e per l'antimilitarismo.

Si tratterà in questo quadro di condurre un lavoro di propaganda, di agitazione e di intervento contro le tendenze militariste ed i preparativi di guerra attraverso cui il sistema capitalista ed imperialista cerca una soluzione, la sua soluzione, all'AGGRA

(9) I DOM-TOM sono i territori ancor oggi sotto il dominio diretto dell'imperialismo francese, alla maniera del vecchio colonialismo, come nel caso della Nuova Caledonia, Guadalupa, Réunion, Muroa ecc.

(10) Il riferimento è al Soccorso Rosso organizzato all'epoca del primo dopoguerra dai partiti comunisti aderenti all'Internazionale Comunista in solidarietà con il proletariato russo e le popolazioni russe colpiti in quel periodo da una tragica carestia. In seguito divenne una forma di solidarietà proletaria verso tutte le vittime delle repressioni borghesi, o "bianca" come si diceva allora.

(11) Si tratta della "risoluzione" di cui alla nota n.8.

vamento della crisi e delle rivalità interstatali.

Su questo piano noi dobbiamo porre un accento particolare sulla denuncia prioritaria dell'imperialismo francese e dei suoi interventi "musclés" con tanta più forza quanto più il monopolio politico della borghesia si traduce in un rafforzamento dello sciocinismo; questo rafforzamento essendo stato accentuato tra le masse ancora ampiamente letargiche attraverso l'azione del governo di sinistra (PC e PS, tutte le tendenze comprese) dal 1961. La denuncia più in particolare del nostro imperialismo e dell'atmosfera sciocinista riveste dunque ai nostri occhi un'importanza molto grande.

Solidarietà internazionalista.

Si tratta di condurre un lavoro di mobilitazione per una solidarietà attiva sul piano politico e pratico cercando nello stesso tempo di spalleggiare i militanti e i gruppi rivoluzionari che tendono a collocarsi su posizioni autenticamente proletarie perché essi possano ottenere delle condizioni di vita che permettano loro di proseguire la battaglia e per condurre con essi un lavoro di confronto politico.

Si tratta egualmente, in una prospettiva a lungo termine, di contribuire fin d'ora all'emergere di una vasta rete di solidarietà materiale e attiva del tipo Soccorso Rosso Proletario (10).

In questo quadro bisogna dare una grande importanza ai compiti generali riguardanti la situazione e le lotte delle masse del Maghreb, delle DOM-TOM e del continente africano, come pure alla situazione dei militanti rivoluzionari che ivi lottano.

Perché, per essere veramente efficace la solidarietà internazionalista presuppone la capacità di distinguersi nettamente dal proprio imperialismo: nel nostro caso, l'imperialismo francese.

Dovunque e sempre noi ci proponiamo di appoggiarci su questi assi di lotta per favorire l'emergere di un movimento e di organizzazioni di lotta indipendente. Dovunque e sempre la nostra attività deve tendere a svilupparsi in quanto attività militante specifica di partito nel quadro di una partecipazione ad iniziative più ampie di lotta reale e nella prospettiva di rafforzarle e di influenzarle dando loro anche un impulso.

Beninteso, questi cinque assi di lotta non hanno per noi senso che essendo strettamente legati agli assi di intervento enunciati nella Risoluzione internazionale pubblicata qui sotto (11) al fine di condurre di pari passo, attraverso tutti i lati assieme lo sviluppo di una attività militante laddove siamo presenti con la costituzione di una rete politica internazionale per la quale l'internazionalismo, al di là delle parole, si traduca in atti concreti.

Invitiamo tutti i lettori e i militanti combattivi a farci partecipi delle loro reazioni e ad aiutarci attraverso il loro contributo attivo alla elaborazione di una attività militante di partito.

Le pubblicazioni di partito

Il partito, dalla sua costituzione in avanti, ha prodotto una consistente quantità di pubblicazioni di diverso carattere: testi comprendenti le tesi fondamentali e i bilanci storici e politici, opuscoli sui diversi ambiti di attività e intervento, libri sulla storia della Sinistra comunista e sulla Russia, periodici e riviste in diverse lingue.

Al di là della traiettoria che singoli compagni o gruppi hanno preso in seguito alle molteplici scissioni che il partito ha conosciuto nella sua storia, in generale la pubblicistica di partito condensa una continuità teorica, politica e organizzativa che rivendichiamo in pieno. Spesso la pubblicistica di partito è stata oggetto di critiche anche molto dure,

dall'esterno e anche dall'interno dell'organizzazione; alcune critiche erano effettivamente costruttive e, in particolare per quanto concerne il giornale politico di partito come organo di battaglia politica differenziato in modo più preciso da altri strumenti ad es. di agitazione e di propaganda generale, hanno trovato trattazione non superficiale sulle colonne dei giornali di partito. L'ultima crisi interna ha non soltanto decimato le forze di partito ma ha ovviamente fatto sparire una quantità notevole di pubblicazioni. La disgregazione organizzativa combinata con il disprezzo per tutto ciò che rappresentava in modo visibile e palmare il lavoro del partito

Punti base di adesione per l'organizzazione, ³⁵ 1952

Parte III - Ondate storiche di degenerazione opportunistica

1. — Una posizione di *intransigenza* ossia di rifiuto per principio di ogni alleanza fronte unico o compromesso non può essere avanzata come adatta a tutto il successivo corso storico proletario senza cadere nell'idealismo che si giustifichi con considerazioni mistiche etiche ed estetiche aliene alla visione marxista. Le questioni di strategia, di manovra, di tattica e di prassi della classe e del partito, si pongono e si risolvono dunque solo sul piano storico. Ciò significa che vale per esse il grande procedere mondiale della avanzata proletaria tra la rivoluzione borghese e quella operaia, e non la minuta casistica luogo per luogo e momento per momento, lasciata all'arbitrio di gruppi e di comitati dirigenti.

2. — Il proletariato è esso stesso avanti tutto un prodotto della economia e della industrializzazione capitalista, e quindi come il comunismo non può nascere da ispirazioni di uomini di cenacoli o di confraternite ma solo dalla lotta degli stessi proletari, così una condizione del comunismo è la vittoria irrevocabile del capitalismo sulle forme che lo precedono storicamente; ciò vale dire della borghesia sulle aristocrazie feudali terriere, e altre classi dell'antico regime europeo asiatico e di ogni paese.

Al tempo del *Manifesto dei Comunisti*, quando l'industria moderna era sviluppata solo inizialmente e in ben pochi paesi, al fine di affrettare lo scoppio della moderna lotta di classe, il proletariato andava incitato a lottare a fianco dei borghesi rivoluzionari nelle insurrezioni antifeudali e di libertà nazionale, lotta che in tale epoca non si svolgeva che nella forma armata. Così fa parte del grande corso storico della lotta proletaria la partecipazione dei lavoratori alla grande rivoluzione francese e alla sua difesa contro le coalizioni europee, anche nella fase napoleonica, e ciò malgrado che fin da allora la dittatura borghese reprimesse ferocemente le prime manifestazioni sociali comuniste.

Per i marxisti, dopo le sconfitte rivoluzionarie che nei moti del 1848 riportano proletari e borghesi, anche alleati, tale periodo di strategia antif feudale si prolunga fino al 1871, persistendo in Europa regimi feudali storici in Russia, Austria e Germania, essendo condizione dello sviluppo industriale in Europa la conquista delle unità nazionali in Italia, Germania e anche nell'oriente europeo.

3. — Il 1871 è un evidente svolta perchè la lotta contro Napoleone III e la sua dittatura è chiaramente già una lotta contro una forma non feudale, ma capitalistica, prodotto e prova del concentrarsi antagonistico delle forze di classe, e sebbene si veda in Napoleone un ostacolo milita-

resco allo sviluppo storico borghese e moderno della Germania, il marxismo rivoluzionario si porta subito sul fronte della lotta esclusivamente proletaria contro la borghesia francese di tutti i partiti nella Comune, prima dittatura dei lavoratori.

Con tale epoca si chiude nel quadro europeo la possibilità di scelta tra due gruppi storici in lotta e tra due eserciti statali, e si chiude in quanto ogni « ritorno » di forme preborghesi è divenuto impossibile socialmente in due grandi aree: Inghilterra ed America — Europa fino al confine con gli imperi ottomano e zarista.

a) La prima: fine del secolo

4. — Una prima onda dell'opportunismo nelle file del movimento proletario marxista (considerando movimenti fuori del marxismo la posizione bakuniniana nella I Internazionale, e quella soreliana nella II; 1867-71 e 1907-14) è quella revisionista socialdemocratica: assicurata ovunque la vittoria borghese si apre un periodo senza insurrezioni e guerre; sulla base della diffusione dell'industria, dell'aumento numerico dei lavoratori e del suffragio universale, si afferma possibile il socialismo per via graduale e incruenta, e si tenta (Bernstein) di vuotare il marxismo del contenuto rivoluzionario: questo non sarebbe proprio della classe operaia ma spurio riflesso del periodo insurrezionale borghese. In questo periodo la questione tattica di alleanze tra partiti borghesi avanzati o di sinistra, e partiti proletari, assume altro aspetto: non per far nascere il capitalismo ma per avviare da questo il socialismo con leggi e riforme, non per combattere nelle città e nelle campagne ma per votare insieme nelle assemblee parlamentari: una tale proposta di alleanze e blocchi che vanno fino alla accettazione di posti di ministri da parte dei capi proletari assume il carattere storico di defezione dalla via rivoluzionaria, e quindi i marxisti radicali condannano ogni blocco elettorale.

b) La seconda: 1914

5. — Allo scoppio della guerra 1914 si abbatte sul movimento proletario la seconda tremenda ondata dell'opportunismo. Numerosi capi parlamentari e sindacali, e forti gruppi di militanti con interi partiti, dipingono il conflitto tra gli stati come una lotta che potrebbe condurre al ritorno del feudalesimo assolutista e alla distruzione delle conquiste civili della borghesia, e della trama produttiva moderna; predicano quindi la solidarietà collo stato nazionale in lotta. Ciò da ambo i lati del fronte, poichè alleata con le avanzate borghesi di Inghilterra e Francia vi è la Russia dello zar.

Le pubblicazioni di partito

(tipico del liquidazionismo) hanno poi contribuito a disperdere e svalORIZZARE un patrimonio in testi e giornali che noi abbiamo difeso anche se necessariamente solo in parte dalla distruzione.

E sono parte integrante della difesa di questo patrimonio anche le insufficienze e gli errori del partito nel corso della sua attività editoriale di cui non tutto è riuscito ottimo ed effettivamente ben equilibrato. Rivendicare la continuità, sebbene contraddittoria, dell'attività del partito e la difesa anche pratica del suo patrimonio di pubblicazioni non è una rivendicazione cieca, formale o morale. Essa è legata alla necessità di una lucida e cosciente critica dell'attività stessa del partito allo scopo di

valorizzarla al massimo, critica che può essere efficace per il superamento degli errori e delle insufficienze che non potevano non ripercuotersi anche nella pubblicistica di partito, solo se ci si assume interamente l'insieme della vita e dell'attività svolta dal partito.

Il filo rosso che attraversa la vita del partito può essere rintracciato nella memoria dei suoi militanti più conseguenti, ma questa memoria spesso è carente e viene facilmente sommersa dal grigiore della vita quotidiana in un'epoca in cui la ripresa della lotta di classe, e quindi l'ossigeno per la lotta ri-

La maggioranza della II Internazionale cade nell'opportunismo di guerra, pochi partiti tra cui quello italiano vi sfuggono, ma solo gruppi e frazioni avanzate si pongono sul terreno di Lenin che, definita la guerra come prodotto del capitalismo e non della lotta tra capitalismo e forme antiche, ne trae non la sola condanna della unione sacra e della alleanza nazionale, ma la rivendicazione della lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni stato ed esercito in guerra.

6. — La III Internazionale sorge sul doppio dato storico antisocialdemocratico e antisocialpatriottico.

Non solo in tutta la Internazionale proletaria non si fanno alleanze con altri partiti per la gestione del potere parlamentare; di più: si nega che il potere possa anche « intransigentemente » conquistarsi dal solo partito proletario per le vie legali, e si ribadisce, sulle rovine del periodo pacifico capitalistico, la necessità della violenza armata e della dittatura.

Non solo non si fanno alleanze coi governi in guerra neppure « di difesa » e si rimane anche in guerra in una opposizione di classe; di più: si tenta in ogni paese l'azione disfattista alle spalle del fronte per trasformare la guerra imperialista degli stati in guerra civile delle classi.

7. — Alla prima onda di opportunismo reagiva la formula: nessuna alleanza elettorale parlamentare e ministeriale per ottenere riforme.

Alla seconda onda reagiva l'altra formula tattica: nessuna alleanza di guerra (dal 1871) con lo stato e la borghesia.

La tarda efficacia delle reazioni impedì che dello svolto e del crollo 1914-18 si approfittasse per ingaggiare ovunque e vincere la lotta per il disfattismo della guerra e la distruzione dello stato borghese.

8. — Sola grandiosa eccezione storica è la vittoria di Russia dell'Ottobre 1917. La Russia era il solo grande stato europeo ancora retto dal potere feudale, e con scarsa penetrazione delle forme capitalistiche di produzione. In Russia vi era un partito non numeroso ma tradizionalmente fermo sulla giusta linea della dottrina marxista, opposto nell'Internazionale alle due onde opportuniste, e nello stesso tempo all'altezza di porre, fin dalle prove grandiose del 1905, i problemi dell'innestarsi di due rivoluzioni: borghese e proletaria.

Questo partito lotta nel febbraio 1917 con gli altri contro lo zarismo, e subito dopo non solo contro quelli borghesi liberali ma contro quelli opportunisti proletari, e perviene alla disfatta di tutti. Esso per di più è al centro della ricostituzione della Internazionale rivoluzionaria.

9. — Il portato di questo evento formidabile si compendia in irrevocabili risultati storici. Nell'ultimo paese prossimo all'area europea occidentale una lotta permanente

ha condotto al potere il solo proletariato, sebbene socialmente non del tutto sviluppato. La dittatura proletaria, spazzate via le recenti forme liberaldemocratiche di tipo occidentale, affronta il compito enorme di spingere avanti l'evoluzione economica con un doppio onere: superare le forme feudali, e superare quelle capitalistiche di recente nascita. Ciò richiede anzitutto la vittoriosa resistenza agli attacchi di bande controrivoluzionarie e di forze capitalistiche. Indi la mobilitazione di tutto il proletariato mondiale al fianco del potere sovietico e nell'assalto ai poteri borghesi di occidente. Indi ancora, trasportato il problema rivoluzionario al confine dei continenti abitati dalle razze di colore, la mobilitazione di tutte le forze pronte ad insorgere in armi contro gli imperialismi metropolitani bianchi.

10. — Chiusa nell'area Europea-America ogni strategia di blocco antif feudale con movimenti borghesi di sinistra, per la piena impostazione dell'attacco proletario armato al potere: nei paesi arretrati, sul terreno del combattimento, i nascenti partiti proletari comunisti non sdegnarono di partecipare alle insurrezioni anche di altri elementi sociali antif feudali sia contro le locali signorie dispotiche che contro il colonizzatore bianco.

L'alternativa al tempo di Lenin si pose storicamente così: o il successo di una simile lotta mondiale con la caduta del potere capitalistico almeno in gran parte dell'Europa progredita, e un acceleratissimo ritmo in Russia di trasformazione dell'economia, saltando lo stadio capitalista e aggiornandosi con l'industria di occidente matura al socialismo — o la persistenza dei grandi centri dell'imperialismo borghese e al tempo stesso il ripiegamento del potere rivoluzionario russo ai compiti di una sola delle due rivoluzioni sociali: quella borghese, con uno sforzo di costruzione produttiva immenso, ma a tipo capitalistico e non socialistico.

11. — La stessa evidenza della stretta necessità di accelerare la conquista del potere in Europa, per evitare in breve corso di anni o la caduta violenta dello stato sovietico o la sua degenerazione a stato capitalistico, non appena apparve che la società borghese si consolidava dopo la grave scossa della prima guerra mondiale, e che i partiti comunisti non riuscivano salvo che in tentativi presto repressi a vincere la loro battaglia, condusse a domandarsi quale manovra seguire per scongiurare il fatto che notevoli strati proletari seguivano ancora le influenze socialdemocratiche ed opportuniste.

Due metodi si contrapposero: quello di considerare i partiti della II Internazionale, che apertamente conducevano una spietata campagna sia contro il programma comunista che contro la Russia rivoluzionaria, come aperti nemici, lottando contro di essi come parte del fronte borghese di classe e come la più pericolosa — e quello di

Le pubblicazioni di partito

voluzionaria, fatica ancora molto ad imporsi. Questo filo rosso può essere meglio riconosciuto nelle tracce materiali e vive dei suoi interventi e, soprattutto, nei suoi scritti. A questo filo rosso noi ci colleghiamo strettamente e ci sforzeremo di percorrerlo in modo coerente.

Nel lungo periodo di controrivoluzione che ha seguito la caduta dell'Internazionale Comunista soggiogata dallo stalinismo, e che ha contribuito alla diffusione nel mondo e soprattutto nel proletariato della democrazia colorata in mille varianti, il lavoro di ricostituzione del partito di classe si è sviluppato soprattutto sul piano della restaurazione teorica del marxismo e su quello del bilancio sto-

rico e politico della controrivoluzione staliniana (matrice delle controrivoluzioni nell'epoca delle lotte di liberazione nazionale e coloniale nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo), attraverso un'attività teorica e politica che si è condensata in pubblicazioni e che è stata possibile soltanto grazie alla vita militante di partito e alla sua attività sul terreno immediato e parziale che le forze reali del partito, in generale, consentivano concretamente.

Questo lavoro, oggi dopo la crisi che ha spaccato il partito distruggendo gran parte della rete organizzativa internazionale, riacquista necessariamente un rilievo importantissimo poiché si tratta di ricon-

ricorrere a espedienti capaci di spostare a vantaggio del partito comunista l'influenza sulle masse dei partiti socialdemocratici, con « manovre » strategico-tattiche.

12. — Per avvalorare tale metodo si usarono a torto le esperienze della politica bolscevica in Russia, uscendo dalla giusta linea storica. Le profferte di alleanze ad altri partiti piccolo-borghesi e perfino borghesi erano fondate sulla situazione in cui il potere zarista metteva tutti quei movimenti fuori della legge e li costringeva a lottare insurrezionalmente. In Europa non si potevano proporre, sia pure a scopo di manovra, azioni comuni che sul piano legalitario, fosse esso parlamentare o sindacale. In Russia brevissima era stata nel 1905 e in pochi mesi del 1917 la esperienza di un parlamentarismo liberale e quella stessa di un sindacalismo ammesso dalla legge; nel resto di Europa un cinquantennio di degenerazione aveva fatto di quei campi il terreno favorevole all'assopimento di ogni energia rivoluzionaria e all'imprigionamento dei capi proletari al servizio borghese. La garanzia consistente nella fermezza di organizzazione e di principio del partito bolscevico era cosa diversa da una garanzia data dalla esistenza del potere statale in Russia, che per le stesse condizioni sociali e i rapporti internazionali era il più esposto, come la storia ha dimostrato, a essere travolto nella rinuncia ai principi e alle direttive rivoluzionarie.

13. — In conseguenza la sinistra della Internazionale cui appartenne la maggioranza enorme del partito comunista d'Italia fino a che la reazione non lo distrusse praticamente (favorita soprattutto dall'errore di strategia storica) sostenne che si dovessero in occidente scartare del tutto le alleanze e le proposte di alleanza ai partiti politici socialisti e piccolo-borghesi (tattica del fronte unico politico). Ammise che si dovesse tendere ad allargare la influenza sulle masse presenziando in tutte le lotte economiche e locali e invitando i lavoratori di tutte le organizzazioni e di tutte le fedi a dare a esse un maggiore sviluppo, ma negò assolutamente che si potesse mai impegnare l'azione del partito (sia pure in dichiarazioni pubbliche ma non nelle intenzioni e istruzioni all'apparato interno) a subordinarsi a quella di comitati politici di fronte, di blocco e di alleanza tra più partiti. Ancora più vigorosamente respinse la sedicente tattica « bolscevica » quando prese la forma di « governo operaio » ossia del lancio della parola di agitazione (divenuta alcune volte pratico esperimento con esiti rovinosi) per la presa parlamentare del potere con maggioranze miste di comunisti e socialisti delle varie sfumature. Se il partito bolscevico aveva potuto disegnare senza pericolo il piano di governi provvisori e di più partiti nella fase rivoluzionaria, e se ciò gli consentì di passare subito alla autonomia più recisa di azione e alla stessa messa fuori legge degli alleati di un momento, fu possibile SOLTANTO per diversità di situazione delle forze storiche: urgenza di due rivoluzioni, e carattere distruttivo, da parte dello stato vigente, di ogni presa del potere per via parlamentare. Assurdo trasportare tale strategia alla situazione in cui lo stato borghese ha dietro di sé semisecolare tradizione democratica, e con partiti che ne accettano il costituzionalismo.

14. — La esperienza del metodo tattico seguita dalla Internazionale dal 1921 al 1926 fu negativa, e ciò malgrado in ogni congresso (III, IV, V e allargati del 1926) se ne dettero versioni più opportuniste. Alla base del metodo era il canone: cambiare la tattica secondo l'esame delle situazioni. Con pretese analisi si scorgevano ogni sei mesi nuovi stadi del divenire del capitalismo, e si pretendeva avviare con nuove risorse di manovra. In fondo sta in ciò il revisionismo, che è stato sempre « volontarista », ossia quando ha constatato che le previsioni sull'avvento del socialismo non si erano ancora avverate, ha pensato di forzare la storia con una prassi nuova, ma con ciò ha anche cessato di lottare per lo stesso scopo proletario e socialista del nostro massimo programma. La situazione

esclude oramai la possibilità insurrezionale, dissero i riformisti 1900. E' nullismo aspettare l'impossibile: lavoriamo per le possibilità concrete, elezioni e riforme legali, conquiste sindacali. Quando tale metodo fallì, il volontarismo dei sindacalisti reagì imputando la colpa al metodo politico e al partito politico, e preconizzò lo sforzo di audaci minoranze nello sciopero generale condotto dai soli sindacati per ottenere uno svolta. Non diversamente, allorchè si vide che il proletariato occidentale non scendeva in lotta per la dittatura si volle ricorrere a surrogati per superare il passo. Ne avvenne che, passato il momento di squilibrio delle forze capitaliste, non mutò la situazione obiettiva e il rapporto delle forze, mentre il movimento andò indebolendosi e poi corrompendosi: così come era avvenuto che i frettolosi revisionisti di destra e di sinistra del marxismo rivoluzionario erano finiti al servizio delle borghesie nelle unioni di guerra. Fu sabotata la preparazione teorica e la restaurazione dei principi quando si indusse la confusione tra il programma della conquista del potere totale al proletariato e l'avvento di governi « affini » mediante appoggio e partecipazione parlamentare e ministeriale dei comunisti: in Turingia e Sassonia tale esperienza finì in farsa, bastando due poliziotti a gettar giù di scanno il capo comunista del governo.

15. — Non minore confusione si arrecò nella organizzazione interna e si compromise il risultato del difficile lavoro di selezione degli elementi rivoluzionari dagli opportunisti nei vari partiti e paesi. Si credette di procurarsi nuovi effettivi ben manovrabili dal centro collo strappare in blocco alle sinistre ai partiti socialdemocratici. Invece, passato un primo periodo di formazione della nuova Internazionale, questa doveva stabilmente funzionare come partito mondiale e alle sue sezioni nazionali si doveva aderire individualmente dai nuovi proseliti. Si vollero guadagnare forti gruppi di lavoratori, ma invece si patteggiò coi capi disordinando tutti i quadri del movimento, scomponendoli e ricomponendoli per combinazioni di persone in periodi di lotta attiva. Si riconobbero per comuniste frazioni e cellule entro i partiti socialisti e opportunisti, e si praticarono fusioni organizzative; quasi tutti i partiti anziché divenire atti alla lotta furono così tenuti in crisi permanente, agirono senza continuità e senza definiti limiti tra amici e nemici, e registrarono continui insuccessi nelle varie nazioni. La sinistra rivendica la unicità e continuità organizzativa.

Altro punto di dissenso fu la organizzazione che si volle dare ai partiti comunisti per luogo di lavoro anziché per sezioni territoriali. Ciò restringeva l'orizzonte delle organizzazioni di base che risultavano composte di elementi tutti dello stesso mestiere e con paralleli interessi economici. La naturale sintesi delle varie « spinte » sociali nel partito e nella sua unitaria finalità venne meno, e fu espressa solo dalle parole d'ordine che portavano i rappresentanti dei centri superiori, per lo più divenuti funzionari e che cominciavano ad avere tutte le caratteristiche colpite nel funzionalismo politico e sindacale del vecchio movimento. Tale critica non va confusa con una rivendicazione di « democrazia interna » e con la doglianza che non si possono fare per i quadri del partito « libere elezioni ». Si tratta invece di una profonda divergenza di concezioni sulla deterministica organicità del partito come corpo storico vivente nella realtà della lotta di classe, si tratta di una profonda deviazione di principio, che ridusse i partiti incapaci di antivedere e fronteggiare il pericolo opportunisti.

16. — Deviazioni analoghe si verificarono nell'interno della Russia ove presentavasi, per la prima volta nella storia, il non facile problema di organizzazione e di disciplina nel seno del partito comunista pervenuto in modo totale al potere, il quale naturalmente vide enormemente aumentare i propri effettivi. Le stesse difficoltà dei rapporti tra la lotta sociale interna per una nuova economia e la lotta politica rivoluzionaria all'estero provocavano tra

bolscevichi della vecchia guardia e nuovi aderenti correnti contrastanti di opinioni. Avvenne che il gruppo dirigente del partito avendo nelle mani oltre all'apparato di questo anche il controllo di tutto l'apparato di stato, nel far prevalere le proprie opinioni o quelle delle maggioranze che si formavano nella direzione, non si limitò a servirsi degli elementi desunti dalla dottrina del partito, dalla sua tradizione di lotta, e dalla unità e organicità del movimento rivoluzionario internazionale, ma cominciò a reprimere le opposizioni e le proposte da parte di iscritti, colpendo questi con misure eseguite dall'apparato di stato. Si sostenne essere necessità rivoluzionaria che la disobbedienza alla centrale del partito venisse repressa non solo con misure nell'interno della organizzazione fino alla espulsione dal partito stesso, ma considerandola anche come una azione lesiva dell'ordine dello stato rivoluzionario. Un simile falso rapporto tra i due organi, partito e stato, pone evidentemente il gruppo che controlla l'uno e l'altro nella possibilità di far prevalere qualunque abbandono delle direttive di principio e delle linee storiche proprie del partito fin dal periodo pre-rivoluzionario e proprie di tutto il movimento proletario mondiale rivoluzionario. Il partito va considerato come un organismo unitario nella sua dottrina e nella sua azione, la cui appartenenza impone tassativi obblighi a capi e a gregari, ma a cui l'atto di adesione (o di allontanamento) avviene senza l'intervento di costrizione fisica alcuna, e ciò deve avvenire nello stesso modo prima, durante e dopo la conquista del potere. Il partito, come avrà diretto da solo e in modo autonomo la lotta della classe sfruttata per abbattere lo stato capitalistico, così da solo e in modo autonomo dirige lo stato del proletariato rivoluzionario; ma lo stato (appunto in quanto organo rivoluzionario storicamente transitorio) non può, senza che ciò sia indice di crisi grave, esercitare interventi legali e di polizia a carico di membri o gruppi del partito. Da quando una tale misura invalse, si verificò l'afflusso opportunistico al partito di elementi che non avevano altra finalità che quella di conseguire vantaggi o vedere tollerati i loro interessi dall'apparato statale, e senza preoccupazioni si accettarono tali adesioni deteriori. Mentre lo stato non si avviava a sgonfiarsi, si ebbe un dannoso « gonfiamento » del partito al potere.

Questo meccanico rovesciamento di influenze consentì che nel maneggio, e del partito, e dello stato dei soviet, gli eterodossi riuscissero a mettere fuori gli ortodossi, i traditori dei principi rivoluzionari a immobilizzare e finalmente processare e giustiziare i loro coerenti difensori, anche quelli che troppo tardi avevano avvertito l'irreparabile slittamento.

Di fatto il governo politico, che aveva e sentiva tutti i rapporti sia pure di lotta e contrasto tanto colle forze interne sociali nemiche, quanto con i governi borghesi di fuori, risolse i quesiti e dettò le soluzioni al centro di organizzazione e di direzione del partito russo; questo a sua volta nella organizzazione e nei congressi internazionali facilmente dominò e manipolò come volle i partiti degli altri paesi e le direttive del Comintern, che sempre più seppero di adattamento ed eclettismo.

La sinistra italiana sempre sostenne che, non contestando i meriti storici rivoluzionari del partito russo che aveva condotta a vittoria la prima rivoluzione locale, restavano indispensabili gli apporti degli altri partiti ancora in aperta lotta col regime borghese. Occorreva quindi che la gerarchia fosse questa, nel dare soluzione ai problemi di azione internazionale e russa; la Internazionale dei partiti comunisti del mondo; le sue singole sezioni tra cui quella russa; per la politica russa il governo comunista, esecutore delle direttive del partito. Con altro indirizzo il carattere internazionalista del movimento e la sua efficienza rivoluzionaria non potevano che restare compromessi.

Lenin medesimo aveva tante volte ammesso che, estendendosi la rivoluzione europea e mondiale, il partito di Russia sarebbe passato non al secondo ma almeno al quarto posto nella direzione generale politica e sociale della rivoluzione comunista. E solo a questa condizione poteva

evitarsi la eventualità di divergenza tra gli interessi dello stato russo e le finalità della rivoluzione mondiale.

17. — Non è possibile localizzare esattamente nel tempo l'inizio della terza ondata opportunistica, della terza malattia degenerativa del partito proletario mondiale, successiva alla prima e alla seconda che fecero cadere vergognosamente la II Internazionale socialista. Dalle deviazioni ed errori di politica, di tattica e di organizzazione qui trattati nei punti 11, 12, 13, 14, 15 e 16, si viene a cadere nel pieno dell'opportunismo con l'attitudine che Mosca ebbe a prendere dinanzi all'apparizione delle forme borghesi totalitarie di governo e di repressione del movimento rivoluzionario. Queste successero al periodo dei grandi attacchi proletari scatenati dopo la prima guerra mondiale in Germania, Italia, Ungheria, Baviera, paesi balcanici, ecc. e furono con espressione marxisticamente dubbia definite sul piano economico come offensive padronali tendenti a ribassare il grado del trattamento delle classi lavoratrici, e sul piano politico come una iniziativa tendente a sopprimere le libertà liberali e democratiche, preteso ambiente favorevole a una avanzata del proletariato laddove tradizionalmente il marxismo le aveva annunziate come la peggiore atmosfera di corruzione rivoluzionaria. Trattavasi invece del pieno realizzarsi della grande vicenda storica contenuta nella visione marxista e solo in essa: la concentrazione economica che portando in tutta evidenza il carattere sociale e mondiale della produzione capitalista la spingeva a unificare il suo meccanismo, e la conseguenza politica e di guerra sociale che scaturiva dall'atteso scontro finale di classe, e corrispondeva a quella alternativa in cui la pressione proletaria rimaneva tuttavia al di sotto del potere di difesa dello stato capitalista di classe.

Si ricadde invece dai capi dell'Internazionale, per una grossolana confusione storica con il periodo kerenskiano in Russia, non solo in grave sbaglio di interpretazione teorica, ma in un conseguente e inevitabile capovolgimento di tattica. Si tratteggiò per il proletariato e i partiti comunisti una strategia difensiva e conservativa, e si consigliò a essi di formare fronte con tutti i gruppi borghesi meno agguerriti e illuminati (e anche per questo meno probanti come alleati) che sostenevano doversi garantire agli operai vantaggi immediati, e non sospendere alle classi popolari i diritti di associazione, di voto, ecc. Non si comprese con ciò, da una parte, che il fascismo o il nazional-socialismo nulla avevano a che vedere con un tentativo di ritorno a forme di governo dispotiche e feudali e nemmeno con un predominare di pretese strati borghesi di destra opposti alla più avanzata classe capitalistica della grande industria, o a un tentativo di governo autonomo di classi intermedie tra padronato e proletariato, dall'altra che mentre il fascismo si liberava della sporca maschera parlamentare, esso ereditava in pieno il riformismo sociale pseudo-marxista, e con una serie di misure, di interventi dello stato di classe, nell'interesse della conservazione del capitalismo, assicurava non solo dei minimi ma una serie di progressi sociali e assistenziali per le maestranze e altre classi meno abbienti. Fu quindi data la parola d'ordine della lotta per la libertà, e tanto fu comminato fin dal 1924 dal presidente dell'Internazionale al partito italiano, nelle cui file la quasi totalità dei militanti volevano condurre contro il fascismo, al potere da quattro anni, una politica autonoma di classe e non quella del blocco con tutti i partiti democratici e persino monarchici e cattolici per rivendicare con essi il ripristino delle garanzie costituzionali e parlamentari. I comunisti italiani avrebbero voluto fin da allora squalificare il contenuto della opposizione al fascismo di tutti i partiti medio-borghesi, piccolo-borghesi e pseudo-proletari; e quindi prevederono invano, fin da allora, che ogni energia rivoluzionaria avrebbe fatto naufragio coll'imboccare quella via degenerativa che finalmente concluse ai Comitati di Liberazione Nazionale.

La politica del partito comunista è, per sua natura, di offensiva, e in nessun caso esso deve lottare per la illu-

Punti base di adesione per l'organizzazione, 1952

soria conservazione di condizioni proprie delle istituzioni capitaliste. Se nel periodo anteriore al 1871 il proletariato ebbe a lottare a fianco delle forze borghesi, ciò non fu perchè queste potessero conservare date posizioni o evitare la caduta di acquisite forme storiche, ma invece perchè potessero infrangere e superare forme storiche precedenti. Nella economia di dettaglio quanto nella politica generale e mondiale, la classe proletaria, come non ha nulla da perdere, non ha nulla da difendere, e il suo compito è soltanto *attacco e conquista*. Quindi all'apparire delle manifestazioni di concentrazione, unitarietà, totalitarismo capitalista, il partito rivoluzionario deve anzitutto riconoscere che è in questo la sua integrale vittoria ideologica e deve quindi soltanto preoccuparsi del rapporto effettivo di forze per lo schieramento nella guerra civile rivoluzionaria, rapporto che hanno sin qui reso sfavorevole, appunto e soltanto, le onde di degenerazione opportunista e intermedista; deve fare il possibile per scatenare l'attacco finale ed ove non lo possa deve affrontare la disfatta, ma mai enunciare un imbecille e disfattista « vade retro Satana » che equivalga a piastre stupidamente tolleranza o perdono dal nemico di classe.

c) La terza: dal 1926

18. — Mentre di fronte alla seconda delle grande ondate storiche opportuniste, l'indirizzo traditore si presentava in forme umanitarie, filantropiche e pacifiste e culminava nella diffamazione del metodo insurrezionale e dell'azione armata (andando poi a sboccare nella apologetica della violenza legale e statale di guerra); fatto nuovo, nella terza ondata degenerativa, è quello che il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile. La critica alla degenerazione dalla linea di classe resta la stessa, in questa attuale fase, contro fronti comuni, blocchi o alleanze a fine puramente propagandistico o elettorale e parlamentare, come quando si tratta di ibride collusioni di movimenti eterogenei al partito comunista per fare prevalere all'interno di un paese un governo sull'altro con una lotta di natura militare basata sulla conquista di territorio e di posizioni di forza. Quindi tutto l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli stati, come tutto il partigianismo contro i tedeschi, i fascisti e la cosiddetta resistenza, inscenati durante lo stato di guerra fra gli stati nel secondo conflitto mondiale, rappresentano inequivocabilmente, malgrado l'impiego di mezzi cruenti, un tradimento alla lotta di classe e una forma di collaborazionismo con forze capitalistiche. Se mai il rifiuto del partito comunista a subordinarsi a comitati interpartitici e suprapartitici deve soltanto diventare *più inesorabile* quando si passi dal campo di agitazioni legalmente consentite a quello vitale e primario dei movimenti cospirativi, della preparazione di armi e di inquadramenti combattenti, campi nei quali è criminoso avere alcunchè in comune con movimenti non classisti. Non occorre ricordare come tutte queste collusioni si sono risolte in caso di sconfitta col concentrarsi della vendetta a carico dei comunisti, in caso di apparente successo col completo disarmo dell'ala rivoluzionaria e con lo snaturamento del suo partito per dar luogo a nuove situazioni legalizzate e consolidate dell'ordine borghese.

19. — Tutte le dette manifestazioni di opportunismo, nella tattica imposta ai partiti europei e nella pratica di governo e di polizia in Russia, sono state coronate dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale dalla politica svolta dallo stato russo verso gli altri stati belligeranti e dalle consegne impartite da Mosca ai partiti comunisti. Non soltanto non si è verificato che questi rifiutassero in tutti i paesi capitalistici l'adesione alla guerra e anzi approfittas-

sero di questa per iniziare azioni di classe e disfattiste tendenti ad abbattere lo stato. In una prima fase fu concluso dalla Russia un accordo con la Germania e quindi, mentre si disponeva che la sezione tedesca nulla tentasse, contro il potere hitleriano, si osò dettare una tattica sedicente marxista ai comunisti francesi perchè dichiarassero imperialista e di aggressione la guerra della borghesia francese e inglese, invitando tali partiti a condurre azioni illegali contro lo stato e l'esercito; ma non appena lo stato russo si trovò in conflitto militare con quello tedesco e ebbe conseguente interesse alla efficienza di tutte le forze che lo colpivano, non solo i partiti di Francia, Inghilterra, ecc. ricevettero la opposta consegna politica e l'ordine di passare nel fronte di difesa nazionale (esattamente come avevano fatto i socialisti nel 1914 squalificati da Lenin), ma si capovolsse anche ogni posizione teorica e storica dichiarando che la guerra degli occidentali contro la Germania era guerra non imperialista ma per la libertà e la democrazia, e ciò « dès le début », ossia fin da quando, nel 1939, il conflitto era scoppiato e tutta la stampa e la propaganda pseudo-comunista erano state lanciate contro i franco-inglesi! E' dunque chiaro che le forze della Internazionale comunista, a un certo punto formalmente liquidata per dare migliore garanzia alle potenze imperialiste che i partiti comunisti nei loro paesi erano completamente al servizio delle rispettive nazioni e patrie, in nessuna contingenza della lunga guerra furono adoperate per provocare la caduta di un potere capitalista e le condizioni di una conquista del potere da parte delle classi operaie: furono invece sempre adoperate soltanto in aperta collaborazione con un gruppo imperialista, e per di più si esperì la collaborazione con l'uno e l'altro gruppo, a seconda che mutavano gli interessi militari e nazionali della Russia. Che non si trattasse più di una semplice tattica opportunista, sia pure enormemente gonfiata, ma di un totale abbandono di posizioni storiche, risulta dalla improntitudine con cui viene politicamente mutata la definizione delle potenze borghesi. Francia, Inghilterra, America, imperialiste e plutocratiche nel 1939-40, diventano invece esponenti di progresso libertà e civiltà negli anni successivi e hanno in comune con la Russia il programma di sistemazione del mondo. Ma una così mirabolante trasformazione, che si pretende accordare con dottrine e testi marxisti e leninisti, non ha nemmeno carattere definitivo, poichè bastano i primi dissensi dal 1946 in poi e i primi conflitti locali in Europa e Asia per rimandare quegli stessi stati con le più roventi espressioni nel più nefando girone dell'imperialismo!

Non è quindi causa di meraviglia alcuna se i cimenti a cui vennero posti i partiti rivoluzionari che si raggrupparono a Mosca nel 1919-1920, avanzando, con ritmo « progressivo », dai contatti con i socialtraditori e socialpatrioti il giorno prima ripudiati, ai fronti unici, agli esperimenti di comuni governi *operai* che rinunziavano alla dittatura, ai blocchi con ulteriori partiti di piccola borghesia e di democrazia, e infine al totale asservimento alla politica di guerra di potenze capitaliste oggi apertamente riconosciute non solo imperialiste, ma « fasciste » in grado non minore della Germania e dell'Italia di allora, hanno distrutto nel corso di trent'anni, in quei partiti, qualunque residuo di carattere classista rivoluzionario.

20. — La terza ondata storica dell'opportunismo assomma le caratteristiche più deteriori delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo.

Terminata la seconda guerra imperialista, i partiti opportunisti, legati a tutti i partiti espressamente borghesi, nei Comitati di Liberazione Nazionale, partecipano con questi a governi costituzionali. In Italia partecipano addirittura a gabinetti monarchici, rimandando la questione istituzionale della forma dello stato a momenti più « opportuni ». Di conseguenza negano l'uso del metodo rivoluzionario per la conquista del potere politico da parte del proletariato, sanzionando la necessità della lotta legale e parlamentare, cui vanno subordinate tutte le spinte classiste del proletariato, in vista della conquista per via pacifica

e maggioritaria del potere politico. Postulano la partecipazione a governi di difesa nazionale, impedendo ogni disturbo ai governi impegnati in guerra, come durante il primo anno del conflitto si guardavano bene dal sabotaggio dei governi fascisti, ma anzi alimentavano il loro potenziale bellico con l'invio di merci di prima necessità.

L'opportunismo segue il suo processo esiziale, sacrificando al nemico di classe del proletariato, all'imperialismo, anche formalmente la III Internazionale per « l'ulteriore rafforzamento del fronte unico degli alleati e delle altre nazioni unite ». Si avverava così la storica previsione della sinistra italiana, anticipata sin dai primi anni di vita della III Internazionale. Era ineluttabile che il giganteggiare dell'opportunismo nel movimento operaio conducesse alla liquidazione di tutte le istanze rivoluzionarie.

La ricostituzione, quindi, della forza classista del proletariato mondiale appare fortemente ritardata e difficile e richiederà uno sforzo maggiore.

21. — L'influenza controrivoluzionaria sul proletariato mondiale ampliatasi e approfonditasi per la diretta partecipazione dei partiti opportunisti a fianco degli stati vincitori del secondo conflitto mondiale, ha portato all'occupazione militare dei paesi vinti per impedire la sollevazione delle masse sfruttate. Occupazione accettata e avallata a fine controrivoluzionario da tutti i partiti sedicenti socialisti e comunisti durante le conferenze di Yalta e Teheran. Si impediva così ogni seria possibilità di attacco rivoluzionario ai poteri borghesi sia nei paesi vincitori e alleati sia in quelli vinti. Si dimostrava, così, giusta la posizione della sinistra italiana la quale, ritenendo imperialista la seconda guerra e controrivoluzionaria la occupazione militare dei paesi vinti, prevedeva l'assoluta impossibilità di una repentina ripresa rivoluzionaria.

22. — In perfetta coerenza con tutto un passato sempre più apertamente controrivoluzionario, la Russia e i partiti affiliati hanno rammodernato la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulando la convivenza pacifica nel mondo fra stati capitalistici e socialisti. Si è sostituito alla lotta fra gli stati la emulazione pacifica fra gli stati, seppellendo ancora una volta la dottrina del marxismo rivoluzionario. Uno stato socialista se non dichiara una guerra santa contro stati capitalisti, dichiara e mantiene la guerra di classe all'interno dei paesi borghesi, preparando, nella teoria e nell'azione, i proletari a insorgere; essendo in ciò perfettamente aderente al programma dei partiti comunisti i quali non disdegnano di manifestare apertamente le loro opinioni e intenzioni (*Manifesto dei Comunisti - 1848*) insegnano appunto, e presuppongono, la distruzione violenta del potere borghese.

Gli stati e i partiti, quindi, che soltanto ipotizzano la « convivenza » e l'emulazione fra stati, invece di propagandare l'assoluta incompatibilità fra classi nemiche e la lotta armata per la liberazione del proletariato dal giogo del capitalismo, in realtà non sono nè stati nè partiti rivoluzionari, e la loro fraseologia maschera il contenuto capitalista della loro struttura.

La permanenza nel proletariato di queste ideologie rappresenta una tragica remora, senza il cui superamento non ci sarà ripresa di classe.

23. — L'opportunismo politico della terza ondata si dimostra più abietto e vergognoso dei precedenti, pescando nell'elemento più ripugnante: il pacifismo.

La manovra del pacifismo per poi ritornare di nuovo al partigianismo nasconde la triplice svolta scandalosa nella valutazione del capitalismo imperialista anglo-americano: imperialista nel 1939, democratico e « liberatore » del proletariato europeo nel 1942, di nuovo imperialista oggi.

In quanto a carattere reazionario e imperialista, il capitalismo americano mostrò, anche se in misura minore, di possedere, già al tempo della prima guerra mondiale imperialista, una possente vitalità: aspetti questi più volte

messi in luce da Lenin e dalla III Internazionale durante il periodo glorioso della lotta rivoluzionaria.

Sfruttando la suggestione che il pacifismo suscita nei proletari, l'opportunismo esercita su di esso una incontrastata influenza capillare, pur essendo evidente la sua inseparabilità dal pacifismo sociale.

La difesa della pace e della patria, elementi propagandistici comuni a tutti gli stati e partiti, conviventi nell'O.N.U., nuova edizione della S. d. N., società di « briganti » nella definizione leninista, costituiscono i principi dell'opportunismo e poggiano sulla collaborazione di classe.

Gli odierni opportunisti dimostrano di essere di gran lunga al di fuori del processo rivoluzionario, e persino al di sotto degli utopisti, Saint-Simon, Owen, Fourier, e dello stesso Proudhon.

Il marxismo rivoluzionario rigetta il pacifismo come mezzo di propaganda, subordinando la pace all'abbattimento violento dell'imperialismo mondiale: non ci sarà pace finché tutto il proletariato del mondo non sarà liberato dallo sfruttamento borghese. Denuncia, inoltre, il pacifismo come arma del nemico di classe per disarmare i proletari e sottrarli all'influenza della rivoluzione.

24. — Ormai divenuta prassi abituale il gettar ponti ai partiti dell'imperialismo per costituire con essi governi nazionali di « unità nazionale » fra le classi, l'opportunismo stalinista realizza questa aspirazione nel massimo organismo interstatale, nell'O.N.U., dichiarando una sempre maggiore illimitata collaborazione interclassista, a patto che sia evitata la guerra fra i due blocchi imperialisti contendenti, e che gli apparati repressivi degli stati vengano camuffati di vaga democrazia e di riformismo.

Là dove lo stalinismo domina incontrastato ha realizzato questo presupposto inaugurando poteri nazionali, nei quali figurano tutte le classi sociali. Con essi si pretende di armonizzare i rispettivi contrastanti interessi, come dimostra il blocco delle quattro classi in Cina, dove il proletariato, lungi dall'aver conquistato il potere politico, subisce l'incessante pressione del giovane capitalismo industriale, facendo le spese della « ricostruzione nazionale », alla stessa stregua dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo.

Il disarmo delle forze rivoluzionarie offerto alla borghesia dai socialpatrioti nel 1914 e dai ministerialisti alla Millerand, Bissolati, Vandervelde, Mac Donald e C., sferzati e battuti da Lenin e dalla Internazionale, impallidisce al confronto del collaborazionismo vergognoso e sfacciato dei socialpatrioti e dei ministerialisti odierni. La sinistra italiana come si opponeva al « governo degli operai e dei contadini », ritenendolo o doppione della dittatura del proletariato, e quindi equivoco e pleonastico, o diverso dalla dittatura del proletariato, e quindi inaccettabile, a maggior ragione rigetta l'aperta teoria di collaborazione di classe, fosse posta questa anche come condizione tattica transitoria, rivendicando al proletariato e al partito di classe il monopolio incondizionato dello stato e dei suoi organi, la sua dittatura di classe unitaria e indivisibile.

(3 - continue)

NEL PROSSIMO NUMERO

- L'Italia mediterranea, la politica di potenza e il contrasto con gli Usa
- Libano, svolgimento delle contraddizioni capitalistiche e imperialistiche
- Sudafrica, gendarme dell'imperialismo
- Appunti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti (terza ed ultima parte)
- Riprendendo la questione del terrorismo

Le pubblicazioni di partito

quistare la corretta impostazione teorica, programma tica e politica del partito rivoluzionario comunista.

In effetti, noi ci rifiutiamo di dare per acquisito, come se si trattasse di una specie di eredità automatica, il patrimonio complessivo del partito; e ci rifiutiamo anche di considerarlo come una specie di pozzo dal quale attingere quando se ne ha voglia.

La teoria in pillole - per dirla con Amadeo Bordiga - è un sicuro metodo antimarxista. E molti "bordighisti", non solo dell'ultima ora, hanno creduto che se la teoria non è riducibile in pillole per i bisogni immediati dell'attività concreta non valeva la pena di spendere tante energie e tanto tempo per assimilarla e difenderla per un futuro che con ogni probabilità molti militanti comunisti non vedranno. E molti altri hanno creduto, al contrario, che la teoria può tutto, trasformarsi in guida pratica e concreta del partito e del proletariato per la rivoluzione solo per il fatto che in essa ci sono già tutte le risposte da dare ai movimenti sociali e alle lotte della classe, non comprendendo che trattando così la teoria, essa viene stravolta e trasformata in una icona inoffensiva.

Come abbiamo sottolineato nell'articolo "In difesa del programma comunista" (il comunista, n.2/85), il patrimonio materiale di partito, di cui i testi costituiscono la parte consistente, non risponde alla legge della proprietà privata o, peggio, della proprietà intellettuale, anche se molti testi di partito sono stati materialmente scritti da un numero esiguo di compagni, a partire da Amadeo Bordiga. Essi hanno valore politico insostituibile solo perché sono il prodotto non di "pensatori" più o meno "eccezionali", ma di un'attività complessiva di partito, alla quale tutti i compagni militanti hanno partecipato integrando le loro forze e le loro capacità in una tendenziale e impersonale omogeneità politica e organizzativa.

E' questo prodotto, questo risultato che noi difendiamo per utilizzarlo e diffonderlo nell'attività di propaganda e nella prospettiva di agire fin da oggi alla ricostituzione del partito rivoluzionario internazionale. La custodia religiosa dei "sacri" testi marxisti nelle catacombe rivoluzionarie non fa per noi.

IL TERZO VOLUME DELLA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Coerentemente con quanto abbiamo affermato e nella prospettiva del nostro stesso lavoro, salutiamo la decisione dei compagni dell'attuale "programma comunista" di pubblicare il terzo volume della Storia della sinistra comunista, la cui gran parte è stata preparata nel corso dell'attività di partito nel periodo precedente lo scoppio della crisi liquidazionista interna. A questo lavoro, purtroppo, pochissime forze hanno potuto dedicare energie e contributi specifici, ma ciò non toglie che vada rivendicato come prodotto del lavoro collettivo del partito, anche se poi la crisi ha diviso e disperso molte forze militanti.

I compagni di "programma comunista" hanno raccolto dei fondi e hanno lanciato una campagna di sottoscrizione per poterlo pubblicare entro breve tempo.

Noi ci associamo alla campagna di sottoscrizione, lanciandone una parallela, dando anche in questa forma un contributo ulteriore all'uscita del 3° volume della "Storia".

In questo terzo volume viene trattato il periodo che va dalla fine del secondo congresso dell'Internazionale Comunista alla costituzione del Partito comunista d'Italia e ai suoi primi mesi di vita, fino al terzo congresso dell'I.C., inserendovi importanti capitoli sulla formazione dei partiti comunisti occidentali più determinanti, e più influenti sulla stes-

sa Internazionale Comunista, quello tedesco e quello francese.

L'ottica generale con la quale il testo tratta questo cruciale periodo del movimento comunista internazionale non è storiografica, ma politica; non è ridotta ad una somma di storie "nazionali" ma è costantemente internazionale e internazionalista; non è rivolta al passato del movimento comunista ma è scritta sotto la spinta dei problemi politici, tattici e organizzativi, e più in generale teorici, che l'attività di partito affrontava nello sviluppo dei suoi anni recenti. E' quindi rivolta al futuro del movimento comunista internazionale, e perciò costituisce un importante contributo per la comprensione dei complessi problemi che il movimento comunista internazionale ha e avrà di fronte.

Questo è motivo ulteriore, a nostro avviso, perché l'iniziativa di questa pubblicazione venga incoraggiata e fortemente sostenuta, aldilà del gruppo di compagni che contingentemente se ne è fatto promotore, e coerentemente con l'ottica militante e non commerciale a cui essa risponde.

Un saggio di questo lavoro è rintracciabile nella rivista teorica di partito "Programme communiste", nella quale sono stati pubblicati due capitoli del 3° volume della "Storia", cioè: IL PROCESSO DI FORMAZIONE DELLE SEZIONI NAZIONALI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, in due parti, il partito comunista tedesco e il partito comunista francese, rispettivamente nei numeri 86 e 87 della rivista (disponibili per gli interessati).

SOTTOSCRIVETE PRENOTANDO FIN D'ORA IL TERZO VOLUME DELLA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

versando i contributi sul nostro conto corrente postale
n. 30129209, Milano

PUBBLICAZIONI DI PARTITO DISPONIBILI

- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. I, (1912-1919) L. 12000
- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. II, (1919-1920) L. 20000
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI L. 18000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 2500
- Partito e classe L. 2500
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati L. 300
- Lezioni delle controrivoluzioni L. 3000
- Classe partito Stato nella teoria marxista L. 2000
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe L. 2000
- La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980) L. 2000
- Il marxismo e l'Iran (1980) L. 2000
- Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c.int., 1981) L. 2000

IMPORTANTE

AVVISO AI LETTORI

TUTTA LA CORRISPONDENZA ED OGNI RICHIESTA DI GIORNALI, TESTI E ALTRO MATERIALE VANNO INDIRIZZATI A

IL COMUNISTA
C.P. 10835
20110 MILANO

Raccomandiamo di non spedire più nulla al vecchio indirizzo, e di mettere il codice postale esatto.

S U D A F R I C A

POLVERIERA DEL CONTINENTE NERO

da pag 12

che dispone ormai solo della vendita della sua forza lavoro come unico mezzo di sussistenza. Questa trasformazione interna delle riserve spiega ampiamente perché le lotte delle masse nere perderanno sempre più il loro carattere nazionale ed etnico - anche se questi caratteri fanno e faranno sempre parte integrante del movimento sociale - per acquisire una fisionomia proletaria sempre più definita.

E' d'altra parte interessante notare che all'inizio del secolo le riserve nere, ancora relativamente poco popolate dato che l'esodo forzato era solo all'inizio, producevano più di quanto non consumassero.

Il prodotto lordo delle riserve rappresentava d'altronde solo il

2% del prodotto nazionale lordo sudafricano, ma ancor più significativo è il fatto che la parte dei salari nel reddito globale delle riserve è passata dal 55% del 1950 al 75% nel 1973 e che questa porzione oggi deve essere ancora più elevata. Il 6 gennaio 1975 scoppiò uno sciopero di 12.000 operai delle miniere di Vals-Reefs (a 150 Km da Johannesburg), la rivolta infiamma la città per pochi giorni di seguito e subisce una sanguinosa repressione poliziesca. All'origine della lotta c'era proprio il rifiuto degli operai di sottomettersi ad una nuova legge del governo fantoccio del Lesotho, che obbligava i lavoratori migranti a rimpatriare il 60% dei loro salari.

I neri sono stati cacciati sui terreni peggiori, mentre i bianchi si sono riservati i grandi spazi fertili in cui è possibile praticare un'irrigazione razionale delle terre mediante la canalizzazione di corsi d'acqua come il fiume Orange.

Nel 1960, le 8 "home-lands" rappresentavano il 13% della superficie del paese e comprendevano un 30% di terre totalmente erose ed un 40% di terre mediamente erose. La popolazione nera ivi installata era di 6.900.000 persone contro gli 11 milioni di vent'anni dopo.

La politica di concentrazione delle popolazioni nere nelle riserve continua tuttora, ma è giunta ai suoi limiti senza risolvere gli antagonismi di classe, anzi, innescando una bomba sociale per l'avvenire, bomba che l'imperialismo e i capitalisti del capitale internazionale nel Sudafrica si affrettano oggi a disinnescare, dato che in tutta questa zona australe si concentra una convergenza d'interessi e di posizioni strategiche da difendere ad ogni costo.

NUMERO A 6 PAGINE

le prolétaire

supplément au parti communiste international

LE PCF - COMITE DE COMITE DE L'INDEPENDANCE

LIBRE RECRUTEMENTS DES CAPITALISTES ET IMPERIALISTES

AFRIQUE DU SUD
POUDRIERE DU CONTINENT NOIR

AI LETTORI

Questo giornale esce ogni due mesi e le difficoltà materiali e finanziarie per farlo uscire sono tante come ognuno può immaginare. Chiediamo ai lettori di contribuire con le loro sottoscrizioni alle spese di stampa e di spedizione. Non esiste un vero e proprio prezzo d'abbonamento: chiediamo il versamento di almeno 10.000 lire (spese di spedizione comprese) per i 6 numeri previsti per quest'anno. SOTTOSCRIVETE.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO DISPONIBILI

- Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981) L. 2000
- Non pacifismo, Antimilitarismo di classe! (1982) L. 2000
- Il mito della "pianificazione socialista" in Russia L. 2000
- Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armaenti: un settore che non andrà mai in crisi L. 2000
- Il proletariato e la guerra L. 2000
- La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale L. 2000

Le ordinazioni vanno fatte a : IL COMUNISTA,
c.p. 10835
20110 Milano

I versamenti vanno intestati a: Renato De Prà
c.c.p. N. 30129209
20100 Milano

Sono disponibili tutte le pubblicazioni di partito in lingua francese, spagnola, tedesca, greca, araba, iraniana, turca, portoghese, sia nel settore delle riviste (PROGRAMME COMMUNISTE, EL PROGRAMA COMUNISTA KOMMUNISTISCHES PROGRAM), che in quello dei periodici (LE PROLETAIRE, EL COMUNISTA, EL PROLETARIO, PROLETARIER, EL-OUAMI, O PROLETARIO, KOMMUNISTIKO' PROGRAMMA, ENTERNASYONALIST PROLETER, ESPARTACO), che in quello dei testi. Nel prossimo numero daremo un elenco completo.

SOTTOSCRIVETE PER
il comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx e Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

le prolétaire

supplément au Proletaire n°381

parti communiste international

PRIX : 1 F

**Nouvelle-Calédonie : pour l'indépendance
immédiate et sans condition**